



GLI STRUZZI 148 SOCIETÀ 6

# Alberto Papuzzi

## Portami su quello che canta



Processo a uno psichiatra

EINAUDI

La drammatica vicenda giudiziaria di uno psichiatra che torturava i malati diventa lo spaccato della vita di un manicomio: le sopraffazioni sui ricoverati, il potere dei medici, l'arrivismo e il carrierismo, i degenti ridotti a materiale di sperimentazione, le proteste, la rabbia, la rivendicazione di una dignità umana violata in nome della scienza. Lo scontro tra un'intera classe medica e un piccolo gruppo di cittadini e di malati. Una sfida quasi impossibile, che si conclude con un verdetto a sorpresa.

Alberto Papuzzi è nato nel 1942 a Bolzano. Lavora nel giornalismo dal 1961 e attualmente è redattore della «Gazzetta del Popolo». Ha pubblicato presso Einaudi «Il provocatore. Il caso Cavallo e la Fiat» (1976).

Fiera Piatti, pedagogista e assistente sociale, è stata a Torino tra gli iniziatori di un'intensa attività volta alla realizzazione di un'alternativa psichiatrica anti-istituzionale. Ha curato il coordinamento del volume «La fabbrica della follia» (Einaudi, 1971).

Negli «Struzzi» Società:

Giorgio Manzini, Una vita operaia.

Giuliana Saladino, Terra di rapina. Come un contadino siciliano può diventare bandito.

Maurizio Chierici, Malgrado le amorevoli cure. I baroni della medicina.

Vittorio Emiliani, L'Italia mangiata. La giungla degli enti inutili.

Cesare Medail, Sotto le stellette. Il movimento dei militari democratici.

Alberto Papuzzi, Portami su quello che canta. Processo a uno psichiatra.

**La serie Struzzi Società è a cura  
di Corrado Stajano**

Alberto Papuzzi  
Portami su quello che canta

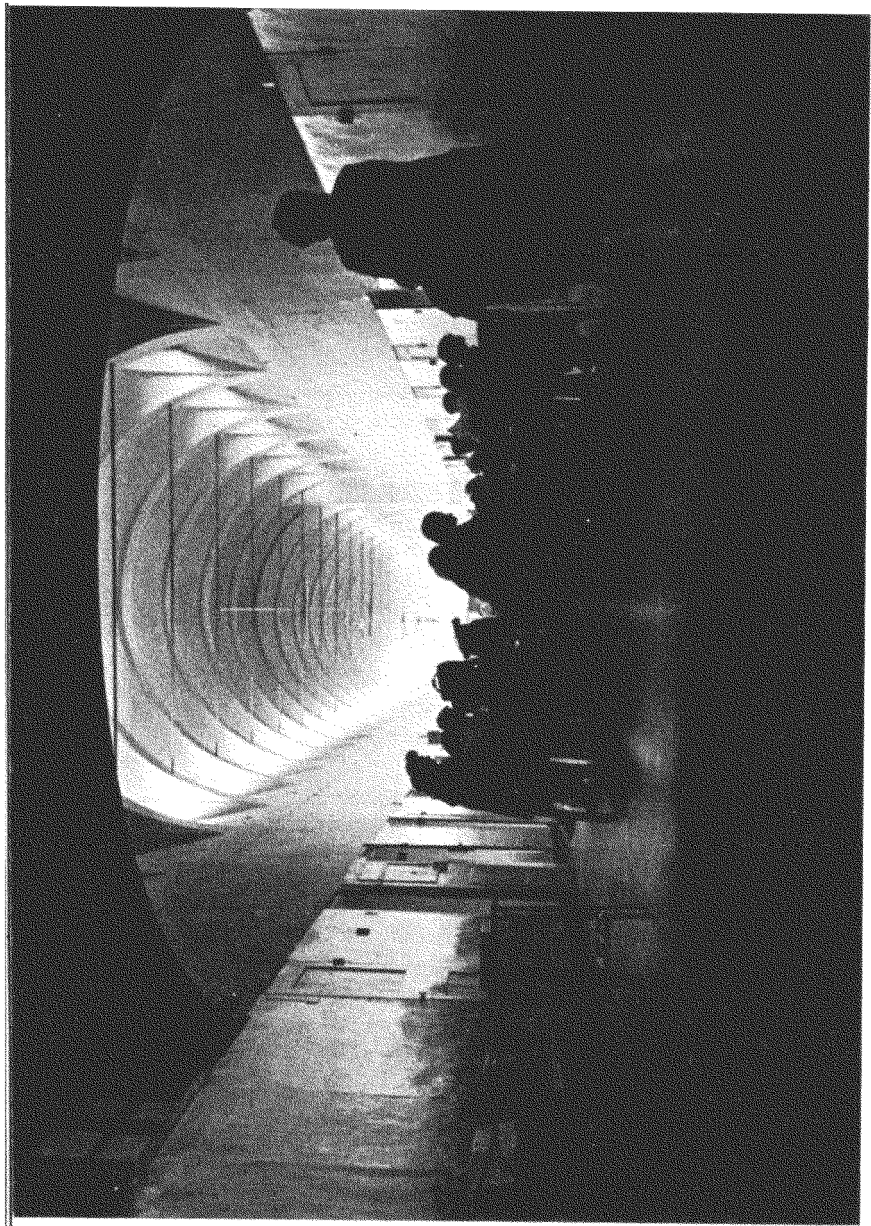
Processo a uno psichiatra

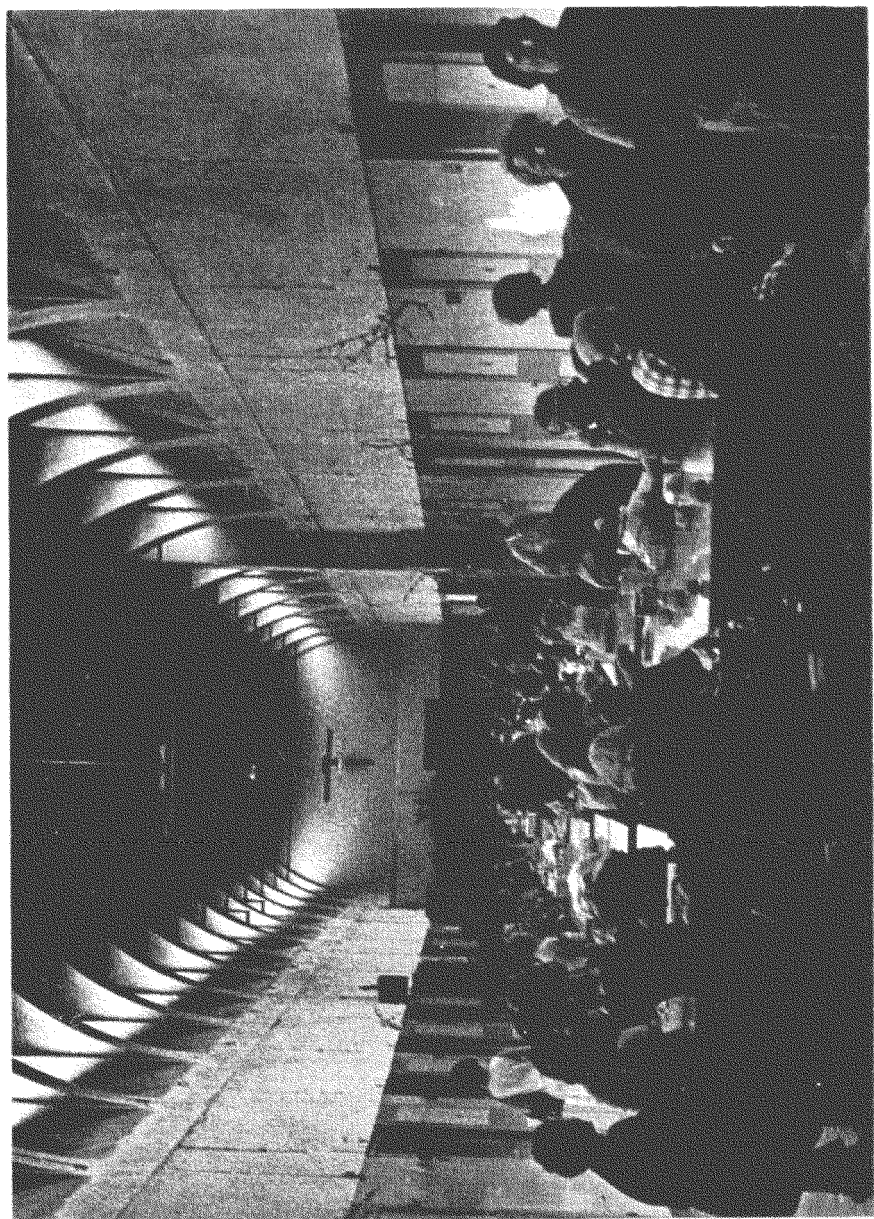
Scritto con la collaborazione di Piera Piatti

Einaudi

**Negli ospedali psichiatrici di Torino (1969). Quattro fotografie di Mauro Vallinotto.**













Poi nel reparto arrivava il professore, con gli aiuti, gli assistenti, gli infermieri e uno di questi portava la **casset-tina** di legno lucido - 47 centimetri per 37 per 17 - e cominciava la cerimonia, pubblica perché doveva essere esemplare e avere l'effetto di moltiplicare la sofferenza fisica e morale alimentando angoscia in quelle povere ossa **accar-tocciate** sui letti. Lo squadrone avanzava con lentezza, gli ammalati urlavano cercando di nascondersi, ma il rituale prevedeva ogni particolare: tre o quattro infermieri che immobilizzavano il candidato all'elettromassaggio, la messa in opera della casset-tina, gli elettrodi sul corpo di uno, la manopola in movimento, la luce rossa che s'accendeva su un pannello mentre la scossa elettrica annullava la mente del malato e faceva sembrare cadavere il suo **corpo** steso.

Il rituale del terribile gioco comprendeva **anche** il coro dei lamenti, il vociare ossessivo rotto da qualche urlo meno indistinto degli ammalati, adulti e bambini, in attesa del turno di punizione, la loro paura di fronte all'orrore dello **spettacolo** di cui tra **poco** sarebbero stati vittime.

Il rituale **prevedeva** anche il contrappunto della voce «**diversa**» - gli ammonimenti, le minacce, i consigli - del professore, il professor Giorgio Coda, psichiatra di Torino, l'uomo che avrebbe dovuto alleviare le pene dei malati dell'ospedale psichiatrico di **Collegno** e usò cinquemila **elettromassaggi**, portatori di nuovo atroce dolore.

Il sadismo in nome della scienza. Il disprezzo della persona umana spogliata di ogni elementare diritto. Il feroce empirismo, la gratuità e l'unicità dei trattamenti che escludono ogni sospetto di scientificità. La punizione e la tortura mascherate da necessità terapeutiche. La violenza in nome della normalità.

Testimonianza di **Edoardo P.**: a Sono stato uno dei massaggiati del dottor Coda. Ero stato ricoverato da pochi giorni per una lieve tossicomania, arbitrariamente, e mi era stata negata l'assistenza di un legale: venni sottoposto a due elettromassaggi in pochi giorni successivi che furono per me una terribile tortura... Il trattamento mi fu fatto per punizione, come mi disse il sottocapo degli infermieri Carta Aldo... Tutti **gli** infermieri mi dicevano che dovevo alzarmi e lavorare, altrimenti avrei subito altri elettromassaggi. Quando il Coda giunse di nuovo al mio letto, gli feci presenti le mie condizioni cardiocircolatorie, ma il Coda non ne tenne conto, **cosí** come faceva con gli altri. **L'elettromassaggio** era una vera tortura, come una folgorazione continuata a intensità crescente, che produce una vibrazione terribile al **cervello** e la sensazione di impazzire, nonché uno scintillamento continuo di luminosità: un veder le stelle. Durante l'applicazione, Coda mi diceva delle parole ironiche: "Ti piace questo avvocato?". "Vedrai che dopo questo lavorerai"».

Testimonianza di Giuseppe **Biasini**, infermiere: «Il Coda disse: chiamatemi quell'ammalato... Ricordo che disse: portami su quello che canta. Non sono in grado di precisare per quale ragione il paziente fosse ricoverato... Fu messo insieme agli altri e gli fu praticato l'elettromassaggio. Fu eseguito nel dormitorio grosso. Il paziente fu disteso sul letto, gli furono applicati gli elettrodi e il Coda gli praticò l'elettromassaggio».

Giorgio Coda, il 12 luglio 1974 fu riconosciuto colpevole dal tribunale di Torino, condannato per maltrattamenti a cinque anni di prigione, all'interdizione perpetua dai pubblici **uffici** e all'interdizione per cinque **anni** dalla professione medica. I giudici hanno dichiarato nella sentenza che gli elettromassaggi **transcranici** e lombopubici non avevano scopi terapeutici, ma punitivi, che i trattamenti erano **illegittimi**, che nell'ospedale si era creata una **psicosi** di terrore, un **regime** di vita inumano e vessatorio.

«Il **comportamento** dell'imputato esprime un radicale tradimento delle funzioni tipiche del medico... Il Coda ha maltrattato i pazienti rendendosi conto **delle** sofferenze fisiche e morali che essi pativano ingiustamente, volendo

espressamente le condotte causative di tali sofferenze, sapendo e volendo con esse instaurare un clima di sopraffazione, fortemente vessatorio delle **personalità** dei soggetti passivi».

Forse per la prima volta, una sentenza di tribunale ha colpito chi ha usato impunemente un alibi scientifico, chi ha provocato drammi e dolore in nome di una astratta terapia, chi si è trincerato dietro la neutralità della scienza per commettere reati, antichi reati di violenza che colmano di orrore e di vergogna, contro bambini, vecchi, contro uomini **indifesi** anche per appartenenza di classe, persone con gravi problemi lasciati alla mercé di questa «scienza» che ha avuto naturale delega e **legittimazione** dal potere politico, reati perseguiti anche dai vecchi codici che pur rappresentano i bisogni e le difese di una vecchia **società**.

Una sentenza ha fissato ora dei limiti, ha negato che uno psichiatra possa operare in una condizione neutra e insindacabile di franchigia umana e politica.

«Se ogni giorno – al di là dei suoi calcoli astratti – il fisico nucleare dovesse fare i conti con le vittime di **Hiroshima** e **Nagasaki**, riuscirebbe a sostenere la neutralità della scienza cui si dedica, come se l'uso fatto dei risultati da lui ottenuti non si trovasse a sovrapporsi e a coincidere con la **finalità** della sua stessa ricerca **scientifica**? È **difficile** dimostrare la neutralità della medicina, come prestazione di un **servizio** tecnico, che trascenda ogni tipo di rapporto di natura **più** specificamente socio-economica, se non addirittura politica»<sup>1</sup>.

Ma l'orrida vicenda della Certosa di **Collegno** e del **professor Coda** non coinvolge soltanto i principi. Sembra anche una storia di malvagità ottocentesca, di maniacale rivalsa piccoloborghese contro un mondo di contadini, di artigiani, di operai, di anomali che non è necessario salvare perché sono degli scarti umani, privi di ogni valore contrattuale, utili solo come cavie.

«Finché il nostro sistema sociale non si rivela interessato al recupero di chi è stato escluso (**così** come **all'abolizione** di ogni meccanismo di sopraffazione, sfruttamento ed esclusione) la riabilitazione del malato mentale – come qualsiasi azione tecnica in ogni altro settore – resta limitata

<sup>1</sup> **FRANCO** e **FRANCA BASAGLIA**, *Induzione a Asylums di Erving Goffman*, Einaudi, Torino 1968.

ad un'azione umanitaria d'interno di una istituzione apparentemente non violenta, che lascia intatto il nucleo centrale del problema. Per questo ogni soluzione **tecnico-specialistica** che non tenga conto di ciò che sottende l'istituzione e la sua funzione sociale, si limita ad agire come un semplice palliativo che serve **tuttalpiú** a rendere meno pesante la pena»<sup>1</sup>.

A **Collegno**, la pena è stata resa ancora **piú** pesante e **piú** drammatica. È mancata anche l'azione umanitaria e la punizione e **la** repressione **hanno** sostituito **il** tentativo di **recupero** e di riabilitazione. Il sistema sociale è apparso prevalentemente **allineato** e tecniche di esclusione, e ai malati, per anni, è rimasta appena la speranza di scampare, il giorno dopo, alla **cassettina** lucida del professor Giorgio Coda, autore di pubblicazioni scientifiche, protagonista di simposi, tavole rotonde, congressi, stimato negli ambienti medici, uomo dell'establishment. Ma quanti professor Coda ci sono ancora oggi nei manicomi italiani? Quanti medici continuano a torturare **«per il bene del malato»** e con quali ipocriti linguaggi e giustificazioni ha ripreso fiato la restaurazione negli ospedali psichiatrici dopo la fiammata liberatrice del '68 che bruciò, non solo metaforicamente, le camicie di forza?

*Portami su quello che canta* è la cronaca di un processo a uno psichiatra, un tentativo di spiegare, attraverso la vicenda di un uomo e della società che non per nulla lo esprime, ciò che è accaduto nell'antica Certosa di **Collegno** e perché. **I** volti, gli occhi, le lacrime dei malati che si accalcano, stretti agli studenti e **agli** operai, in **quell'aula** del tribunale di Torino, resteranno indimenticabili. Per la **passione** umana e **politica** di un gruppo di cittadini - **l'Associazione** per la lotta contro le malattie mentali sorta a Torino d a fine del 1967 - che si sono battuti surrogando con l'azione spontanea le omissioni e le complicità dello Stato e dei governi nazionali e locali e le assenze delle forze **politiche**. **i «matti»** hanno avuto la parola, forse per la prima volta nella vita, sono stati ascoltati, considerati dai giudici degni di fede, cittadini come gli altri.

<sup>1</sup> FRANCO e FRANCA-BASAGLIA, in *Morire di classe. La condizione manicomiale* fotografata & Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, Einaudi, Torino 1969.

Il libro, un documento spesso crudo, non ha motivazioni personalistiche: è il racconto corale di **tante** esistenze amare e offese, la storia **dell'Italia** che vuole perpetuare i suoi privilegi e insieme la voce di **un'Italia** diversa che lotta per un vero cambiamento.

La posta in gioco va certo al di là della condanna dei metodi del professor Coda. Ma quella sentenza resta un irrinunciabile documento di civiltà giuridica, il segno di una conquista umanitaria **difficile** da cancellare.

La sentenza dei giudici di Torino non annulla, purtroppo, le sofferenze di tanti uomini, ma **quegli** stessi uomini, **nell'aula** del palazzo di giustizia hanno sentito e provato il calore della solidarietà, **l'affetto**, l'attenzione umana, la speranza. Un processo, forse, è servito da terapia.

CORRADO STAJANO

Portami su quello che canta

Ringrazio Linda Fontana della Segreteria **dell'Associazione** per la lotta contro le malattie mentali, per l'aiuto nella raccolta dei documenti, e Paola Di Pace che ha messo a disposizione il materiale in suo possesso sul **professor** Giorgio Coda.

I ricoverati o ex ricoverati **dell'Ospedale** psichiatrico di **Collegno** che hanno partecipato al processo sono citati con il nome e l'iniziale del cognome, per rispetto di una loro esplicita **volontà**.



## Lettera dal Belgio

«Signora. Vivo in Belgio **fin** da **fanciullo** per causa i genitori e scuserai quindi gli errori che potrò commettere esprimendo in italiano. Sono ricoverato al manicomio, io sto bene, mi sento bene. Qui al manicomio, io non lavoro: leggo il giornale "La Stampa" e la rivista "Domenica del Corriere", fumo la pipa e basta alla mattina, al pomeriggio la passeggiata. Signora, mi spiego onestamente. Sono ricoverato al manicomio causa una crisi di pazzia, non per bevanda: dopo la crisi la mia mamma, adesso è morta, era di Vercelli (Piemonte), mi ha preso a casa, ma io sono stato cattivo con la mia mamma, non l'ho mai picchiata, ma poi la situazione che non andava. Sono ritornato al manicomio volontariamente, colpevole, e adesso sono al manicomio **fino** che muoio.

Signora, siete stata coraggiosa a denunciare il **professor** Coda. Anche qui al manicomio il dottore L. mi ha fatto **gli** elettroshock dopo la crisi, mai avuto **elettromassaggio**, adesso non li fa **piú** nemmeno agli altri. A me alla **mattina**, dopo la colazione, l'infermiera mi dà una pastigha bianca, e basta per tutta la giornata. Ce ne sono, che sono caricati di medicinale, alla mattina, a mezzogiorno e alla sera il sonnifero, io grazie a Dio no.

Credo in Dio, ma proprio non lo so che **cos'è**, se è bianco, nero o giallo e se va al gabinetto come me: è un grande mistero davvero. Io non sono né un santo né un mago. Signora, in Italia c'è ancora tanta ignoranza. Per esempio: in Italia tre uomini robusti portano per forza in chiesa un povero **uomo**, o peggio una povera donna, perché indemoniato. Che ignoranza! Allora il prete fa il burattino e mangia i quattrini d'oro. Il signor prete se è onesto merita il massimo rispetto per la sua fede, ma se ruba i quattrini d'oro o chiava la moglie degli **altri**, **allora** **busca** cannonate, perché

allora è un uomo pericoloso. Anche il medico curante se non **t** onesto è un uomo pericolosissimo.

Ciao, Signora.

Onorato C. (Signora, ho letto di voi sul grande quotidiano "La Stampa" anno **108** numero 146 venerdì 5 luglio **1974**, e vi ho scritto)».

La lettera dal Belgio – sei fogli a righe, **calligrafia** chiara, scolastica – era indirizzata a Piera Piatti, presso l'Associazione per la lotta contro le malattie mentali, sezione di Torino. «La Stampa» del 5 luglio **1974** aveva pubblicato in cronaca questo titolo a cinque colonne:

Aperto il processo al prof. Coda **dell'Ospedale** psichiatrico

L'ACCUSA: LA TORTURA DELL'ELETTROSHOCK  
ERA USATA PER PUNIZIONE NON PER CURA

Una serie di tremende testimonianze di ex ricoverati

Sotto il titolo, una fotografia sfuocata: una faccia grassoccia, appannata dagli **occhiali** dall'esile montatura. La faccia dell'imputato: Giorgio Coda.

**Giovedì** 4 luglio **1974** è una mattina limpidissima, come accade di rado nel cielo **affocato** di Torino. **Alle** nove meno un quarto, nel cortile del palazzo di giustizia, si è già raccolta una piccola folla: militanti e simpatizzanti **dell'Associazione** per la lotta contro le malattie mentali, ragazze del Centro di lavoro protetto della psicologa Mussa Ivaldi, studenti di medicina, Antonio Gentile, un fabbro comunista che ha chiuso la sua bottega per assistere alle udienze del **processo**.

Il palazzo di giustizia **t** un massiccio fabbricato di fattura barocca, in un quadrilatero di vie e **viuzze** del centro storico di Torino, tra il municipio, la vecchia via Garibaldi e i mercati popolari di Porta Palazzo. Gli **uffici** giudiziari si affacciano sul grande cortile interno; gradinate, scale, **scaloni**, lunghi corridoi sghembi, su cui si aprono le porticine a vetri che immettono nelle anguste aule di udienza. Il **pro-**cesso Coda è fissato alla prima sezione penale del tribunale; una nuda sala al piano terreno, gli **scranni** dei giudici, i banchi degli **avvocati**, l'angolo del pubblico dietro le transenne, ottocentesche allegorie giuridiche di marmo. Da alti e opachi **finestroni** entra di taglio la luce.

Alle nove meno un quarto arriva nel cortile un furgone degli ospedali psichiatrici. Porta i degenti del manicomio di **Collegno** che devono testimoniare. Giovanni C., Giuseppe L., Francesco C., Alfieri C. R., della sezione lavoratori, in ordine, puliti, sereni, con la camicia bianca e la giacca; uno ha anche la dentiera nuova, al posto dei denti fracassati da un elettromassaggio. Sostenuto da un infermiere c'è **Giovarnambattista B.**, un vecchio dalla faccia scavata e sofferta: ottant'anni, l'unico con la divisa del manicomio (ilarghi **calzoni**, il camiciotto a righe), stanco, spento, malato davvero, ma rotto nel corpo prima che nella mente. A piedi giungono due ex ricoverati, Luigi S. e Mario M.: anch'essi devono testimoniare. Tutti sono tesi ma quieti, e nel grande cortile, nell'aria ferma, sotto il cielo azzurro d'estate trascorre **una** eccitazione sottile e sconosciuta, come impalpabile per gli estranei che passano. Le promesse sono state mantenute: si fa il processo **allo** psichiatra Coda. Non importa che cosa **accadrà alla fine**; o almeno non importa ora, oggi, in questo giorno atteso da anni. Per la prima volta, nella loro storia di **malati istituzionalizzati**, essi conoscono il diritto di parlare.

Quanto è capitato a loro è capitato a decine di altri. Sono i resistenti dell'istituzione; coloro che si sono mantenuti sufficientemente **lucidi** e abili per capire e giudicare la loro storia, per ritenerla e per narrarla. Questa storia — di ciascuno di loro e di tanti compagni — custodita nel silenzio, **nell'omertà** e nella paura, oggi 4 luglio 1974 ha diritto di pubblica notorietà e entra nell'aula di un tribunale.

I matti escono dall'eterna clandestinità, come da una sorda prigione. Ritrovano l'identità smarrita negli **stanconi** da lager di Collegno, gli si riconoscono diritti al pari degli altri: di chi è sano; quale che sia, il verdetto non potrà cancellare questa conquista: di uomini che riguadagnano — da se stessi — il diritto di chiamarsi uomini. Ecco, lì, sul banco **degli** imputati, si siede Coda. È solo, mentre tra i malati, gli amici, il pubblico, si awerte un **legame** di solidarietà che riempie l'aula. Gentile, il fabbro, amico di tanti malati, dice: «**Lui** è lì, come tutti noi. Lui che una volta dettava legge. Lui isolato, noi insieme. È una grande soddisfazione. In un certo senso, giustizia è già **fatta**».

Il presidente della prima sezione è **Rodolfo Venditti**, un giudice conosciuto per il suo rigore. Un volto lungo, pallido, aristocratico, la cui fermezza non **sarà** mai spezzata – durante le quattro udienze del processo – neppure da mezzi sorrisi; **nell'afa** che ristagna **nell'aula** affollata, il giudice Venditti è immobile: non si fa vento, non si scompone, non alza la voce, non ha gesti di stizza, la camicia è linda, la cravatta perfetta sotto la toga.

Di sbieco, sul banco degli imputati, Coda. La fronte stempiata e liscia, la bocca rotonda, femminile, le lenti rimandano uno sguardo indolente. Segue il dibattimento ostentando quella sicurezza che non nasce da convinzione interiore, ma da privilegi di classe. La sua posa abituale in aula è con le spalle all'indietro, un braccio ripiegato a gomito e appoggiato sul banco degli imputati per sostenere la testa. L'insieme è di irresoluto e disdegnoso distacco.

Così la giustizia e la scienza si fronteggiano, l'una forte delle proprie certezze, l'altra certa delle proprie prerogative. Da una parte un settore **dell'organizzazione** dello Stato che eredita e riflette il carico di un ordinamento antiquato e delle sue tradizioni, dall'altra una branca della cultura **ufficiale** che **arrocca** il proprio potere in un sistema **piramidale** di gerarchie e protezioni. Ma rompendo la sclerosi della prassi **giudiziaria**, lacerando gli schemi delle dottrine scientifiche, entrano in scena i malati, le loro vicissitudini, le umiliazioni dei parenti, le lotte dei cittadini che sono con loro. Nei domini della burocrazia, del sottopotere, dell'autoritarismo, delle **baronie** e delle bardature, della mafia, delle carriere, si affaccia ostinata una piccola umanità di povera gente.

«**Coda** Giorgio, nato a Torino il 21 **gennaio 1924**, ivi residente, in via Gian Francesco Re 29, libero, presente, difeso di fiducia dall'avvocato Mussa, è imputato del reato di cui **agli** articoli 81 **cpv.**, 572 1° e 2° **comma**, 61 n. g C.P., per avere con **più** azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, quale medico **dell'Ospedale** psichiatrico di Collegno prima e **dell'ospedale** Villa Azzurra poi, e pertanto pubblico **ufficiale**, maltrattato **nell'Ospedale** di Collegno numerosissimi pazienti, persone cioè sottoposte alla sua autorità per ragioni di cura, in genere praticando loro elettro-

massaggi transcranici e **lombo-pubici**, e **nell'ospedale Villa Azzurra** sottoponendo numerosi bambini, anche minori degli anni quattordici, tra i quali Alberto B., a **contenzioni** lunghe e dolorose, facendoli legare al letto per intere giornate e intere notti, e in **taluni** casi, in periodo invernale, facendoli legare mani e piedi al termosifone acceso. Ciò al solo **fine** di punirli per infrazioni a regole disciplinari e di comportamento; usando quindi mezzi punitivi per sé giuridicamente illeciti, cagionava in tal modo a Giovanni C., sottoponendolo a elettromassaggi, lesioni gravi consistenti nella perdita di numerosi denti con conseguente indebolimento permanente dell'organo della masticazione. Commettendo i fatti con abuso della sua qualità di pubblico ufficiale. In **Collegno** dal **1956** al **1° dicembre 1964** e in **Grugliasco** dal **1° dicembre 1964**».

**Così** si apre il processo a Coda. Lo psichiatra ascolta la lettura dell'imputazione (fatta dal presidente del tribunale Venditti) in piedi, leggermente piegato in avanti come quando si ascolta una inevitabile formalità. Dietro le transenne, la gente lo scruta, cercando forse il segno di un cedimento. Il fabbro Gentile si è trovato un posto in prima fila, insieme a un ex alcolista: deve occuparsi di tenerlo quieto.

Il pubblico ministero si chiama Trebissona, ha sopracciglia **cispose** e un volto scuro. **L'avvocato** Mussa, difensore di Coda, soffre **il** caldo e fa uscire dalla toga due secche braccia nude. Quattro malati e i familiari di un giovane ricoverato si costituiscono parte civile contro Coda: li rappresentano **gli** avvocati Gian Paolo Zancan e Bianca Guidetti Serra, protagonisti di molti processi politici.

Nella **stanzetta** dei testimoni, i malati siedono tranquilli, in attesa, sulle panchine di legno. Solo Francesco C. appare agitato; cammina avanti e indietro, si siede, si rialza, gesticola. Il giorno prima, una psicologa **dell'Associazione** malattie mentali lo ha accompagnato in macchina da Torino a Collegno: per tutto il viaggio Francesco C. aveva pianto, in silenzio.

Qualcuno mette la testa dentro, sussurra che fuori, **nell'atrio**, **c'è** un **gruppetto** di infermieri venuti a testimoniare in difesa di Coda. I malati fanno cenno di sì col capo, come una cosa che si aspettavano e dicono senza astio: «**I** duttur ai **pagu**». Fuori **c'è** anche l'infermiere Giuseppe Biasini, che non è stato sentito in istruttoria e vuole parlare al processo; sta in disparte, discosto dagli altri, pensieroso. Anch'egli

**guarda nella memoria. Si ricorda di una volta che lo avevano mandato a prendere un malato che cantava nel cortile, per sottoporlo a un elettromassaggio. Di quel malato – «loro\* – non sapevano nulla. Nemmeno il nome. Coda aveva detto: «Portami su quello che canta\*.**

## II.

### L'imputato

Chi è Coda?

Giorgio Giuseppe Antonio Maria Coda, di Carlo e di **Alda** Vacchieri. Nato a Torino nel 1924. Figlio unico. I primi vent'anni della sua vita sono ritagliati sullo sfondo piatto e opaco di una Torino borghese, indifferente a quanto accade fuori. Il padre era un piccolo industriale, che regolava la vita **della** famiglia come quella della sua azienda. « Alle sette in punto la sera ero sempre a tavola. Guai trasgredire! Mio padre diceva che finché fossi rimasto in casa sua avrei dovuto fare ciò che lui voleva. Mia madre era invece per la libertà, ma di nascosto a mio padre. Infatti diceva: papà vuole **così**, è papà che lo chiede, fai come vuole papà... » Giorgio Coda a scuola eccelleva in condotta; quanto al profitto non era brillante ma molto diligente. Qualche compagno lo ricorda sgobbone.

Nel 1943 Coda si iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Torino. L'anno dopo indossa la divisa **dell'esercito** repubblicano. Un fascista? Non **più** fascista, forse, di altri italiani del suo ceto, nati ed educati sotto il regime. Dopo pochi mesi ottiene di entrare come studente-medico in un ospedale **dell'Ordine** di Malta. Sembra combattuto tra due opposti sentimenti: una naturale tendenza a non esporsi, a farsi riparo con le convenzioni e con il conformismo, e il fascino del potere, della protezione gerarchica; sedotto dalla retorica del fatalismo e dello sprezzo del pericolo, cui lo hanno soggiogato il padre e la scuola del **regime** (nelle conversazioni ricorda che durante i bombardamenti il padre invece di scendere in rifugio lo portava **negli** abbaini sotto i tetti, per fotografare le bombe e gli incendi nella città).

Perché medico? Che cosa spinge Coda a scegliere la facoltà di medicina? Egli stesso, vent'anni dopo, si rivolge questa domanda, quando svolge, insieme con un collega,

un'indagine psicologica su centoquarantaneolaureati in medicina della Scuola di sanità militare. **Servendosi** di questionari per lo studio della personalità e di tests classici – come il Benreuter Personality Inventor, il test cromatico di **Luescher**, il **Picture Frustration Test** di **Rosenzweig** e il test dell'albero di Koch – Coda mette in luce le relazioni tra stati di subnevrosi e professione medica, giungendo infine a formulare questo interrogativo: «Diremo dunque che molti giovani diventano medici perché sono nevrotici o diventano medici nonostante che siano nevrotici?» L'indagine è illustrata in quattro brevi saggi pubblicati su «**Annali di freniatria**», rivista degli Ospedali psichiatrici di Torino; la conclusione è **raffinata**: «Parafrasando, forse **irriverentemente** Aristotile (nulla è nel sintomo che prima non fosse nella predisposizione), risponderemo **all'interrogativo** proponendo un nuovo aforisma: medici si diventa, nevrotici si nasce; spesso poi si diventa medici perché si nasce **nevrotici**»<sup>1</sup>.

Studiando tenacemente e dando in media un esame al mese, Coda si laurea il 15 luglio 1948 con una tesi in antropologia criminale. A **fine** anno, mette piede per la prima volta nel manicomio di **Collegno**, come medico praticante volontario, senza stipendio, in attesa di conseguire il diploma di **specializzazione**. Entra nel reparto del professor Treves, uno dei padri dell'elettroshock in Italia.

L'apparecchio per applicazioni di elettroshock, usato negli anni '50 e '60, si presenta come una cassettona rettangolare di legno lucido. Dimensioni: lunghezza cm 47, larghezza **cm** 37, profondità **cm** 17. **Maniglia** e serratura di sicurezza. Sollevato il coperchio, appare un pannello in metallo, con le apparecchiature di manovra e di controllo. Su un lato, uno scomparto che contiene la **cuffia** a due elettrodi, da applicare sul capo del paziente, **gli** accessori, il cordone, la presa di corrente. Al centro del pannello **c'è** uno schermo graduato con una lancetta: è il milliamperometro **magneto-**

<sup>1</sup> «**Annali di freniatria e scienze affini**», rivista trimestrale degli Ospedali psichiatrici di Torino, fondata nel 1888, sospesa nel 1913, viene riedita a partire dal 1961, per le edizioni della Minerva Medica di Torino. Direttore Diego De Caro. Redattori: U. **Galli**, G. Gamna, E. Pascal. L'indagine di Coda e Vallero viene pubblicata sui fascicoli n. 3 del 1963, nn. 2 e 3 del 1964 e n. 1 del 1965.



elettrico con portata di 400 mA, per misurare la corrente durante le applicazioni. Sotto c'è un orologio, con l'indice dei minuti, l'indice dei secondi e una scala da zero a 60: serve a misurare il tempo di applicazione. Ai lati dell'orologio, due manopole: la prima regola l'emissione di corrente, che aumenta **ruotando** la manopola da sinistra verso destra e diminuisce in senso inverso; la seconda regola la velocità del glissando, un termine di origine musicale per indicare la fase in cui la corrente sale da zero al valore massimo predeterminato. **Piú** veloce è il glissando, **piú** violenta è la contrazione tonica del paziente; piti lento è il glissando, piti a lungo il paziente resta cosciente. Infine ci sono due morsetti, a cui si collegano i **conduttori** che partono dalla cuffia applicata sul capo del paziente.

Operazioni preliminari: occorre preparare gli elettrodi della cuffia avvolgendoli in garze bagnate con una soluzione di **cloruro di sodio**; spalmare le tempie del paziente con una pasta per elettroshock e proteggergli la bocca con un **salvadenti** di gomma. Mentre l'elettricità attraversa il cervello del paziente, sul pannello resta accesa una luce rossa.

Con un apparecchio come quello descritto, il neolaureato Giorgio Coda compie il suo apprendistato di medico psichiatra a **Collegno**, nel reparto di Treves. Nell'ottobre del **1950**, appena ventiseienne, due anni di laurea, Coda presenta, **con** Treves, a un convegno sulla elettroshock organizzato **dall'Ospedale** neuropsichiatrico di Vercelli, la sua prima relazione scientifica: Tecnica azione indicazioni della Narco-shock terapia. Gli autori - riferisce **una** comunicazione riportata negli atti ufficiali del convegno - hanno **praticato** ottocento sedute di narco-shock terapia su **settanta-**cinque ammalati di mente ricoverati a **Collegno**.

16 aprile **1955**. Nel santuario di Crea, sulle colline del Monferrato, il dottor Giorgio Coda si unisce in matrimonio con la signorina Giovanna **Roviera**. La sposa ha **ventisei** anni, è alta e bionda. Si conoscono da **piú** di dieci anni. Per cinque anni si sono visti ogni giorno, di solito due volte al giorno.

Frequentavano gli stessi salotti, si vestivano dallo stesso sarto, andavano dallo stesso parrucchiere; questa comunanza di gusti e di abitudini diventa la base di una unione **felice**. I coniugi Coda abitano, in epoche successive, in corso

Svizzera, in via **Gianfrancesco Re** e in via **Casalis**: tutte residenze della zona Francia, che è una delle aree privilegiate della borghesia torinese. Hanno una casa rustica in montagna, pochi chilometri sopra Biella, con il caminetto, i cassettoni e il lettone dei bisnonni. Amano la natura, il mare, i laghi, i boschi, l'esercizio fisico, le vacanze al Gargano; a lei piace partire per viaggi improvvisi, alla ventura, a lui guidare («se non facevo lo psichiatra, facevo il **camionista\***»).

A Torino si fanno vedere a teatro e alla stagione dei concerti. Lui ha la passione dei romanzi e dei **film** gialli, lei predilige Proust e **Cassola**, insieme si entusiasmano per **Bergman**, Visconti (i simbolismi, la ricercatezza) e per il Fellini di *La strada* e *I vitelloni*. Non hanno figli. Sono cattolici osservanti, ma difendono la libertà sessuale. «Però, se un padre di famiglia trascura i figli per il sesso, ciò è peccato».

Lei non lavora. La sua vita è dedicata alla casa, i vestiti, i fiori, lo shopping («saranno cose futili ma mi riempiono»). Del marito dice: «È la persona che ci vuole per me. Eternamente giovane e eternamente intelligente». Un ricordo ancor vivo della sua infanzia è di quando, bambina, frequentava una scuola privata: se disturbava le compagne, la suora la legava al banco. La legava con una fettuccia che tirava fuori di tasca.

La carriera di Coda scorre sui binari di una eccellente normalità. Egli è provvisto delle doti necessarie per integrarsi con successo nel sistema baronale e burocratico che domina il mondo psichiatrico torinese. Ai superiori appare disciplinato e puntuale, ligio alle regole, appassionato, ambizioso, non saccente né esibizionista, in possesso dell'**educazione**, dell'**accortezza**, del bagaglio di nozioni e del **savoir-faire** necessari per emergere tra i colleghi senza indispettire. Si sceglie dei maestri: Guido Treves, il primario del suo reparto, un'autorità nel campo dell'**elettroshock**, il potere che gli viene dalla tradizione familiare, e Giacomo Mossa, un borioso esponente della scuola organicistica, direttore a Collegno, che definisce pubblicamente imbecilli i malati. Stringe rapporti di collaborazione con medici della sua generazione: Franco **Bertini** e Giorgio **Vallero**.

## Il suo curriculum:

dal 1° gennaio 1949 al 28 febbraio 1951, medico praticante volontario;

dal 1° marzo 1951 al 31 marzo 1952, medico straordinario;

dal 1° aprile 1952 al 31 dicembre 1953, medico interino; 13 novembre 1952, specializzazione in malattie nervose e mentali, conseguita presso la Clinica psichiatrica dell'università di Torino;

dal 1° gennaio 1954 al 31 luglio 1956, medico di reparto in ruolo:

dal 1° agosto 1956 al 31 marzo 1961, medico capo di sezione, 2° classe, incaricato;

dal 1° giugno 1961 al 30 novembre 1962, medico capo di sezione, 1° classe, incaricato;

dal 1° dicembre 1962, medico capo di sezione, 1° classe, in molo.

Quest'ultima qualifica è equivalente a quella, attuale, di primario. È il tetto delle carriere ospedaliere. Coda lo raggiunge a trentotto anni. Pochi mesi più tardi, il 3 aprile 1963, ottiene la libera docenza in psichiatria.

A partire dagli anni '60, con meccanica sincronia, le pubbliche amministrazioni della città affidano a Coda incarichi di consulenza, di collaborazione, o a **part-time**. Il primo è quello di direttore del Centro psicomedicopedagogico della Provincia di Torino. «La Gazzetta del Popolo» dedica un servizio al Centro: *Misurano l'intelligenza dei bambini chiedendogli cosa desiderano dalle fate*. Sotto il titolo, una fotografia di Coda: in camice bianco, di profilo, il viso ancora fresco e grassoccio, anche se già si indovinano le pieghe fiacche della bocca e del doppio mento; in mano tiene il martelletto per riflessi, davanti a lui sgambetta un bambino nudo. «Uno dei maggiori successi del dottor Coda – si legge sul giornale – fu quello di aver capito che un soggetto difficile come un bimbo disadattato ha bisogno non solo di essere trattato diversamente dai genitori, ma soprattutto di essere curato con medicine che lo aiutino biologicamente a compensare le cause frustranti che tutti sopportiamo nella vita»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> «La Gazzetta del Popolo», 6 ottobre 1960. Titolo dell'articolo: *Misurano l'intelligenza dei bambini chiedendogli cosa desiderano dalle fate*.

Quali sono queste medicine? Preparati neurotonici, neurotrofici e tranquillanti.

12, 13 e 14 giugno 1961 : Giornate psichiatriche di Torino. È un avvenimento in coincidenza con le celebrazioni di Italia 61. L'architettura di regime di Torino Esposizioni, tra il verde di serra del Valentino, sullo sfondo del Po e della collina, ospita una piccola amabile folla: i congressisti, gli uomini di scienza, le autorità, gli alti gradi militari, le signore, i pubblici amministratori, gli invitati, i giornalisti, i fotografi... Tra le comunicazioni al congresso, una è presentata da Giorgio Coda: *Frequenza e caratteristiche delle manifestazioni confusionali nelle tossicosi etiliche*<sup>1</sup>.

Dal comunicato per la stampa della segreteria del congresso: «Le Giornate si sono inaugurate con la partecipazione di un folto pubblico di intervenuti, fra i quali numerosi cattedratici delle cliniche universitarie e direttori degli ospedali psichiatria. Tra i presenti anche il prof. Realmuto, ispettore generale del Ministero della sanità. Dopo le allocuzioni del prof. Giuseppe Grosso, presidente della Provincia di Torino, e del prof. Pietro Bodda, presidente degli Ospedali psichiatrici di Torino, ha parlato il prof. Diego De Caro, a nome del Comitato organizzatore. Quindi il prof. Dino Bolsi ha pronunciato il discorso inaugurale. Alle ore tredici ha avuto luogo un ricevimento offerto dagli Ospedali psichiatrici nei saloni dell'Unione industriale di Torino. Gli ospiti, fra i quali erano il Prefetto di Torino, il gen. Arnaldo Cappello, comandante della Divisione carabinieri dell'Alta Italia, e numerose personalità pubbliche, sono stati intrattenuti dal prof. Bodda e dalla sua gentile Signora. Nel pomeriggio i familiari dei congressisti sono stati accompagnati in un giro turistico in autopullman sulle colline torinesi dalle gentili signore Bodda, Isola, Scotta. Nella serata i congressisti hanno assistito allo spettacolo teatrale presentato dal Balletto Berionska, di Leningrado... Nella seconda giornata alle tredici ha avuto luogo un ricevimento offerto dalla Provincia di Torino. Nei saloni di Palazzo Cisterna gli ospiti sono stati ricevuti ed intrattenuti dal prof. Grosso e dalla sua gentile Signora. Al pomeriggio il prof. De Caro

<sup>1</sup> Gli atti del congresso sono stati pubblicati su un numero speciale di «Annali di freniatria» del 1961.

ha preso la parola per proporre ai convenuti di esaminare e discutere l'argomento dell'insegnamento autonomo della clinica psichiatrica. **A** conclusione dell'interessante dibattito, il prof. De Caro viene incaricato di inviare al Ministero della pubblica istruzione il seguente telegramma: "S.E. Bosco, **Ministro P.I.** Roma. Convenuti Giornate psichiatriche torinesi domandano mio **mezzo** interessamento V.E. per istituzione nuove cattedre clinica psichiatrica, quale insegnamento autonomo et materia obbligatoria. Prof. De Caro" ... I lavori della tena giornata si sono svolti **nell'aula** della **Clinica** chirurgica, messa gentilmente a disposizione dal prof. A. M. Dogliotti. La seduta è stata onorata **dall'intervento** in aula del Prefetto di Torino S.E. Rodolfo **Saporiti**, che ha assistito ad una relazione ed ha quindi preso la parola rallegrandosi vivamente dei lavori **delle** Giornate ed esprimendo il suo personale compiacimento. Rinviando alla stampa degli atti le numerose comunicazioni inviate, le Giornate si sono concluse con una colazione offerta dal Comitato organizzatore al ristorante "Le **Cascine**" nei dintorni di Torino, alla quale hanno partecipato tutti i congressisti ed un folto gruppo di graditi ospiti, fra i quali spiccavano per grazia ed eleganza molte gentili signore.

Nel quadro fatuo e démodé, in cui scienza e capitale, alta burocrazia e baronie universitarie. tra uno **sfarfallio** mondano, celebrano e rafforzano la loro supremazia e i privilegi di classe, la comunicazione di Coda - due fitte, ma schematiche paginette - si distingue per una sua modesta ma **indiscutibile** ricerca di scientificità; egli è un medico: attraverso dati di informazione e di analisi **ci riporta** alla realtà e alla materia del manicomio, **cosí** come a lui appaiono.

**Dalla** comunicazione di Coda: «Scopo della presente comunicazione è quello di riferire le frequenze e i dati **piú** significativi sulle manifestazioni confusionali di origine **etica**, traendoli da un'indagine statistica svolta su 700 ricoverati nel reparto Osservazione akolisti **dell'Ospedale di Collegno**. In altre parole, il fenomeno della alterazione della coscienza vigile è stato studiato nelle sue varie forme (confusione, sub-confusione, disorientamento temporospaziale, onirismo, torpore, ecc.) e complicazioni, tenendo conto soprattutto della situazione epatica dei pazienti, dell'età e del livello intellettuale. Una voce a parte è stata riservata al delirium tremens, perché esso rappresenta la somma di tutte le alterazioni della coscienza tanto da meritare

la definizione di "amenza nel corso dell'alcolismo cronico" (Marchand). Come ho già detto, lo studio statistico è stato fatto su 700 degenti, dai quali ho tratto ben 231 casi di forme confusionali e 28 casi di D.T. (rispettivamente quindi il 33 e il 4 per cento sul totale) ricoverati negli ultimi tre anni. L'età dei ricoverati è compresa tra i **ventidue** e i settantatre anni, con punte massime però limitate ad un decennio che va dai quarantacinque ai **cinquantacinque anni**. Questo dato si commenta da solo in quanto è ovvio che le alterazioni della coscienza legate come sono alla tossicosi **etilica** prolungata (per non parlare di vero e proprio "alcolismo cronico") compaiono con maggior frequenza quando l'**impregnazione** alcolica abbia **già** raggiunto un notevole grado. Circa l'età del "tremens" invece posso soltanto far rilevare che il pifi giovane aveva ventinove anni e il pifi vecchio **sessantatre**, il che a mio avviso sta a indicare che nel complesso meccanismo etiopatogenetico di tale forma anche il fattore età ha la sua importanza, in quanto strettamente connesso con la reattività difensiva individuale, che gioca un ruolo di primaria importanza nello scatenarsi del D.T. Il livello intellettuale ricercato su 100 casi diede i seguenti valori: 35 con Q.I. compreso tra 65 e 75; 40 con Q.I. compreso tra 75 e 85; 16 con Q.I. tra 85 e 95; 9 con Q.I. superiore a 95. Tutti i soggetti con Q.I. superiore a 85 presentavano però già segni **più** o meno gravi di deterioramento mentale (sia il Q.I. che il deterioramento furono calcolati con la scala metrica dell'intelligenza Weschler-Bellevue). La presenza di un alto numero di "gracili di mente" e di "deteriorati" mi pare abbastanza **significativa** e ritengo possa contribuire a restringere il campo delle ipotesi etiopatogenetiche relative alle psicosi confusionali **etiche**, pertanto mi **riprometto** di aumentare il campione statistico onde ottenere percentuali **più** sicure. **Circa** la situazione epatica faccio notare che su 259 casi complessivi ben 140 presentavano pifi o meno **gravi** note di sofferenza o insufficienza epatica. sino a giungere a quadri conclamati di cirrosi con ascite (11 soggetti). Scendendo al dettaglio, ecco le cifre relative alle alterazioni della coscienza pifi importanti: confusione mentale 95 casi, di cui 35 con disturbi epatici; subconfusione 136 casi, di cui 72 con disturbi epatici e 64 no. Evidentemente nelle forme confusionali la funzionalità epatica è meno **importante** di quanto non si creda...»

**Questa paginetta** mette **già** a nudo i caratteri della pro-

fessionalità di Coda: la sua concezione della scienza medica, il suo approccio con la malattia mentale. Che **cos'è l'alcolismo** secondo questa analisi? Un fatto biofisico che colpisce la psiche. **Il** suo contesto sociale è ignorato, le sue motivazioni emotive taciute. Il trauma mentale **t** ridotto a un fenomeno meccanico; è il problema di un organo, come altri, che non funziona: il compito della scienza medica è misurare, classificare, collegando mal di fegato e turbe **psichiche**. Che Coda scelga questa materia e questa trattazione per il suo intervento in un congresso nazionale, forse è il frutto di un condizionamento e di una inconscia reazione **all'ambiente**: come se le statistiche e le classificazioni avessero il potere di esorcizzare la realtà del manicomio; come se si potesse scacciare l'uomo con il peso delle sue angosce e fare del malato un reperto patologico da anatomizzare. **Il** malato diventa un caso, con la sua targhetta e il numero. **Il** manicomio: una somma di casi, da etichettare e numerare.

La storia degli istituti manicomiali di Torino riflette pedantemente le origini clericali e la natura assistenziale delle istituzioni psichiatriche nel nostro paese, concepite come branche **della** pubblica carità per l'emarginazione degli individui non produttivi.

Nel 1728, Vittorio Amedeo **II** di Savoia affidava con «regie patenti\* alla Confraternita del santissimo **Sudario** (**et** tredici **pazzerelli**», secondo il professor De Caro) il compito di istituire e amministrare un **e** Ricovero di poveri **mentecatti**» in una strada di Torino che si chiamava Dora Grossa e conduceva da piazza Castello alla porta Susina. Un secolo dopo, nel 1828, **la Confraternita** avviava **la** costruzione di un nuovo edificio: un manicomio per seicento **matti** nel centro storico (successivamente prese il nome di Ospedale di via Giulio). Tra il 1852 e il 1856, la Confraternita acquistò per lire 340 000 la Certosa di Collegno: un complesso di trecento metri per ottanta, con due cortili e un chiosco seicentesco, e bassi fabbricati con il portico davanti e un **giardinetto** sul retro. Nel 1890, con la riforma delle istituzioni pubbliche di beneficenza, la Confraternita del santissimo **Sudario** si separava **dall'amministrazione** del Regio manicomio di Torino. Si costituiva l'Opera pia ospedali psichiatrici. Quando nel 1911 il parlamento promulgò la «**Leg-**

ge sui manicomi\*, l'amministrazione provinciale della laica Torino, invece di erigere un proprio ospedale, decideva di affidare i malati di mente a suo carico **all'Opera** pia. Ma poiché il numero dei ricoveri cresceva, la Provincia costruiva tra **il 1913 e il 1915** il Ricovero di Savonera «**per** croniche tranquille\*» e l'Istituto di Grugliasco (non completato per la guerra), consegnandoli in gestione **all'Opera** pia. Infine, nel **1934**, il complesso della Certosa, che aveva subito una vasta ristrutturazione **agli** inizi del secolo, venne ingrandito con la costruzione delle Ville Regina Margherita, destinate ad accogliere, in mezzo a un parco, ricoverati pensionanti. In questa stessa area, tra grandi alberi e praticelli, proprio nel 1961, viene istituito il primo reparto aperto: Villa Verde, riservata a malati non internati, secondo le nuove teorie psichiatriche. I privilegiati sono 75.

**Marzo** 1962. Secondo una relazione del direttore De Caro, nei cinque istituti **dell'Opera** pia sono ricoverati 4706 malati, **così** distribuiti: 806 in via Giulio, 2119 a **Collegno**, 853 a Grugliasco, 633 a Savonera, 220 alle Ville Regina e 75 a Villa Verde. All'interno degli istituti, i malati sono divisi secondo le tradizionali classificazioni: tranquilli, cronici, epilettici, sudicio incontinenti, infermi, lavoratori, **alcolopatici**, furiosi, criminali; **gli** uomini indossano una specie di pigiama che è fatto di tela a righe e perciò è detto «**rigatino**», **le** donne un camicione grigio e informe. Bevono, a colazione, un acquoso **caffelatte**; pranzo alle undici e cena alle diciassette. Spesso la cena è una fetta di **mortadella**, o un uovo, o dello stracchino, con pane raffermo. Durante la giornata, i malati non fanno niente, nei grandi **stanzi** vuoti; oppure passeggiano nei cortili. La vita del manicomio è una lunga attesa: l'universo si restringe alle **pa**reti screpolate di **cameroni** umidi e fumosi, al selciato dei portici nella nebbia, alla **panchina** nel cortile in un giorno di sole. Una piccola umanità mette in comune la propria solitudine. I piti furbi si industriano in minuti affari e commerci; molti altri degenti lavorano nei servizi degli istituti manicomiali: i piti fortunati nelle cucine e nei magazzini, gli altri a pulire i cessi o nelle vasche fetide delle lavanderie, e a fine settimana bisogna tirare a lucido le automobili dei medici. Quasi tutti i lungodegenti hanno facce **irriconosci**bili, gonfiate dai farmaci, sciupate dal disamore, segnate dalle malattie, con bocche sdentate e i capelli rasi a zero. Uomini e donne vivono separati. S'incontrano **clandestinamen**-



te, se gli infermieri chiudono un occhio per una manciata di lire: qualche volta, attraverso le maglie metalliche di una rete.

Nel 1962, il consiglio di amministrazione dell'Opera pia vara la nuova pianta organica del personale. Nei cinque ospedali sono in servizio 45 medici e 924 infermieri, ma 9 medici sono personale volontario e 215 infermieri sono addetti ai servizi; ci sono anche 78 suore. Complessivamente c'è un medico ogni cento ricoverati. La maggior parte ha raramente rapporti diretti con il medico: il giorno del ricovero, il giorno delle dimissioni; poi, forse, una volta all'anno, un colloquio di cinque o dieci minuti, che raccoglie le angosce e le speranze di una vita. Fuori dai reparti di accettazione, i medici non fanno visite, se non per i casi che vengono segnalati dagli infermieri o per le ricerche cliniche e la sperimentazione terapeutica. La loro conoscenza dei degenti si basa quasi esclusivamente sulle informazioni orali o scritte degli infermieri e in particolare dei capi infermieri. La loro attività in ospedale consiste nella prescrizione dei farmaci, negli ordini di contenzione, turni di guardia, pratiche burocratiche, organizzazione dei servizi e narcos, shock o piro-terapie. La vita quotidiana dei degenti, i loro piccoli problemi, le stesse possibilità di guarigione sono affidate agli infermieri: mantengono la disciplina, gestiscono l'assistenza, concedono favori, comminano punizioni, eseguono gli ordini che ricevono dai medici. 924 infermieri per 4706 degenti sembrano sufficienti; in realtà, tenendo conto della quota di addetti ai servizi generali, della rotazione su tre turni giornalieri, o spesso settimanali, dei riposi, delle ferie, dei giorni di mutua, del doppio lavoro, in teoria nei reparti, se tutto va bene, c'è un infermiere ogni trenta degenti. Per gli infermieri, il malato, anche quando lo chiamano per nome, il più delle volte non è che un numero<sup>1</sup>.

Ricostruiamo la giornata di un malato di mente ricoverato in uno dei cinque ospedali dell'Opera pia, in iugli anni. Ore cinque-sei: sveglia nei dormitori. In ogni reparto c'è qualcuno legato: la contenzione è praticata con larghez-

<sup>1</sup> La realtà di Collegno, così com'è qui descritta, non muta per tutti gli anni '60. A partire dal 1970-71 si registrano dei vaghi tentativi di rinnovamento: in particolare la disciplina e la repressione sui ricoverati si fanno meno violente. Tuttavia la condizione del malato resta sostanzialmente quella di un uomo abbandonato, emarginato, rifiutato.

za. Pochi degenti si lavano, nessuno si pulisce i denti; i servizi, in ogni caso, sono assolutamente insufficienti, inesistenti i bidet, da una a due per ogni reparto le luride vasche da bagno. In mattinata, i ricoverati che lavorano raggiungono gli **uffici**, le cucine, i magazzini, le rimesse; una parte delle donne aiuta il personale nei servizi di pulizia, per molte altre l'occupazione principale è il ricamo o il rammendo. Gli infermieri distribuiscono le razioni di psicofarmaci, negli ambulatori o in locali di fortuna si praticano le terapie d'uno. Pomeriggio: si spalancano ore vuote. Intontiti dai farmaci o spossati dalle sedute di piro e di shock-terapia, i degenti sono assaliti dal sonno. Ma è vietato entrare nei dormitori durante il giorno; dormono dove capita, d'inverno accosciati attorno ai termosifoni, d'estate coricati nei cortili. Alla sera, la cena è parca, fredda e veloce. Alle diciotto e trenta - diciannove la maggior parte degli ospiti dei manicomi è già a letto; ci sono dormitori da venti-trenta letti, ci sono stanzoni da sei o otto letti, neppure mezzo metro tra un letto e l'altro. Nei reparti per i furiosi, sui **ballatoi** si aprono, come lungo il braccio di una prigione, sudice celle con lo spioncino **sull'uscio** e un buco per finestra. Questo è vivere in manicomio negli anni '60. Esiguo è il numero dei ricoverati interessati a una qualsiasi attività ludica o creativa. Pochissimi ricevono, la domenica, le visite dei parenti. Frequente è la promiscuità tra i minori e gli adulti. Un patronato di beneficenza organizza, due volte **all'anno**, una festa con i coriandoli, le stelle filanti e i vecchi balli.

La popolazione dei manicomi, materiale clinico per la sperimentazione.

Comunicazione dei medici Attisani, Gamna, Remondino e Sibour alle Giornate psichiatriche di Torino del **1961**: *Modificazioni della struttura dello spazio indotte dalla dietilamide dell'acido d-lisergico (LSD 25)*. Nel testo: «Nel corso di una serie di esperimenti psicofarmacologici con LSD 25 abbiamo sottoposto un gruppo di soggetti a due tests mentali in cui la componente spaziale che si rivela attraverso il gesto grafico è particolarmente evidente. Il materiale clinico comprende: 2 personalità psicopatiche, 3 schizofreniche paranoide, 3 psicosi affettive in fase depressiva, 2 soggetti psichicamente normali. La LSD 25 venne **inietta-**

ta alla dose di un gamma pro **kilo** per via **venosa**. I due **tests** usati sono: il test miocinetico di Mira y **Lopez** ed il test del disegno dell'albero (Baum test) di Koch. Il primo venne somministrato in due prove preliminari nei giorni precedenti la prova e nella fase di maggior intossicazione lisergica, da una a due ore dopo l'introduzione della droga; il secondo subito prima dell'iniezione e ogni **mezz'ora** nel corso dell'esperimento, Fio **alla** settimana od ottava ora [...]. In modo riassuntivo i dati ottenuti negli attuali esperimenti sono i seguenti: per quanto riguarda il Baum test, si constatano delle modificazioni, per solito in parallelo ad analoghe alterazioni della scrittura, che pongono in evidenza un ingrandimento o un rimpicciolimento del disegno dell'albero e, nei gradi maggiori dello stato d'intossicazione, una tendenza alla semplificazione ed una minor cura nell'esecuzione dei particolari. Anche per il test miocinetico di Mira y Lopez si sono evidenziate delle modificazioni il cui significato va interpretato nel senso d'una generica ed individualmente diversa alterazione della struttura dello spazio; la quale d'altronde riceve da numerose ricerche sperimentali, sulle tele di ragno, sui topi danzanti, sulle processionarie, una suggestiva conferma».

Il ruolo assegnato dai medici ai malati è quello di cavie. Due brillanti psichiatri torinesi, Enrico Pascal e Giorgio Garnna, trattano con l'acido **d-lisergico** un gruppo di schizofrenici e una colonia di processionarie del pino, per confrontare le modificazioni psicopatologiche nell'uomo con le modificazioni del comportamento istintivo nell'insetto. Dichiarerà Pascal: «**Nel** manicomio prevaleva, almeno allora, un quasi totale disinteresse dei pochi medici in servizio sia per lo studio sia per la cura dei troppi malati loro affidati. Il malato di mente, soprattutto lo schizofrenico, era definito inerte, insensibile, rigido dal punto di vista **neurovegetativo**, e perciò capace di tollerare dosi enormi di farmaci. In questo ambiente ho eseguito la mia ricerca scientifica. Parlare di una eventuale collaborazione degli ammalati a una ricerca, nel contesto manicomiale, è certamente un controsenso. Il malato è portato a forza, contro la sua volontà, dentro l'istituzione, destinato a subire una continua manipolazione: il solo atto di libertà resta la fuga dal manicomio o la ribellione. Quando mai avrebbe potuto collaborare ad uno studio? È dunque esatto affermare che i **pazienti hanno subito** questa, come mille altre ricerche, senza **ribellarsi**;

cosí come sempre subivano tutto **all'interno** dell'istituzione (dal vitto pessimo alla totale mancanza di spazio e di cure) perché ormai non avevano **piú** la forza di ribellarsi a niente e nemmeno di capire le loro reali condizioni. Erano tutti degenti da molti **anni**, resi cronici e tranquilli dalla violenza istituzionale»<sup>1</sup>.

Nel lungo elenco dei medici che hanno sperimentato droghe, psicofarmaci, alchimie chimiche, sui malati di mente dei manicomi torinesi, figura anche Giorgio Coda.

Il settore di ricerca scelto da Coda è quello delle **intossicazioni**, **degli** stati confusionali, delle psicosi provocate **dall'alcool**. Con alcuni colleghi collabora a studi su altre forme di malattia mentale, ma le «sue» cavie sono **gli** alcolisti, ricoverati in uno speciale reparto istituito a **Collegno** dal **1955**. Per Coda è un enorme laboratorio che fornisce senza sosta il «materiale clinico» per la sperimentazione.

Mossa, Treves, Coda: *Rapida scomparsa delle manifestazioni del delirium tremens con l'associazione **elettronarcosi-triesifenilide***, ricerca sperimentale sul trattamento degli **alcolizzati** con sedute giornaliere di elettro-narco-shocke preparati **triesifenilidici** per eliminare i tremori alle mani e alle braccia («Minerva medica», giugno 1956).

Coda: *La terapia del delirium tremens con un nuovo prodotto di sintesi: 1 + glutammrina*, relazione su una terapia a base di «**cocktail disintossicante**» (soluzione glucosata, vitamina B, epatoprotettori, estratto corticosurrenalico, cardiotonico) con l'aggiunta di glutammrina e centrofenoxina e un intenso ciclo di elettroshock («Annali di **freniatria**», n. 3, 1961).

Coda e Bertini: *Considerazioni cliniche sulla terapia di sindromi dissociative mediante l'**Haloperidal***, relazione su quaranta schizofrenici trattati con Haloperidal per via **venosa** («Minerva medica», febbraio 1962).

Coda e Borda: *La patergometria cutanea nelle **psicotossicosi** etiliche determinata con una nuova tecnica*, relazione su una nuova tecnica diagnostica a base di cloridrato di morfina («**Annali di freniatria**», n. 1, 1962).

Coda e Pascal: *Il test di Mahaux applicato allo studio del-*

<sup>1</sup> «La Stampa», 26 giugno 1973. La dichiarazione appare sotto il titolo *Una faccenda di quindici anni fa, allora si faceva cosí in tutte le cliniche.*

*l'etilismo cronico*, ricerca sperimentale, con introduzione *introdermica* di « un miscuglio di emoglobina e *jaluronidasi testicolare* » (ivi, n. 2, 1962).

Coda e Vallero: *La terapia d'urgenza del delirium tremens e delle psicosi confusionali acute di origine alcolica con un nuovo derivato butirrofenonico*, relazione su un potente sedativo somministrato per via *venosa* o *endomuscolare* a un gruppo di alcolizzati gravi (ivi, n. 2, 1963).

Questi titoli, bibliografia schematica e esemplare, accumulazione di preparati, tecniche, ipotesi terapeutiche, aprono uno squarcio nella chiusa e *cupa* realtà manicomiale, attraverso il quale si svela l'uso personalistico, strumentale, che la classe medica fa della scienza. La *sperimentazione cosí* com'era praticata in via *Giulio*, a *Collegno*, a *Savonera*, a *Grugliasco*, nelle *Ville* è il prodotto e la riprova di un potere del medico che rende necessaria e funzionale la malattia. Il medico non è colui che difende dalla malattia, ma colui che trova e classifica la malattia; la studia, l'analizza, la esamina al microscopio, la squarta sul tavolo dell'*anatomopatologo*, la manipola, la altera, la sottopone al bombardamento dei composti chimici, e avendone scompaginato i sintomi si convince di averla *debellata*.

Il malato? Un veicolo della malattia. Il campo di una sfida. Il terreno della sperimentazione. Non lo schizofrenico, ma la schizofrenia: non l'alcolizzato, ma il *delirium tremens*. Imbottito di farmaci, *punzecchiato* di endovense, sconvolto dagli elettroshock, imbambolato dalla paura, egli esiste in quanto *ha* una malattia: dentro il manicomio, è il suo unico patrimonio, la fonte dei suoi rari diritti, la ragione della sua stessa sopravvivenza, l'esegesi del suo opaco destino. Se il medico sovrasta e domina la malattia, il malato la subisce e le si arrende; l'uno possiede tutto, l'altro non possiede nulla; l'uno è lo stregone, l'altro il paria. L'uno ha la scienza, l'altro neppure la coscienza. Su tale concezione si regge un sistema, ancorato a molti valori, uno solo escluso: l'integrità *della* persona umana.

In tale contesto e con tali limiti, anche Coda era un *bravo* medico. Un medico « *all'avanguardia* », come dirà, anni dopo, di se stesso<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Dei medici che hanno firmato le pubblicazioni e le ricerche citate, ai 31 dicembre 1976 erano ancora dipendenti dell'Opera pia OO.PP.: Franco Bertini e Nicola Attisani, uno direttore, l'altro primario, nell'Ospedale di Savonera; Giorgio Gamna e Enrico Pascal, uno direttore, l'altro primario,

Un successo di Coda.

Giornate psichiatriche di Torino, 7, 8 e 9 giugno 1965<sup>1</sup>. Il tema è l'alcolismo. «Chi sono questi alcolisti **ospedalizzati**, che ritornano a noi con esasperante monotonia alla prima sbornia? – si domanda il professor De Caro, presidente del Comitato organizzatore, nel suo discorso di saluto a docenti, direttori, primari, ospiti, aiuti, assistenti, ecc. – Cosa possiamo fare per loro? Dimetterli? Inviarli altrove? Ma dove? E come? Ma un problema soprattutto ci assilla: che cosa abbiamo fatto o possiamo fare per evitare che il bevitore diventi alcolista?... Come vedete, quanti problemi, quanti quesiti, in questo argomento che sembra tanto vecchio; e quanto poco si è fatto! E noi speriamo che troverete nel corso delle relazioni che sono in programma non oso dire qualche valida spiegazione a problemi **così** gravi e complessi, ma almeno il convincimento che questi problemi devono essere affrontati con intendimenti nuovi, senza pregiudizi e senza falsi pudori».

Tra le tredici relazioni, una delle principali è affidata a Coda: La terapia delle psicosi alcoliche. Un'esposizione applaudita e discussa (interventi di Broglia e Granone di Torino, Fiume di Roma, Aschieri di Varese, Trabucchi di Verona, Crosa e Ferraris di Genova); nel comunicato stampa della segreteria del congresso, alla relazione di Coda è dedicato il maggiore spazio, **perfino più** che alla conferenza del professor Tongue di Losanna, ospite d'onore. «La nona relazione, su Terapia delle psicosi alcoliche, è stata tenuta dal prof. Coda. L'autore ha sostenuto che il terreno biologico, essendo fondamentale sul piano patogenetico, deve già di per sé attrarre ogni sforzo terapeutico. Ricordato come la tendenza all'alcool giochi di volta in volta su differenti motivazioni psicologiche e costituzionali, l'autore elenca e descrive i gruppi di tecniche – psicologiche, individuali e collettive, **sociologiche**, condizionanti, disintossicanti – col corredo di una ricca esperienza personale su casi trattati nel quinquennio 1955-60».

Coda è anche nominato segretario di un convegno di psichiatria infantile organizzato con il patrocinio della Società

nella zona psichiatrica di Torino Est; Giorgio Vallero, primario del reparto 6 di Collegno.

<sup>1</sup> Gli atti del convegno sono stati pubblicati su «Annali di freniatria», n. 2 del 1965.

italiana di psichiatria **nell'ambito delle** Giornate psichiatriche. È l'occasione per mettere in luce doti di organizzatore, di **anfitrione**, di perspicace intenditore di scuole, correnti, mode psichiatriche, badando a rispettare le gerarchie, ma accattivandosi la simpatia dei colleghi. Tocca a lui scrivere e firmare la cronaca del convegno da consegnare ai giornali e da allegare **agli** atti. La svolge diligentemente, come un comitino: «chiare e dotte» le relazioni, «piacevolee apprezzata» la colazione, concludendo con «l'elevato tono scientifico» e «la regolarità di marcia dei lavori».

Com'è lontano il manicomio e la sua tetraggine. Questo è il mondo gentile e gaio del tè offerto **dalla** signora De Caro e del concerto di musica classica alla Rai. «**A** coronamento delle gradite iniziative turistiche, i congressisti hanno partecipato il giorno 9 giugno ad una gita in **autopullman** a Courmayeur. Si è potuto **così** ammirare, oltre ad uno scorcio sulle valli adiacenti a Courmayeur e su tutto il gruppo del Monte Bianco nel suo aspetto primaverile, anche una visione panoramica dell'intera Valle **d'Aosta**, coi suoi centri turistici ed i rinomati castelli. Alle ore dodici si è raggiunto in funivia il "Torino" (m 3500) ove, nella maestosa cornice del Monte Bianco, che emergeva in un mare di nubi, con i suoi orridi paurosi e i lucenti ghiacciai, è stata consumata una colazione valdostana, **nell'accogliente** tepore del rifugio. Alle ore venti l'intera comitiva era felicemente di ritorno in **città**, ove un ultimo cordiale saluto reciproco suggeriva questa riuscita edizione delle Giornate psichiatriche».

*La terapia delle psicosi alcoliche:* la piiù autorevole pubblicazione di Giorgio Coda, sia come specchio di uno stile e di una personalità sia come traccia della sua concezione della psichiatria. Si riannodano in queste pagine i **fili** sparsi della vita di Coda: i **conflitti** e le **insicurezze** che riemergono dal passato, i limiti di un'educazione piccolo-borghese, la contraddizione della scelta della professione medica, le **amboni** nascoste ma sempre lusingate, la soggezione **all'ambiente**, ai superiori, alle mode. Involontariamente, inconsapevolmente, è la confessione di un uomo che non sa come essere medico.

Un idealismo euforico, ma senza passione, che odora di letteratura e **affonda** nel moralismo.

«Non lotta fino allo spasimo di fronte all'amata-odiata bottiglia, non proibizionismo su scala familiare o nazionale, non sostituzione del vino con surrogati analcolici ma possibilità di bere vino o liquori in dosi moderate senza diventarne schiavi [...]. Accanto a Leghe e Comitati, *ecc.*, operano pure leggi piú o meno severe, con le quali giudici, uomini politici e forse anche medici s'illudono di estirpare o almeno contenere le psico-tossicosi etiliche, ma dal tempo di Dracone, che voleva punire con la morte gli ubriachi, gli atti repressivi non hanno mai ottenuto risultati [...]. Sino a quando gli akolisti gettati a pedate sui marciapiedi del quartiere di Bowery a New York saranno lasciati morire per assideramento fra l'indifferenza o la falsa pietà dei turisti di passaggio, non si potrà certo parlare di una giusta impostazione della terapia antietilica!»

Esibizione di nozioni superflue e di meriti, come latente bisogno di affermazione.

«Risulta che già nel 1560 il delirium tremens veniva curato e ciò che piú conta pare anche con risultati positivi mediante salassi ripetuti e dieta idrica [...]. Il trattato scritto da Lèveillé, medico dell'Hotel de Dieu di Parigi, descrive una serie di metodi terapeutici: l'irritante (con senapismi applicati), l'evacuante (con potenti purganti) [...]. Tengo a precisare che nel 1963 presso il Bureau international de l'alcoolisme di Losanna è stata decisa la costituzione di una Séction médicale avente appunto lo scopo di riunire un gruppo di esperti per lo studio del fenomeno alcolismo sul piano bio-psico-patologico; e fra i quindici membri della Séction, comprendenti Feldmann, Lundquist, Kielhoz, Fouquet, Solms, *ecc.*, vennero inclusi anche Bonfiglio, Mastrangelo e il sottoscritto. Ovviamente questa partecipazione dell'Italia ai meetings sull'alcolismo non è tutto...»

Natura fisica e biologica della malattia mentale: è la certezza, la fede, la difesa, l'arma di Coda.

«Secondo la maggioranza dei piú moderni ricercatori esiste nel predestinato all'akolismo un fattore x per N piú facilmente i vari organi e soprattutto il cervello vengono danneggiati dall'ingestione piú o meno prolungata di alcolici. Il terreno biologico è quindi molto importante e si può mettere sullo stesso piano dei fattori che in sede psicologica hanno portato il soggetto alla tossicomania. In altre parole chi diventa vittima dell'azione tossica dell'alcool deve essere in sede somatica e psichica strutturato in modo imper-



fetto. Ecco perché il massimo **sforzo** di ricerca deve essere rivolto a localizzare questo fattore di tolleranza (**bioumorale**, metabolico, neuroendocrino che esso sia) per poter agire a livello patogenetico con adeguate misure protettive».

Nel principio dell'origine biogenetica dell'alcolismo, si riflettono due atteggiamenti di Coda. Uno è la mania delle classificazioni. Egli propone una suddivisione degli alcolisti in otto gruppi, secondo il grado di intossicazione etilica, il tasso di consumo di bevande alcoliche, le ragioni pratiche del consumo di alcool e le ragioni psicologiche del ricorso all'alcool, le alterazioni nel cervello, stomaco, fegato, le possibilità di recupero fisico e psichico. Il secondo atteggiamento è l'indifferenza per la morte, che appare accettata come una variante della degradazione **dell'alcolista** e anche delle terapie di **recupero**: illustrando un suo metodo terapeutico, Coda precisa che su quarantasette casi trattati «vi furono soltanto tre decessi\*»; per un'altra terapia, cita «**notizie** di casi mortali\*, ma conclude che «i successi sono incoraggianti».

Ma la pubblicazione di Coda è importante soprattutto per le esperienze e gli esperimenti personali dell'autore. Vi è descritto con chiarezza il metodo degli elettromassaggi, che porterà Coda davanti a un tribunale. In quel giugno 1965, davanti al fior fiore della psichiatria italiana, Coda espone i principi e le applicazioni della sua invenzione. Se ne fa un vanto, ne è fiero, la propone come una terapia d'avanguardia.

Tecniche farmacologiche, paragrafo sui condizionanti. «**Apomorfina**. Risale al 1933 e si basa su disgusto al vino provocato iniettando 1 etg. di apomorfina cloridrato **endomuscolo** e facendo bere quasi contemporaneamente un bicchiere di vino o di altra bevanda alcolica preferita che viene pressoché vomitata. Questo trattamento dura circa venti giorni con due sedute condizionanti al giorno e si attua in alcolisti iniziali già disintossicati, con eziologia non nevrotica e discretamente efficienti dal lato mentale. Una variante di tale tecnica è stata da me suggerita nel 1959 e consiste nell'accompagnare le bevute di vino o altri alcolici con brevi applicazioni di elettroshock a bassa intensità (**20-30 mmA** per quindici-trenta secondi). Tale massaggio elettrico, come fu definito da un paziente arguto, ha il duplice scopo di una stimolazione cerebrale ad azione risvegliante, cioè mira ad **affiancare** la terapia neuro-protettiva

nell'eliminazione delle manifestazioni di torpore e subconfusione mentale che sempre si accompagnano nella fase di impregnazione alcolica e in secondo luogo produce un riflesso condizionato doloroso associato alla bevanda alcolica stessa».

Al capitolo della casistica personale, paragrafo sul trattamento **antietilico**. «Consiste in un numero di elettromassaggi transcerebrali non superiore a cinque, sempre accompagnati da vino o altri alcolici, e nella somministrazione di **apomorfina** cloridrato alla dose di 1 etg. ripetuta due volte nella giornata, previa bevuta di un bicchiere di vino o altro alcolico. Di solito, dopo una ventina di fiale, il soggetto presenta piti o meno violenta repulsione **all'alcool**, tanto a volte da non potere **piú** bere il solito bicchiere. Da questo momento, io pratico ancora per cinque giorni la dose bigiornaliera di apomorfina e poi dimetto il paziente [...]. Non sempre il quadro clinico è **cosí** grave da far ritenere che sia ormai irreversibile e quindi io consiglio di largheggiare nel trattamento condizionante antietilico. Infatti, nella mia casistica di 1874 soggetti esaminati tra il 1955 e il 1960 soltanto 559 non sono stati trattati e dei 1315 sottoposti al condizionamento 636 potevano definirsi alcolisti cronici...»

Freddo e meccanico, come la sua macchinetta per gli elettroshock. Al dolore **degli** elettromassaggi, allo stato di prostrazione in cui gettano il paziente, all'orrore, al terrore, alle ansie che suscitano, a tutto ciò Coda non dedica una sola riga. Anzi, egli sembra chiudere gli occhi perfino di fronte all'evidenza.

Dalla sua relazione: «Qui a Torino **anni** fa feci un tentativo di organizzare un gruppo di Alcoholicques anonimes, usufruendo dell'entusiasmo di una signora francese venuta in Italia con il marito e cinque figli, che si presentò a me dicendo molto semplicemente: "Io sono una ex akolista guarita e voglio aiutare altri sventurati come ero io a ritrovare la pace e la serenità". Specie agli inizi il circolo avrebbe dovuto accogliere soggetti già disintossicati e bene intenzionati a mantenersi sobri, cioè avrebbe funzionato come **post-cura**, che è poi l'indicazione precipua di queste organizzazioni. Purtroppo di tutti i nominativi segnalati a **Madame L.** soltanto un paio si lasciarono agganciare per breve tempo e poi scomparvero; e, si badi bene, non perché fossero ricaduti ma semplicemente perché non volevano incontrare altri "ex" come loro e parlare del passato. Questo episodio

chiari anche a me stesso il motivo per cui di tutti i bevitori trattati **nell'ambito** ospedaliero, con risultati talvolta sorprendenti, nessuno, dico nessuno, desiderava avere contatti con me e **ciò** anche quando l'individuo al momento della dimissione giura che verrà regolarmente, che è riconoscente, eccetera».

La superficialità **dell'analisi** psicologica cela – in questo aneddoto – la meschina realtà di uno sconcertante **autoinganno**.

Forse, nel clima delle gelosie e delle invidie, degli asti sotterranei, che permea un **ospedale** e penetra tra i medici, anche Coda è fatto segno a critiche e biasimi. Ma esteriormente, sul piano dei rapporti formali, nella vita pubblica, nelle relazioni di società, negli ambienti che contano, Coda è uno psichiatra stimato, protetto e temuto.

Nel 1963, la libera docenza in psichiatria presso l'Università di Torino, grazie ai titoli accumulati con le esperienze tra gli **alcolisti** di Collegno. Nel 1965, la promozione a vicedirettore di Villa Azzurra, a Grugliasco, il nuovissimo istituto per bambini, fiore all'occhiello della Provincia. Alla carica presso il Bureau international de l'alcoolisme e a quella di direttore del Centro psicomedicopedagogico di Torino, si aggiungono altri impegni, ognuno dei quali è un riconoscimento: tasselli su cui costruire una carriera. Tra l'altro è consulente del Provveditorato agli studi di Torino e giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Torino. Esercita in privato, dividendo lo studio per un lungo periodo con i due colleghi che **piú** gli sono **affini** per idee, lavoro e temperamento: **Bertini** e Vallero. Nella pratica privata, è descritto come un medico garbato, preoccupato di mettere a loro agio i clienti, spiritoso se necessario, di modi **salottieri**. Ma piace, ha un'ottima clientela, e ci vogliono mesi per un appuntamento. Non risulta che Coda sottoponga i suoi pazienti privati alle terapie degli elettromassaggi.

Un intero sistema di potere, nelle sue proteiformi proiezioni – università di élite, medicina di classe, assistenza psichiatrica, scuola e giustizia, libera professione, compiacenza della stampa – si rispecchia e si riconosce in Giorgio Coda. Il suo prestigio e la sua autorità, il suo ruolo sociale, le sue stesse fortune, non discendono da eccezionali intuizioni scientifiche, né si reggono su abili coperture politiche; non

è questione di fascino personale, né di ricchezze o di legami familiari. La **forza** di Coda è l'integrazione con il sistema dell'assistenza, della sanità e **dell'uso** della scienza: senza un dubbio, un affanno, una pausa di riflessione critica, senza mai vacillare nel burrascoso mare delle contraddizioni. Anzi, tenersi in equilibrio tra tradizione e riformismo, tra **baronie** e contestazioni, tra paternalismo feudale e **progressismo** liberale, è la sua specialità, apparendo mediamente colto, sufficientemente erudito, discretamente permissivo, spontaneamente servizievole. Come in famiglia, con il padre: ligio alle regole. Come a scuola, con i superiori: il migliore in condotta. Egli è immancabilmente il «ragazzo modello», che accetta, assorbe e riproduce fedelmente la logica **dell'organizzazione** in cui è inserito.

La logica dell'assistenza psichiatrica, nel sistema istituzionale italiano, è un fatto di classe. Da una parte, i disadattati, gli emarginati, i poveri mentecatti, i matti, gli analfabeti, gli alcolizzati, gli inutili, i tarati, la massa di operai, contadini, sottoproletari, disoccupati, **donne** e minori, che è stata espropriata della cultura, del diritto al lavoro, di un ruolo sociale, esseri inferiori sui quali tutto diventa lecito; dall'altra, i detentori di un potere che si chiama scienza.

Nell'interpretare questa logica e **nell'usare** di questo potere, il garbato e servizievole Coda, è **inflexibile**.

### III.

#### L'istruttoria

Come nasce un caso giudiziario.

Alla fine dell'aprile 1968, l'assistente sociale Maria **Repaci**, del Centro di tutela **minorile** di Torino, invia al presidente del Tribunale per i minorenni un rapporto di cinque pagine dattiloscritte. Narra l'amara vicenda di un ragazzino: Alberto B., dieci anni, chiamato Albertino; abbandonato dal padre, trascurato dalla madre, sottratto alla cattiva **influenza** di una donna che teneva in custodia bambini a pagamento, era stato **affidato** alla Casa del Sacro Cuore di Montaldo **Cerrina**.

Dalla relazione. «**Il** comportamento del minore, **all'in-**terno dell'istituto non diede luogo a rilievi: fu sottolineata soltanto la sua vivacità **ma** anche la sua capacità di apprendimento e i buoni risultati scolastici; fu promosso, nella sessione di giugno, alla terza elementare e risultò il primo della classe. Ma l'inizio delle vacanze estive e il rientro dei compagni in famiglia fu per lui motivo di grave frustrazione. L'assistente dell'istituto ha dichiarato che, ogni tanto, Alberto, non reggendo d'isolamento affettivo in **N** si trovava, effettuava brevissime fughe nei prati circostanti il collegio, dicendo che sarebbe andato a casa sua: dopo pochi minuti egli ritornava **più** scoraggiato e **avvilito**.

Il giorno 3 agosto 1967 Alberto inghiottì una birilla di vetro: egli ha affermato di aver vinto la birilla al compagno che voleva riprendergliela; la mise in bocca per custodirla e involontariamente la inghiottì. Ricoverato **all'Ospe-**dale civile di **Casale** per un esame radiografico, Alberto entrò nel reparto pediatrico: la radiografia localizzò la birilla e furono fatte le cure necessarie per l'espulsione. Il bambino si comportò bene, divenne amico dei medici e del personale, ma purtroppo, nel frattempo, si ammalò di angina e costretto a letto manifestò uno stato ansioso. Guarito **dall'an-**

gina, fu trasferito al reparto neurologico per essere sottoposto a esami, allo scopo di chiarire i motivi della sua estrema irrequietezza, ricercando quindi in fattori organici quei motivi che forse si potevano trovare nella situazione psicologica di grave abbandono. L'elettroencefalogramma diede esito negativo, ma la sua condotta divenne piú preoccupante: infatti tentava la fuga ogni volta che poteva e rompeva quanto gli veniva a portata di mano. Il 21 agosto '67 fu condotto a Torino, alla Clinica pediatrica dell'Università, donde attraverso un iter complicato quanto assurdo, fu infine accompagnato il 25 agosto in autoambulanza a Villa Azzurra, Centro psicomedicopedagogico degli OO.PP. di Torino. L'infermiera che lo accompagnò afferma che Alberto fu accolto a Villa Azzurra e là ella si congedò da lui. Successivamente il fanciullo fu inviato all'O.P. di Collegno.

Questo Servizio sociale non può precisare in quale data il minore sia stato trasferito da Villa Azzurra all'Ospedale psichiatrico, ma si ha motivo di ritenere che ciò sia avvenuto immediatamente, perché nessuno, in quel momento, si assumeva l'onere della retta. Per motivi amministrativi e non sanitari, Alberto B. rimase circa due mesi in ospedale psichiatrico, solo bambino fra adulti ammalati di mente. Fu dimesso per "non competenza", il che significa che per ragioni amministrative un minore, sano di mente, può essere trattenuto in manicomio per un notevole periodo di tempo (circa quarantun giorni)».

Dunque: un bambino di nove anni, sano, vivace, intelligente - «primo della classe» - scosso da carenze affettive, abbandonato dal padre e dalla madre (nel settembre del 1971 il Tribunale per i minorenni decreta il decadimento della patria potestà di entrambi i genitori di Alberto B.), è consegnato ai servizi della pubblica assistenza; che accade di lui? Un banale incidente - una biglia ingoiata - è sufficiente a far crollare come un fascio di carte il piccolo mondo in cui cerca rifugio e sicurezza; egli è tolto alle persone alle quali tenta di affezionarsi, è catturato e schiacciato dalla burocrazia, dal disamore, dalle rette non pagate, dai medici che si spaventano. È gettato nella solitudine tragica del manicomio. Tra lui e la società si spalanca un fossato.

Ma non è tutto: perché Albertino incontra Coda. Ancora dalla relazione: «Il 19 ottobre l'assistente sociale del Centro di tutela minorile signora Laura Ingaramo portava personalmente al prof. Coda, direttore di Villa Azzurra, una

relazione sociale sul minore B., nella quale esponeva tutti i dati di cui il nostro ufficio era in possesso e rendeva noto che il minore era **affidato** al nostro ente e consegnava il decreto di decadenza di entrambi i genitori. Nessuna notizia ufficiale pervenne mai al nostro ufficio da parte dei responsabili di Villa Azzurra. Essendo il minore ricoverato in un istituto psicomedicopedagogico, essendosi raggiunto un accordo sul piano amministrativo con la Provincia di Torino, si ritenne non fosse nostra competenza interferire con il personale sanitario specializzato al quale Alberto era di fatto affidato per tutte le cure necessarie. Verso i primi di **marzo del 1968**, telefonò al nostro ufficio la psicologa di Villa Azzurra, la quale si dichiarò molto preoccupata per Alberto che a causa della sua condotta ribelle non poteva **più** essere ospitato a Villa Azzurra. Il minore, secondo la psicologa, se il Centro di tutela minorile non fosse intervenuto, sarebbe stato inviato nuovamente in ospedale psichiatrico o in casa di rieducazione, perché il suo comportamento **reattivo** a tutte le regole, i suoi meccanismi di fuga, suggerivano tali provvedimenti. Fu pertanto richiesta a questo ufficio una terapia sociale d'appoggio che doveva consistere in visite periodiche di un'assistente sociale ad Alberto per dargli l'illusione di una situazione familiare sostitutiva. L'assistente sociale si recò quindi periodicamente a Villa Azzurra per incontrare Alberto e solo allora questo ente venne a conoscenza della drammatica situazione in cui si trovava il minore.

Egli, infatti, di intelligenza normale, anzi superiore alla norma a detta dei suoi insegnanti, fu sottoposto a cure **più** ipnotiche che neurotrofiche: gli venivano giornalmente somministrate una fiala di Ganiribetal (mattino), Librium (sera), **più** supposte di Bronomil e gocce di Neurotil (tutto ciò è dichiarato dal minore). Alberto non aveva potuto integrarsi coi compagni, per lo **più** gracili mentali, epilettici, caratteriali gravi, in genere di quattro anni **più** vecchi di lui, quindi fisicamente **più** forti e robusti. Frequentava infatti **la terza elementare** ove i suoi compagni erano ragazzi di tredici e quattordici anni. Ribellandosi a un ambiente inadatto, veniva spesso punito con permanenza a letto, **cinghiato** ai polsi e alle caviglie; **afferma** Alberto che talvolta il castigo durava anche quattro intere giornate (ventiquattro ore su ventiquattro) e se l'infermiera "era buona" la cinghiatura era lenta. In questo caso, **all'ora** dei pasti, li-

berato il polso destro, per poter mangiare, **egli** riusciva, con il dente di una forchetta, a far scattare il piccolo dispositivo della cinghia che gli imprigionava il polso sinistro e avere quindi una relativa libertà. Se l'infermiera invece "era cattiva", cioè se faceva bene il suo lavoro, neppure la forchetta poteva aiutarlo. Sempre secondo Alberto, durante la permanenza a letto egli restava tutto il giorno solo; **all'ora** dei pasti un compagno saliva a portargli il cibo. In queste occasioni egli riferisce che tutti gli dicevano che a quattordici anni sarebbe andato in manicomio. Riferisce Alberto che il direttore **dell'istituto** (il dott. Coda) aveva investito alcuni ragazzi della carica di "giornalista": questi avevano il compito di segnare su un foglio gli avvenimenti della giornata. Se due compagni litigavano, il loro litigio aveva l'onore della **cronaca** e il direttore, per punirli, stabiliva un incontro di lotta libera, che terminava solo quando uno dei contendenti cadeva a terra, sanguinante. Alberto riferisce questi fatti con estrema obiettività, senza acredine, anzi sembra lusingato che per la sua agilità venisse definito "Benvenuti". Questo Servizio sociale resosi conto che un minore **normointellettivo**, inserito in un gruppo di ragazzi deficitari, non poteva accettarne né il ritmo né le regole e che **difficilmente** le cure prevalentemente ipnotiche potevano compensarlo delle gravi carenze affettive sofferte per tutta la sua breve vita (otto anni di istituto su nove anni di età), d'accordo con il presidente del Tribunale per i minorenni, **dottor Romano**, si decise di cercare una famiglia disposta ad accogliere Alberto, per un **affidamento** a scopo educativo.

Il giorno 4 aprile **1968** il minore **uscì** dall'istituto **psicomopedagogico** e fu accolto in casa dell'assistente sociale scrivente, che volle rendersi conto personalmente della sua condotta e vi rimase sino al giorno **16** aprile **1968**. Fu sottoposto a visita medica dal pediatra dott. Mignone, dell'ospedale infantile Regina Margherita, che lo trovò in condizioni fisiche sufficientemente buone e consigliò di sospendere tutte le medicine che gli venivano precedentemente somministrate. Nei tredici giorni di permanenza di Alberto nella casa dell'assistente sociale scrivente, il suo comportamento fu assolutamente regolare: egli è un ragazzo vivace, molto comunicativo, interessato a quanto gli succede intorno, intelligentemente curioso e bisognoso di caldi rapporti umani. Mostra di essere pronto nella comprensione e acuto **nell'osservazione** e, se trattato con dolcezza e con **affetto**, ri-



sponde positivamente alle aspettative di chi si prende cura di lui. Ora è di nuovo ospite della Casa del Sacro Cuore di Montaldo di **Cerrina**, ove è tornato con gioia il 17 aprile 1968\*.

Il 13 luglio 1968 il presidente del Tribunale per i minorenni trasmette un rapporto al **procuratore** della repubblica; tra *gli* allegati: la relazione del Centro di tutela minorile e una relazione dell'orfanotrofio di Montaldo Cerrina.

Il 30 luglio il procuratore della repubblica passa gli atti d'ufficio istruzione. Il giudice istruttore inizia gli interrogatori. Si accerta che Coda è stato direttore di Villa Azzurra dal 1° dicembre 1964 all'8 gennaio 1968.

Davanti al giudice istruttore compaiono - nel volgere di un anno - l'assistente sociale Maria **Repaci**, la psicologa Lidia Bertalot, la quale nega gli episodi di contenzione, e il professor Signorato successore di Coda a Villa Azzurra.

Tre assistenti sociali che nel marzo 1968 hanno visitato i reparti di Villa Azzurra, come **allieve** del terzo corso della scuola Unsas (Piera Piatti, Luisa **Perlo** e Aurora Piras), riferiscono di aver trovato, entrando **all'improvviso** in una **stanzetta**, un bambino di sei-dieci anni legato con cinghie.

Laura **Mate**, un'impiegata che dedica i suoi sabati a far compagnia ai bambini di Villa Azzurra, descrive al giudice **contenzioni** penose dei piccoli ricoverati: di giorno ai tubi dei termosifoni, di notte con cinghie ai letti.

Alberto B., interrogato per rogatoria al Tribunale di Casale, conferma la relazione di Maria **Repaci**; racconta di una volta che per punizione è stato legato con cinghie mani e piedi al termosifone acceso.

Il 26 luglio 1970 «l'Unità» pubblica una corrispondenza da Torino: *Scariche elettriche usate per punire i malati di mente. Nel* testo si riportano brani di una documentazione **dell'Associazione** per la lotta contro le malattie mentali di Torino, resa pubblica in una assemblea di malati, infermieri, psichiatri tenuta nel **teatrino** del manicomio di Collegno. C'è anche una dichiarazione **dell'ufficiale** sanitario di **Grugliasco**: «Villa Azzurra non è una casa di cura ma una prigione per bambini».

«L'Espresso» del 26 luglio 1970 dedica il paginone centrale alle tristezze di Villa Azzurra. Campeggia una grande fotografia di una bambina nuda cinghiata, il busto **un poco** sollevato quanto lo permettono le cinghie, due **occhi scuri** che interrogano senza ribellione. Il titolo dice: *Ma è per il*

*suo bene*. Per ogni bambino ricoverato a Villa Azzurra – informa il settimanale – la Provincia paga una retta di 8000 lire al giorno.

Il 7 settembre 1970, il pubblico ministero chiede che il Coda sia incriminato per il reato di abuso di mezzi di correzione; come tale, nei suoi confronti, previo interrogatorio, andrà applicato quanto previsto dal Decreto del presidente della repubblica n. 238 del 22 maggio 1970: cioè l'amnistia.

Ma il 14 dicembre 1970 il giudice istruttore riceve un esposto dell'Associazione per la lotta contro le malattie mentali sezione di Torino. Due paginette, un linguaggio talvolta da cancelliere; ma esplosivi sono i sei foglietti allegati all'esposto: per la prima volta sul tavolo di un magistrato giunge un atto d'accusa contro l'elettricista Coda.

«Ill.mo signor giudice. L'Associazione per la lotta contro le malattie mentali, con sede in Torino, via Avogadro 22, associazione che ha come compito precipuo quello di tutelare i degenti degli OO.PP. e i loro diritti, nelle persone della signora Clara Campo, della dr.a Franca Mussa Ivaldi e dell'ass. soc. Piera Piatti, facenti parte della segreteria, a lei si rivolge ed espone: dalla lettura dei quotidiani torinesi "La Stampa", "La Gazzetta del Popolo" e "l'Unità" dell'8 dicembre 1970, abbiamo appreso dell'istruttoria a carico di due medici e di alcune infermiere di Villa Azzurra e delle accuse che vengono al contempo mosse al medico provinciale, al direttore degli OO.PP. di Torino e al presidente dell'Opera pia manicomi, per i gravi fatti emersi dall'inchiesta. Riteniamo pertanto doveroso far pervenire alla S.V. una serie di elementi raccolti attraverso il paziente lavoro della nostra "Commissione di tutela dei diritti dei ricoverati", che da molti mesi opera all'interno dell'O.P. di Collegno (commissione composta di cittadini di ogni professione, tutti volontari); a tali elementi si sono via via aggiunte altre testimonianze rese da degenti ed ex degenti, da parenti, da infermieri nella sede della nostra associazione e nel corso di pubbliche riunioni. La documentazione e le testimonianze accusano inequivocabilmente un medico (ancora dipendente dell'Opera pia e attualmente in carica presso l'O.P. di via Giulio) di maltrattamenti e sadismo nei confronti dei malati. Tale medico, il prof. Giorgio Coda, com-

mise queste violenze durante il periodo in cui prestò servizio anni or sono **nell'O.P.** di Collegno. Successivamente nominato direttore di Villa Azzurra, ivi rimase per parecchi anni fin tanto che fu necessario rimuoverlo dall'incarico per maltrattamenti a un bambino. Durante tale periodo si verificarono altri episodi in cui il Coda diede ancora prova del suo sadismo: **vedasi** ad es. la lotta fra i bambini rivelata dal piccolo A. B., episodio pubblicato da "l'Unità" di Torino e per il quale fu fatto a suo tempo un rapporto alla magistratura da parte del Centro di tutela **minorile** di Torino.

Del resto, in un colloquio che alcuni membri della Commissione di tutela ebbero il 29 gennaio 1970 in via Giulio con il prof. De Caro, e presente la **dr.a** Vietti, presidente **dell'Opera** pia, il prof. De Caro ammise di essere a conoscenza dei precedenti del Coda e di essere stato lui a farlo allontanare da Villa Azzurra e di avere poi inutilmente tentato di evitarne la nomina (benché provvisoria) a vicedirettore **dell'O.P.** di via Giulio. Malgrado queste ammissioni non risulta che né il direttore degli **OO.PP.** né il presidente **dell'Opera** pia abbiano presentato un rapporto alla magistratura e neppure, malgrado il trasferimento da Villa Azzurra, che il Coda sia stato sottoposto al consiglio di disciplina **dell'Opera** pia: infatti non furono mai presi "ufficialmente" provvedimenti disciplinari nei suoi confronti.

Abbiamo esposto questi fatti e alleghiamo la documentazione citata allo scopo di informare la S.V. di una serie di episodi che ci paiono strettamente legati all'inchiesta e al procedimento iniziato attualmente per Villa Azzurra: sia perché tali episodi in parte coinvolgono le medesime persone, sia perché testimoniano una volta di piú che, dato lo stato di inferiorità delle persone lese, queste sono impossibilitate a far sentire la loro voce e a far valere i loro diritti. Facciamo presente ancora che i fatti relativi al Coda, nonostante appartengano al passato, hanno lasciato tracce incancellabili nella psiche degli ammalati, tanto che ancora oggi il parlare del Coda ha su di essi un effetto sconvolgente; inoltre si può far risalire al Coda la responsabilità di aver instaurato a Villa Azzurra, che doveva essere un "istituto psicomedicopedagogico", un clima repressivo e violento e quindi antiterapeutico e lesivo per la fragile psiche dei piccoli ricoverati. Restiamo comunque a sua disposizione per qualsiasi ulteriore chiarimento, precisando di avere citato in alcuni casi solo le iniziali delle persone a conoscenza dei fat-

ti, riservandoci di comunicarne i nomi alla S.V. se ella intendesse approfondire le indagini; chiediamo alla S.V. di voler accertare, penalmente procedendo qualora affiorassero estremi di reato, le precise responsabilità del Coda e di coloro cui era affidata la direzione sanitaria, la presidenza dell'Opera pia e la vigilanza sui malati all'epoca dei fatti\*. Firmato: Clara Campo, Franca Mussa Ivaldi, Piera Piatti.

Documenti allegati.

Dal diario di un ex degente del manicomio di Collegno, Mario M.: «Quando entrai in sezione **mi** mandarono in una cella chiusa senza sapere quello che mi doveva succedere. La mattina seguente mi portarono in reparto dove vidi una macchina su un carrello e mi dissero che dovevo mettermi sul letto, poi si avvicinarono due infermieri e **mi** misero in bocca una gomma, e delle cuffie sulle tempie e venne il medico e mi diedero della corrente. Non potete immaginare quanto male possa fare. Quando fu finito stavo per andare via, quando lui mi richiamò indietro e mi fece tirare giù i vestiti, così vidi a mettermi quei due pulsanti sulla parte genitale e a premere. Per me fu la fine di tutto e il male che sentivo non potrò mai dimenticarlo. Questa tortura così crudele continuò per parecchie mattine. Ricordo benissimo che quando venivano le ore nove per me era un grande tormento. La paura era tanta che tutte le volte dovevo andar fuori per poter liberarmi dal vomito. In fondo perché ci dovevano torturare così come se fossimo dei schiavi? Tutte le volte che mi trovavo di fronte a lui mi inginocchiavo per chiedere pietà e lui non faceva una mossa. Quando ero sul letto incominciava a premere quel bottone, io chiedevo pietà e lui diceva che non eravamo in un asilo infantile e che questo che mi faceva lo faceva solo per darmi un esempio. Quando tutto era finito non potevo nemmeno camminare dal dolore e non vedevo l'ora di poter un giorno finire. Perfino nella notte sognavo quello che mi doveva succedere per un maniaco senza cuore, perché lui lo faceva non solo ai giovani ma anche ai vecchi. In fondo perché torturarci **così**? Cosa avevamo fatto? Anche se siamo malati ci va un po' di pietà. Voi non sapete quanto possa far male e rovinare una persona per tutta la vita. Solo a sentire parlare di quello io venivo bianco e stavo male...»

Relazione di un infermiere del manicomio di Collegno: Vittorio Leone. «Allora in nome della scienza se ne vedevano delle brutte. Ho prestato **servizio** per quattro anni **alle**

dipendenze di un medico che, **affermando** la (molto discutibile) **terapeuticità** degli elettroshock, sperimentava le sue teorie (sadiche) sugli almlopatichi, sui catatonici, perfino sui morti per vederne le reazioni. Questo tipo di terapia si chiamava elettromassaggio: consisteva nell'applicare due elettrodi alle tempie del paziente e poi, anziché dare la corrente in misura da far perdere la coscienza (come nel caso dell'elettroshock), **nell'agire** alternativamente sul pulsante, procurando infinite scariche con un effetto che doveva essere terribile (stando al racconto di quei disgraziati che erano sottoposti a tale terapia). Basta pensare che per tenerli fermi si doveva essere almeno in tre o quattro sorveglianti ben robusti. Tutto questo alla presenza dei candidati a tale tortura, che nel frattempo attendevano il loro turno distesi in fila sui letti, terrorizzati dalla paura e invocanti ad alta voce di non **sottoporli** al trattamento, **promettendo** di non bere **piú**. Infatti questa terapia veniva effettuata in prevalenza sugli alcolisti. Il "luminare della scienza" **soleva** accompagnare le scariche elettriche con frasi come: "Bevi ancora?" "Il Barbera è buono?" Mi ricordo di un ammalato che dopo una lunga lotta era riuscito a sfuggire e a buttarsi sotto il letto. Aggrappato com'era alla rete non riuscivamo a tirarlo fuori e il medico dava ordine di applicargli gli elettrodi in quella posizione. Il trattamento "terapeutico" veniva **cosí** effettuato ugualmente, senza aver avuto il tempo di mettergli la gomma tra i denti, in modo che non si morcicasse la lingua. Molti sono oggi i ricoverati che si trovano con pochissimi denti in bocca, grazie a questi trattamenti terapeutici. Per gli omosessuali la terapia era l'elettromassaggio pubico. Consisteva nell'applicare gli elettrodi uno sul basso ventre e uno sulla spina dorsale. Il **piú** delle volte dopo alcune scariche elettriche si verificava una fuoriuscita di feci e sperma, dovuto al rilassamento dei muscoli, sottoposti al passaggio della corrente. Le urla erano agghiaccianti~.

Verbale di riunione della Commissione di tutela dei diritti dei ricoverati, ottobre 1969: «Durante una visita della Commissione al reparto **3 dell'O.P.** di Collegno, cinque membri (un medico, un insegnante, un avvocato, una psicologa, una assistente sociale) hanno udito da un degente raccontare degli elettroshock punitivi effettuati dal prof. Coda sui degenti. Un infermiere presente si affrettò a dire che ora "**quelle cose**" non avvengono **piú**. Il ricoverato ram-

mentò anche che spesso quella cosa veniva praticata ai malati che facevano "certe cose"! Un altro degente che aveva ascoltato per caso fece eco al compagno aggiungendo altri particolari».

Verbale della Commissione di tutela, ottobre 1969: «Cinque membri della Commissione (un medico, un operaio, un assistente sociale, una casalinga e un avvocato) hanno udito dalla viva voce di un gruppo di degenti in una piccola riunione un lungo racconto in cui è stato precisato che il prof. Coda si serviva degli elettroshock per punire i malati. Questa tortura veniva chiamata elettroshock o **elettromassaggio** a seconda che venisse praticata alla testa o ai genitali. Il responsabile non può trincerarsi dietro l'alibi della terapia o **dell'esperimento** scientifico nel vano tentativo di guarire perché i suoi interventi sono stati sempre preceduti da minacce, sono sempre stati giustificati da lui stesso ai malati, anche durante la esecuzione, come punizione per eventuali mancanze o ribellioni commesse. Due degenti presenti alla piccola riunione avevano subito essi stessi l'elettromassaggio: uno per aver disubbidito **all'ordine** di riprendere il lavoro, l'altro per essere fuggito **dall'O.P.** Un ricoverato, il signor C., ha dichiarato che tale trattamento veniva praticato anche ai bambini del reparto 10; ha raccontato un episodio specifico in cui alcuni ragazzi furono torturati in quel modo perché dicessero il nome di un compagno responsabile del furto di un orologio. In questa occasione si udirono le urla dei ragazzini **fino** negli altri reparti. Un altro degente si è detto in grado di riconoscere a uno a uno gli infermieri che lo tenevano fermo durante la tortura. Ha affermato che molti sono ancora in servizio in O.P. Ha fatto il nome di uno in particolare, il signor V., in servizio proprio quella mattina. È stato fatto chiamare: dopo un momento di esitazione ha confermato il fatto; non solo, ha aggiunto altri particolari agghiaccianti: ha rivelato che nella sala operatoria **dell'O.P.** arrivavano spesso degenti con femori, spalla e talora anche bacino fratturati per le contrazioni avute durante gli elettroshock. Ha detto che talvolta, non si sa se per rendere la cosa ancora **più** dolorosa o semplicemente per incuria, non veniva applicata neppure la pomata sulle tempie del malato e la gomma in bocca. In questo modo saltavano i denti. L'infermiere ha poi aggiunto che il prof. Coda aveva l'abitudine di praticare lo shock **insulinico** senza effettuare prima l'obbligatorio esame del

sangue. Egli ha asserito pertanto che questa incredibile negligenza si è tradotta spesso in conseguenze gravissime. Ha lasciato capire che talvolta queste conseguenze sono state irreparabili! Alla fine del racconto è apparso piú sereno malgrado la preoccupazione che venisse fatto il suo nome; sembrava liberato da un peso che evidentemente l'aveva oppresso per **anni**».

Verbale della Commissione di tutela, ottobre 1969: «Nel corso di una visita alla cucina **dell'O.P.**, tre membri della commissione (un operaio e due assistenti sociali) hanno avuto un colloquio con due degenti lavoratori, i signori P. e C., i quali hanno ricordato il tremendo periodo in cui prestava servizio il prof. Coda. Il signor P. ha precisato che era abitudine del dott. Coda sottoporre i malati al massaggio elettrico (una specie di elettroshock in cui le scariche non fanno perdere la coscienza al malato pur procurandogli lancinanti dolori) e questa "cura" veniva praticata per cinque giorni consecutivi (dal **lunedí** al venerdì). Identica cura era riservata ai bambini del reparto **10** che bagnavano il letto alla notte o anche in altre occasioni di punizioni. I due ricoverati hanno aggiunto che i malati rimanevano **cosí** sconvolti da tale trattamento che alla notte non riuscivano a dormire per il terrore e per l'ossessione di ciò che li attendeva al mattino dopo. Molti degenti hanno perso i denti nel corso di queste "terapie". Il signor P. rammenta il caso specifico di un ammalato che dopo il massaggio elettrico è rimasto paralizzato a una gamba. Anche un degente che pare avesse un tumore alla schiena fu curato sempre con lo stesso sistema. Secondo il signor C. alcune persone sono decedute in seguito o nel corso del trattamento. Altri invece per la paura della terapia si sono suicidati. I signori B. e C. invitati a scrivere o sottoscrivere quanto hanno narrato si sono rifiutati per la paura di conseguenze all'interno **dell'O.P.**: temono infatti di essere maltrattati; poiché devono rimanere in ospedale non vogliono restare in balia di possibili vendette~.

Verbale di una visita a Collegno, novembre 1969: «Durante una visita **all'O.P.** di Collegno, reparto 14, tre membri della commissione (un insegnante, un avvocato, un'assistente sociale) hanno avuto occasione di parlare con un degente ricoverato in O.P. da circa dodici anni, il quale ricordava con orrore il tempo in cui nel reparto il prof. Coda praticava elettroshock alla testa e al pube. Richiesto se secondo

lui quella cura giovasse, il degente rispose che era terribile e che non serviva a **nulla** se non a "far paura" agli ammalati».

Verbale di una visita a Collegno, dicembre 1969: «Nel corso di una visita **alla** fattoria **dell'O.P.** di Collegno, effettuata da tre membri della commissione (un operaio, un avvocato, un'assistente sociale), un ricoverato lavoratore, il signor M. M., ha rivolto precise accuse al prof. Coda che aveva prestato servizio in passato **nell'O.P.** Il degente infatti ha narrato di essere stato sottoposto a elettroshock per punizione, poiché insisteva violentemente di essere rimandato a casa.

Questa documentazione - circostanziata, con nomi e date - imprime una svolta all'inchiesta istruttoria. I verbali allegati, semplici, chiari, di acre amarezza, lacerano i veli delle ambiguità procedurali. La tesi dell'abuso di mezzi di correzione offriva un compromesso tra giustizia e scienza, che condannava senza punire e giustificava senza assolvere: l'amnistia si presentava come ragionevole via d'uscita a chi aveva errato, senza lederne né il prestigio professionale né l'autorità istituzionale. Ma l'intervento **dell'Associazione** per la lotta contro le malattie mentali ha l'effetto di abrogare le vie di **mezzo**; non è più questione di deviazioni o di eccessi: si accusa Coda di sadismo e torture. Anche il giudice è costretto a schierarsi.

Questa documentazione affonda le radici nei tumulti della contestazione che ha scosso i manicomi, e **Collegno** per primo, portando a **galla** l'antica sofferenza delle umiliazioni taciute, delle violenze, delle **sopraffazioni**, della **spogliazione** di sé. L'istituzione ha reagito con impassibili silenzi; ristagna la convinzione che la rivolta manicomiale non abbia **sbocchi**, ingabbiata negli ospedali-lager, aggrappata a fragili coscienze: sembra destinata a ripiegarsi su se stessa, defluendo fatalmente nella sfiducia e nella rassegnazione. L'intervento **dell'Associazione** per la lotta contro le malattie mentali ha anche questo effetto: infrange quella spirale viziosa e apre **alla** protesta uno sbocco istituzionale che è l'ufficio di un magistrato, l'aula di un tribunale.

**Così** prende corpo il caso Coda.

Il 21 dicembre 1970 il giudice istruttore raccoglie la deposizione di Piera Piatti. Nel verbale si legge: «**Dalle no-**



tizie apprese da familiari di ricoverati, ho saputo che il Coda usava fisicamente maltrattare i ricoverati stessi. In Particolare, è sempre stato notorio che usava curare con **scari-**che elettriche ai genitali i bambini **affetti** da incontinenza. So anche che alcune infermiere **più** pietose al mattino si premuravano di cambiare la biancheria ai lettini, al fine di evitare che il Coda si accorgesse della esistenza dei presupposti per l'applicazione del suo sistema».

Il 10 gennaio 1971 il giudice istruttore riceve una lettera da un ex ricoverato di Collegno. Brevi righe **sgrammaticate**, battute a macchina con **difficoltà**.

«Egregio signor giudice. Sulla "Stampa" del 31 dicembre 1970 ho letto il titolo inerente alla denuncia a carico del prof. Giorgio Coda **dell'Ospedale** psichiatrico di Torino. Lo scrivente, quale ex ricoverato, posso dire che il Coda è un vero criminale. Faceva le cure di elettromassaggi, elettroshock ed altro, senza il consenso dei parenti. Ha rovinato diverse persone, con le sue false perizie; il quale li scaraventava in manicomi criminali senza essere tarati, che dopo qualche tempo di osservazione venivano dimessi, per mancanza di tare. La si prega di voler indagare dal 1955 in avanti. Siamo disposti di testimoniare, tutti. Con ossequio, sicuro che sarà resa giustizia. Gandoso **Ilario**».

Contemporaneamente, va avanti l'istruttoria per Villa Azzurra, con un procedimento separato, per il reato di abuso di mezzi di correzione. Coda è interrogato due volte e cita tre testimoni a difesa: il dottor **Guglielmo** Parascandalo, neuropsichiatra a Viila Azzurra, e le assistenti educatrici **Marisa Bertoni** e Elda Camoletto. I tre testimoni non lo tradiscono; ridimensionano tutte le accuse, si appellano a necessità terapeutiche. Secondo Parascandalo, scopo della **contenzione** «era quello di evitare che i ragazzi facessero del male a sé e agli altri\*. Egli dichiara - come la **Bertoni**, come la Camoletto - di non avere mai visto ragazzi legati al termosifone.

**Nella** primavera 1971 i due procedimenti vengono unificati e **affidati** a un solo giudice istruttore, Nicolò Franco. Contro Coda viene **formalizzata** - oltre alla precedente accusa di abuso di mezzi di correzione - una nuova imputazione: maltrattamenti aggravati, reato contemplato **dall'articolo 572** del codice penale, che prevede la pena della reclusione da uno a cinque **anni**, e «se dal fatto deriva una lesione personale grave» si applica la reclusione da quattro a

otto anni. Lentamente, pedantemente, la giustizia fa il suo corso; le denunce contro Coda non riecheggiano piú vuote contro i muri umidi del **Teatrino** del manicomio di Collegno, sede di tumultuose assemblee della contestazione: davanti a Coda si spalanca la prospettiva cieca di un processo.

Esposto dell'**Associazione** per la lotta contro le malattie mentali indirizzato al giudice istruttore il 18 giugno 1971:

«In data odierna si sono presentati nella sede della nostra associazione i signori De Cicco per riferire i seguenti fatti: Nella primavera del 1958 il loro figlio Giovanni, studente del terzo anno di ragioneria, fu ricoverato all'**Ospedale di Collegno**, presso il reparto 8 allora diretto dal prof. Giorgio Coda. Poco dopo il ricovero constatarono nel giovane un gravissimo peggioramento (perdita del controllo degli sfinteri e dell'uso del linguaggio). Si manifestò inoltre un principio di ernia. Alcuni mesi dopo i signori De Cicco si recarono a visitare presso l'ospedale delle Molinette un infermiere di Collegno, ivi ricoverato perché gravemente malato di cancro. L'infermiere, signor Aires, disse loro che voleva "togliersi un peso dalla coscienza" e li informò che il loro figlio era tanto peggiorato in seguito a vere e proprie torture subite ad opera del prof. Coda. Descrisse loro il massaggio lombopubico e il terrore e il dolore che tale trattamento provocava nelle vittime. Fu per lungo tempo impossibile ai signori De Cicco denunciare tale fatto (l'infermiere Aires era deceduto tre giorni dopo la loro visita) perché, dicono, "l'O.P. era un vero **lager**" e alle loro rimostranze tutti risposero in modo evasivo, senza prenderle in alcuna considerazione. In seguito le condizioni del giovane De Cicco ebbero sporadici ed effimeri miglioramenti: comunque da allora ha subito quattro ricoveri, alternati a soggiorni in famiglia. Attualmente è degente presso il reparto 8 di **Collegno** e nei prossimi giorni dovrà essere sottoposto a intervento chirurgico, essendosi aggravata l'ernia che si manifestò per la prima volta in concomitanza con i massaggi elettrici lombo-pubici subiti ad opera del prof. Coda. I signori De Cicco desiderano essere interrogati dal giudice presso il quale è già stato presentato un esposto dall'**Associazione** per la lotta contro le malattie mentali nei confronti del prof. Coda. Chiedono che venga eventualmente stabilita l'entità del danno organico e psichico derivato al loro

figho **dall'inumano** e assolutamente ingiustificabile trattamento subito ad opera del prof. Giorgio **Coda**».

Nel settembre 1971 esce il libro *La fabbrica della follia*, a cura **dell'Associazione** per la lotta contro le malattie mentali: «**Questo** libro è una documentazione dal vivo della **realtà** manicomiale a Torino. Tra le altre fabbriche della cosiddetta Detroit italiana, ce n'è una – il manicomio – in **cui gli** "scarti" del proletariato urbano e contadino vengono convertiti, attraverso un opportuno trattamento, in pazzi ufficialmente riconosciuti, etichettati, offerti con garanzia al consumo dei sani»<sup>1</sup>.

Il libro pubblica squarci dei documenti contro Coda; pubblica anche il testo integrale del diario dell'ex ricoverato Mario M. «**Conobbi** un Ragazzo che qualche volta Aveva delle crisi mentali e Li ero molto Amico perché sapevo cosa voleva dire **Avere** quel Male. Lui era molto Bravo e soprattutto Afabile. Un giorno ricordo che mentre Lavoravamo Lo vidi A spogliarsi e A gettarsi per terra. Li corsi incontro prima che venissi Linfermiere e Li dicevo di **metersi** subito la Roba senò era peggio. Non **fecci** in tempo ad Aiutarlo che vennero due infermieri e Lo presero A pugni e A calci. Io da vedere quello mi Misi a piangere poi mi avvicino da Loro e dissi che non si poteva essere **così** crudeli verso di un povero Ragazzo che era Molto Malato e non sapeva quello che faceva. Loro mi dissero che era meglio che **facievo** pensare per me stesso e non guardare quello che facevano Loro se no finivo anchio nei guai comera Lui. **Così** lo portaroni in Reparto e Lo chiusero in una cella in Attesa della mattina che venisse il medico A metterlo Aposto. Quando Andai A trovarlo di nascosto per portarli due sigarette mi fece vedere una cosa terribile. Dalla paura di avere visto quella macchinetta si portò via un pezzo di carne mordendosi un braccio e mi disse che Avevo Ragione quello che gli avevo Racontato perché facieva proprio male. Con laria spaventata mi disse Che lie **lavevano** fatto A Lui e che doveva farne Ancora. Voi non potete **immaginare** comera spaventato quel povero **Malato** e nei suoi occhi cera tanto odio e mi disse che colpa poteva Avere Lui se è Ammalato. Perché invece di farli una cura Lo torturavano in quel modo?»<sup>1</sup>. La macchinetta è lo strumento usato da Coda per gli elettromassaggi **alla** testa e gli elettroshock al pube.

<sup>1</sup> *La fabbricadella follia*, Einaudi, Torino 1971, p. 7.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 158-59.

Tra il maggio e il novembre di quel 1971 nell'ufficio del giudice istruttore sfilano: Piera Piatti, assistente sociale, Luisa Monti Sturani, figlia di Augusto Monti, insegnante, Franco Gai, istruttore tecnico, **Domenico Santoro**, dipendente comunale, Anna Maria **Mirone**, assistente sociale, **Ada Ortona Della Torre**, insegnante, tutti membri della Commissione di tutela dei diritti dei ricoverati negli **OO.PP.** di Torino; Mario M., l'autore del bruciante «diario di un ex ricoverato»; Luigi S., Francesco C., Antonio C., Giovanni C., Alfieri C. R., Giuseppe L., tutti ricoverati nell'**Ospedale** di Collegno; l'operaio **Alfonso De Cicco**, padre di Giovanni, il giovane studente distrutto da farmaci, elettromassaggi ed elettroshock; Vittorio Leone e Angelo Vandoni, infermieri psichiatrici con esperienze di lavoro accanto a Coda; Diego De Caro, vecchio psichiatra, direttore degli Ospedali psichiatrici di Torino.

Uno dei malati, Giovanni C., racconta: «Il Coda mi fece denudare e mi praticò un elettromassaggio pubico, che mi procurò grande sofferenza e la perdita di feci e urina. Quando venni riportato nella mia sezione, debbo dire che a causa dello spasimo provocato dall'elettromassaggio e avendo perso la gomma che tenevo in bocca mi ruppero tutti i denti». C. si costituì parte civile, chiedendo che gli si riconosca la lesione permanente.

Un altro malato, Alfieri C. R., presenta al procuratore della repubblica una istanza di gratuito patrocinio per l'azione contro Coda: «Avendomi la **sadicità** degli elettromassaggi torturatori punitivi, definiti eufemisticamente terapia, praticatimi senza anestesia il **13, 15, 17** febbraio 1960 dal prof. Coda Giorgio, alla sezione 6 dell'**O.P.** di Collegno, pregiudicato la salute fisica e mentale, ai sensi della legge 18-3-68 n. 43, causandomi cardiopatie, lesioni ai nervi ottici con dolori agli archi sopraccigliari, con un senso di disagio nei bulbi oculari, e terribile emicrania, sporgendo denuncia...»

Nuovo esposto dell'**Associazione** per la lotta contro le malattie mentali, 14 dicembre 1971:

«Egregio signor giudice. Poiché siamo al corrente che lei sta conducendo l'inchiesta relativa all'**operato** del prof. Coda nell'**O.P.** di Collegno, le facciamo pervenire due lettere ed un promemoria che sono stati inviati alla nostra associazione, nella convinzione che tali documenti possano essere

utili ai fini dell'accertamento in corso [...]. Dai tre documenti che le alleghiamo (fotocopia della lettera di un degente della sezione 3 di **Collegno**, signor **Alfieri C. R.**; lettera del signor Luigi M., ex degente **dell'O.P. di Collegno**, ora dimesso e residente presso l'**Asilo** notturno di Asti; promemoria del signor **Enzo P.**) risultano ancora una volta ribadite le accuse che raccogliemmo da varie fonti contro i "metodi" del prof. Coda, metodi che denunciavamo anche nel libro *La fabbrica della follia*, di **N** abbiamo curato la pubblicazione».

Lettera di Alfieri C. R.: «Avendo appreso dalla "Stampa" odierna che il direttore e tre medici di **Collegno & dano** ad un avvocato la difesa della loro **onorabilità** per aprire un procedimento legale nei confronti degli autori del **pamphlet** *La fabbrica della follia*, sostengo con concreto, realistico atto l'accusa, che non implica gli estremi della calunnia e della **diffamazione**, perché redatta secondo la mia anziana esperienza manicomiale d'insegna della Verità, contro la dura psicologia tradizionale psichiatrica, e il clima di repressione e di terrore, che tutelato dalla Costituzione, fino a **qualche** anno or sono, "**1955**", imperava incontrastato con la sadicità delle scariche elettriche usate per punizione ad inermi ed **indifesi** malati di mente, praticate con la coazione dal prof. Giorgio Coda anche al sottoscritto il **13, 15, 17** febbraio 1960. Nel corso dell'intervista concessa alla "Stampa", riportata sul periodico torinese, il direttore della "Fabbrica della follia" ha **affermato** testualmente: certa GENTE dovrei spedirla al **MANICOMIO** giudiziario. Vanno **in giro** a raccontare... bè... Con pronti riflessi umoristici, tale minaccia, espressa nei miei confronti, da Mossa nel settembre dello scorso anno, in presenza della manesca dottoressa Romani, ex primario della sezione 3, e **dell'ispettore** (illeggibile), ribadii impavidamente, con sferzante:

"Per lei la verith,  
in prosa o poesia,  
è **follia**  
classificata  
**cleptomania**".

Il **12 corr.** ho inviato una relazione scritta alla Procura della Repubblica di Torino mettendo sotto accusa il prof. Coda, la direzione sanitaria e l'Opera pia O.P. di Torino. Cordiali saluti. Sezione 3 Collegno. **21** ottobre **1971**».

La lettera di Luigi M. è datata Asti, 1971: «**Gentilissima** signora Piera Piatti. Stamattina o aperto la "Gazzetta del Popolo" dove o letto che **c'è** il caos negli ospedali psichiatrici di Torino e specialmente a Collegno, dove a **Collegno** odio l'infernale **campo** di concentramento e per colpa del Professor Giorgio Coda io perdo la vita per varie barbare torture mascherate da teraoie con i suoi **elettromassaggi**, chiedo Giustizia e non è giusto che il **professor** Giorgio Coda sia passibile alla legge e ancora funzioni da Direttore con le procedure a suo carico. Rivolgo alle autorità competenti alla procura della Repubblica alla magistratura e ancora oggi dopo tanto da parte dalla vostra associazione e dal personale ospedaliero quei sventurati degenti che sono stati sottoposti alle barbare torture e che anno perso li sotto quella terribile tortura. **Gentilissima** signora Piera Piatti io sono alle ultime battute della mia vita ma non posso dimenticare quei infernali reparti di **Collegno** dove mi anno segregato impaurito maltrattato percosso sfruttato con falsa ergoterapia dove le amministrazioni prendevano **ottomila** giornalieri dove psichiatri venivano nei reparti di centocinquantotto degenti pochi minuti nello studio medico alla mattina e se ne andavano – una assistenza pietosa un vitto misero e tutto da rifare mi rivolgo alla vostra associazione che questa mia lettera venga letta dalle autorità competenti, speriamo che venga una riforma che quei poveri sventurati come me abbiano un trattamento umano e un avvenire assistenziale valido con dei controlli da parte delle autorità competenti quello che prima non si era mai verificato negli ospedali Psichiatrici di Torino grazie alle prime azioni da parte della associazione, di gruppi di universitari, da quelle persone che si sono occupati di quanto sta succedendo in quei luoghi quei infernali reparti io vorrei che quelle mura di quei **reparti** si trasformassero in un nastro **magnetico** per **sentire dai** crudeli assistenziali le barbare torture mascherate teraoie. **Gentilissima signora** Piera invio un articolo tagliato da un giornale locale di Asti – un ricoverato che pensa le sofferenze subite a Collegno. Ossequi».

Promemoria di Enzo P., ex ricoverato a Collegno: «Finalmente, dopo tanti nomi dati a questo ambiente, gli hanno trovato il nome giusto, e cioè "la fabbrica della follia". È proprio vero, perché colà ci sono tanti essere umani che non sono per niente pazzi, ed io personalmente ne so **abba-**

stanza, avendo trascorso parte della mia gioventù rinchiuso lì dentro: e precisamente dall'età di diciotto fino ad anni venticinque. Esattamente, dal 17 aprile 1959 fino al 10 aprile 1966, per sette lunghi anni mi sono trovato rinchiuso insieme ai malati mentali, e ciò mi è successo solamente perché i Signori della Provincia di Torino dopo avermi sbalottato come fossi un fantoccio da un colleio ad un altro mi diedero in consegna ad una famiglia boia, che invece di avere nei miei riguardi ed insegnarmi a lavorare, mi sfruttavano solamente, privandomi di ogni libertà. Un giorno, la mia megera, non vedendomi lavorare, venne a cercarmi e entrò nel gabinetto che mi masturbavo; lei aspettò il ritorno del suo consorte, si consultò con lui e poi decisero di recarsi da un medico in mento a come dovevano regolarsi verso di me. Questa specie di medico mi visitò e **decise** di rintanarmi in un manicomio. Così tolse ogni disturbo a questi boia; ma io domando "Tutti gli esseri che si masturbano vengono rinchiusi in un Ospedale Psichiatrico? Allora sarebbe tutta l'umanità da rinchiodere!" Ma invece io dico personalmente che veri pazzi da rinchiodere erano i miei **datori** di lavoro e il medico del Centro d'Igiene Mentale che ebbe il barbaro coraggio di firmare il mio internamento, come se fossi un pazzo furioso, pericoloso a sé e agli altri. **A** quest'ora se non ci fosse stato un infermiere che mi cercò un lavoro in cascina a Druento e se il medico del mio reparto non avesse accettato di **farmi** uscire, io marcirei ancora lì dentro. Per tutta la mia permanenza in Ospedale Psichiatrico, durata sette anni, non mi è stata fatta nessuna cura: solamente quelle torture di elettromassaggi nella testa e nel basso ventre. Queste torture le facevano soltanto i **na-**zisti su quei poveri disgraziati di ebrei: ma l'illustre medico Coda non è il solo responsabile di tutto quello che lui faceva a noi poveri disgraziati **indifesi** e senza nessuno che ci desse una protezione e sicurezza, ma la colpa pifi grossa ce l'aveva chi lasciava fare orribili e strazianti torture soma degli esseri umani. Se veramente esiste il buon Dio, mi **au-**guro che questi maledetti boia e carnefici vengano puniti dalla giustizia umana dopo tanto chiasso intorno al manicomio e spero che quegli essere malefici vengano radiati al pifi presto dall'albo dei Medici e dalla Provincia: non sono degni di esercitare la loro professione con esseri umani, dato che per loro questi esseri non sono che cavie. In fede».

La difesa di Coda.

Innanzitutto lo psichiatra si appella ai superiori interessi della scienza. Con discrezione, con deferenza, ma anche con pedante sussiego, egli vanta le proprie prerogative di medico e di ricercatore.

Le prime accuse che lo coinvolgono direttamente e scuotono il piedestallo del suo prestigio riguardano la gestione di **Villa Azzurra**: rigida disciplina, contenzioni prolungate, incontri di boxe punitivi tra i bambini, elettromassaggi **pubici**, tutto il drammatico contesto della pietosa vicenda di Albertino. Prima di essere **ufficialmente** inquisito, Coda presenta una memoria alla magistratura. La porta di persona nell'ufficio del giudice istruttore il 2 ottobre 1970. «**A**ven-do appreso che è in corso nei miei confronti procedimento penale avente per oggetto la censura di un metodo **educa-tivo** da me attuato a Villa Azzurra, metodo non ritenuto **consono** alla rieducazione dei miei assistiti, con espresso riferimento ai cosiddetti incontri di boxe, brevemente **os-servo**».

Scritte di pugno da Coda o concordate con il suo legale, sono parole caute, soppesate, per introdurre a un sottile, impalpabile rovesciamento della sua posizione: non l'imputato che si giustifica, si schermisce, si difende, ma il dotto che si batte contro le censure, esibendo erudizione, dialettica, e il consenso del suo ambiente. Ciò che non può sublimare, lo nega. Sul resto edifica una propria apologia. **Riaffiorano** i tratti salienti della personalità professionale di Coda, questo miscuglio di nozionismo, sociologismo, **perbenismo** e **vanità**: l'idealismo atono come una cassa di risonanza, le citazioni superflue a puntello dei vuoti di argomentazione, l'ossessione per il meccanicismo predeterminato delle malattie mentali, la rimozione pura e semplice delle realtà inquietanti.

Dalla memoria di Coda: «**Soprattutto** i caratteropatici e gli **instabili** erano quelli che creavano le maggiori **difficoltà** educative perché turbolenti, discoli, maneschi, irrequieti ed indisciplinati. Questi soggetti, come dice Kohler<sup>1</sup>, sono assai spesso frustrati affettivi perché appartengono a famiglie irregolari e dissociate che li abbandonano volentieri agli isti-

<sup>1</sup> E probabile che Coda si riferisca a Otto Kohler, studioso dei processi di percezione e dell'apprendimento.



**tuti** assistenziali. In essi **qualsiasi** intervento punitivo può essere dannoso e controproducente **perché** li **colpevolizza** in modo abnorme e inoltre, come sostiene **Aichhorne**, il **ragazzo difficile** cerca **appunto** di ripagare le privazioni e le sofferenze che gli sono state imposte in famiglie di quel tipo, commettendo azioni che portino dolore ad altri (percosse, dispetti, ecc.), quasi cercando inconsciamente una reazione punitiva per poter giustificare una volta di più il suo odio verso gli altri. Da qui la necessità di non intervenire con **punizioni repressive più** o meno drastiche: sottrazione di **giocattoli, privazione di divertimenti, di cibi, ecc.**; non considero neppure l'eventualità di una contenzione, non entrando questo sistema nell'ambito del nostro metodo rieducativo [...]. Però di fronte a gesti violenti reciproci e a vere e proprie risse gli educatori dovevano intervenire onde evitare che si formasse nella mente dei bambini l'immagine falsa e pericolosa che il furbo, il "dritto", il "duro", vince sempre, e prevenire le eventuali lesioni che potessero procurarsi. Ecco perché decisi, dopo aver discusso con i colleghi sui **più** appropriati metodi educativi, di risolvere le dispute a due, gli episodi di **sopraffazione** e di vile aggressione, in modo pulito, leale e sportivo, mediante fac-simili di incontri di pugilato. Presi accordi con tutto il personale assistenziale di Villa Azzurra, feci pertanto acquistare guantoni regolamentari per bambini. Le riprese, sempre molto brevi, non furono mai più di tre, mentre i contendenti venivano scelti di **forza** pressoché uguale e dello stesso peso. Gli incontri erano diretti da **un'assistente** educatrice od anche personalmente da me e non appena si profilava **una** disparità di **forze** o il pericolo di un qualsiasi danno **all'integrità** fisica dei minori l'incontro veniva immediatamente sospeso, i contendenti si davano la mano. Inutile dire che vietavamo nel modo più assoluto colpi bassi, calci, testate, colpi alla nuca [...]. Mi auguro, signor giudice, di aver **sufficientemente** illustrato i motivi tecnico-scientifici che mi portarono a far praticare ad alcuni minori di Villa Azzurra fac-simili di incontri di pugilato e di aver dimostrato la validità in sede rieducativa di tale scelta, sulla base dei principi esposti dai pedagogisti illustri sopra citati. Posso aggiungere che, fatto presente al presidente degli Ospedali psichiatrici, dottor Colombo, la mia iniziativa e la attuazione di questo genere di sport, ebbi dallo stesso non solo approvazione ma incitamento a programmare questa disciplina sportiva nel-

l'ambito delle varie attività agonistiche che lo stesso signor Colombo stava attuando. D'altra parte, la scelta di tale metodo non ebbe mai **alcun** oppositore e anzi fu incondizionatamente approvata - tra **gli** altri - dalla dottoressa **Bertalot**, espertissima psicopedagogista dell'istituto. Con profondo ossequio. Su quanto esposto possono testimoniare le seguenti assistenti educatrici: signorina **Marisa Bertone**, signorina **Elda Camoletto** e l'allora medico capo reparto **dotto**r Guglielmo Parascandolo»<sup>1</sup>.

Successivamente, Coda passerà d'attacco, con allusioni alle responsabilità dei suoi colleghi. **Il** personaggio si scompare, trapela l'insicurezza. Scopre precipitosamente le sue carte. Non vuole essere l'unico a pagare.

Ciò accade dopo la pubblicazione di *La fabbricadella folia*, quando su Coda si rovesciano le accuse per la tortura degli elettromassaggi. **Il** cerchio della solidarietà si incrina, autorità e **potere** vacillano, sotto la **pressione** di una nuova realtà: la **partecipazione incalzante dentro** i manicomi di ricoverati, parenti dei ricoverati, ex ricoverati, infermieri, cittadini. La stampa denuncia Coda d'opinione pubblica, nelle assemblee a **Collegno** è l'imputato numero uno, i superiori non lo proteggono e i colleghi prendono le distanze. **Il** sistema che lo ha privilegiato lo sta gelidamente scaricando. Prima ancora che in un'aula di giustizia il processo allo psichiatra si celebra nel clima politico, nell'atmosfera di una città; egli reagisce chiamando in causa maestri e collaboratori, rifiutando il ruolo di capro espiatorio, con improvvisa sgarberia.

In un'intervista a «**Il Messaggero**», il 9 ottobre **1976**, Coda ammette - per la prima e unica volta - che forse ha sbagliato eccedendo nell'uso degli elettromassaggi. Ma rovescia le proprie responsabilità su tutta l'organizzazione **manicomiale**: strappa il velo delle omertà e mette a nudo con crudezza la violenza delle istituzioni. Sono dichiarazioni lucide, impietose, anche minacciose verso **chi sa**. Coda getta pesantemente sul piatto della bilancia vent'anni di segreti di vita manicomiale. Ritorna brutalmente alla luce il suo cinismo per la sofferenza. C'è della compiacenza nella descrizione dei supplizi dei ricoverati. La sua delazione sugli

<sup>1</sup> Lidia Bertalot è attualmente psicologa presso l'Ospedale psichiatrico di Savonera. Guglielmo Parascandolo è attualmente primario nell'Ospedale psichiatrico di Grugliasco.

orrori del passato è percorsa da un'ira fredda e calcolata e l'identità di uomo di scienza si sgretola come una maschera di gesso.

**Dall'intervista:** «La mia sensazione era che il trattamento servisse per il dolore che provocava: riflessi condizionati cioè. Certamente – e parlo dell'enuresi – la mia cura, l'elettroshock lombopubico, era molto meno dolorosa delle iniezioni intra-trachidee di acqua distillata. Io poi cercavo di uscire dai metodi conformisti ed inutili. In verità ho avuto anche dei risultati davvero brillantissimi. Del resto l'elettroshock transcerebrale che io usavo era un'alternativa meno grave e dolorosa dei lunghissimi periodi di contenzione a letto cui i malati di **Collegno** erano sovente costretti, però – appunto – mai i miei. Si sentiva la testa stretta da una morsa e poi basta [...]. A quell'epoca, si usava anche la lobotomia prefrontale. Contro l'aggressività. Insomma, si tagliava il cervello a fettine. Io mai. Come funzionava questo trattamento? Si facevano due buchi nella calotta cranica, qui davanti, o anche si scoperchiava la testa; poi si introduceva uno **specillo** che recideva gli afferenti corticali o sottocorticali. Insomma, il malato diventava completamente idiota. Sì, questo trattamento è stato applicato anche a **Collegno**. Provi lei a interrogare uno di questi malati: non potrebbero **più** accusare il medico, perché non possono parlare. I miei pazienti, invece, possono parlare, eccome! Stanno, insomma, meglio di quelli [...]. Per un anno, non di **più** l'insulinoterapia. Iniezioni di insulina a dosi massicce, per provocare uno shock violento. Ma poi ho visto che i pazienti non miglioravano, la casistica era delle peggiori e ho smesso. E anch'io, come altri medici, ho praticato nell'**ospedale** il sondaggio dei sitofobi. Se uno non mangiava, gli si ficcava nel naso una sonda grossa come questo mignolo, attraverso la quale il malato veniva nutrito con cibi logicamente liquidi. In qualche caso, non mio, il sondaggio è durato anche tre mesi [...]. La mia cura è **più** teatrale, si presta meglio ad essere criticata, colpisce l'immaginazione assai maggiormente che non il malato legato nel letto. Francamente è l'unica spiegazione possibile **alle accuse** contro di me. Ma non ripeterei **più** quelle cure. Intanto, perché esistono gli psicofarmaci, poi perché ho capito che l'aggressività dei malati spesso crea soltanto una reazione al loro sentirsi esclusi. Oggi con questi malati ci ragionerei. Allora, noi psichiatri, questo particolare non lo comprendevamo».

Quando gli **avvenimenti** precipitano e Coda è **formalmente** incriminato, la sua linea difensiva si smarrisce. Le **argomentazioni** dotte si spezzano e si **sfilacciano** contro gli scogli di **rognose** contestazioni. Coda è costretto a scendere nei **dettagli**, a dare spiegazioni, a rammentare circostanze; non ammette nulla di compromettente, ma non riesce a giustificare tutto: perde lucidità, baldanza, sicurezza, appare irritato, **affonda** come un imputato qualsiasi nelle sabbie mobili dei «**non ricordo**» e dei «**può darsi**», si intrappola con le sue mani nella rete delle proposizioni dubitative e delle ipotesi condizionali.

Il giudice istruttore lo interroga due volte: il **27 marzo 1972** e l'**11 aprile 1973**. I verbali a restituiscono – nel loro arido linguaggio burocratico – un Coda **irriconoscibile**. Si appella ancora ai diritti della scienza, ma per farsene scudo **nella** sua trincea; rinuncia del tutto alle citazioni erudite, barricandosi in aprioristiche enunciazioni di principio; si guarda dall'affermare che le sue terapie fossero le migliori o fossero indispensabili: tende piuttosto a giustificarle con la situazione ambientale dei manicomi, con la scelta del male minore, con le pressanti richieste dei colleghi. Il quadro si fa, inaspettatamente, incerto e contraddittorio.

Dal verbale di interrogatorio del **27 marzo 1972**: «Le applicazioni di elettroshock a bassa intensità, per il loro carattere doloroso, potevano essere interpretate come punitive mentre in realtà non lo erano **affatto**, perché avevano lo scopo di modificare i comportamenti anormali e in special modo violenti. Per questi comportamenti vi erano in **quell'**epoca soltanto quattro forme di cura: l'**elettroshock** Cerletti, la pirito-terapia, i sedativi a forti dosi, la contenzione prolungata. L'**elettromassaggio** era un surrogato dell'**elettroshock**, che aveva il vantaggio di non provocare gravi lesioni e di non incidere sul cuore. Non solo, ma anche modificava il livello di coscienza, aiutando il paziente a controllare meglio le sue azioni, **tant'è** vero che questa tecnica all'inizio era stata indicata come utile **nelle** forme confusionali dopo intossicazioni».

**A domanda risponde:** «**A Collegno** ero il solo a praticare tale tecnica. L'avevo imparata dal dottor Treves, come modifica della eletuonarcosi. I colleghi mi inviavano i loro malati quando ritenevano che necessitasse un intervento sedativo. Io mi rimettevo al loro parere e giudicavo quale **tera-**

pia fosse **piú** adatta al soggetto. Escludo, pertanto, che gli elettromassaggi avessero scopo punitivo. Per quanto riguarda i casi di cui alle testimonianze, ricordo che il De **Cicco** era un masturbatore da schizofrenia e l'applicazione dell'elettroshock lombopubico aveva lo scopo di far interrompere l'azione masturbatoria ripetuta. La dottrina ritiene che l'effetto di tale tipo di elettroshock è duplice: cioè quello di attivare la coscienza e quello di ingenerare nel paziente un condizionamento negativo da paura. Tali effetti si raggiungono nel caso di masturbatori, perdita di urina e anoressia. Non ricordo il caso dello **S.** Escludo che io abbia potuto sottoporlo all'elettromassaggio soltanto a causa di una risposta sgarbata. È possibile tuttavia che egli abbia manifestato un comportamento tale da convincermi che necessitava di terapia sedativa. Per quanto riguarda il **C.**, ricordo che era affetto da una forma di esaltamento maniaco. Faccio presente che molti medici preferivano inviare alla mia sezione – terapie attive – **gli** ammalati che necessitavano di terapie **sedative**, anziché praticarle direttamente, data la **maggiore** attrezzatura ed esperienza del **personale**. **C. R.** era anche lui detto – per **quel che** ricordo – da crisi maniacali. Nego di avergli fatto applicazioni a causa dei suoi esposti. Era **noto** che fosse un grafomane. Nego di aver sottoposto **L.** e altri a elettromassaggi perché non volevano lavorare. Non ricordo nemmeno di avergli praticato tali terapie. Per quanto ricordo, **M.** era un anormale e se gli sono stati praticati dei massaggi **lombopubici** è stato per tale motivo. **Invero**, tale tipo di elettroshock era praticato specificamente, come ho già detto, per forme di deviazioni sessuali. **M.** non era nel mio reparto e sarà stato inviato dal collega che l'aveva in cura per il trattamento specifico. Escludo comunque che la causa dell'elettromassaggio fosse quella riferita dal **M.** Durante l'elettromassaggio **avveniva** qualche volta, ma assai raramente, che per la contrazione dei muscoli **facciali** mandibolari il paziente si rompesse qualche dente, nonostante avesse tra i denti l'apposita gomma che aveva lo scopo di evitare **morsicature** della lingua ove il paziente avesse un eccesso convulsivo. Ritengo che tra le varie terapie sedative adoperate **all'epoca**, l'elettromassaggio in tutte le sue forme fosse la meno dolorosa e la meno **traumatizzante**».

Dal verbale di interrogatorio **dell'11** aprile **1973**. «Confermo nei fatti le dichiarazioni da me precedentemente rese. Escludo qualsiasi volontarietà da parte mia nelle lesioni che

sarebbero state causate alle persone di cui al capo di imputazione. Contesto che le applicazioni elettriche abbiano potuto provocare le lesioni lamentate dalle parti lese. Non ho mai saputo delle lesioni, altrimenti in tal caso avrei provveduto a farle curare idoneamente dallo specialista dentista, come era consuetudine quando un malato aveva mal di denti'. Per il reato di cui al capo B), confermo quanto ho dichiarato in precedenza. Per ciò che riguarda gli incontri di pugilato, ribadisco il loro carattere puramente pedagogico. Contesto che durante il periodo di mia direzione di Villa Azzurra si siano verificati, su mio ordine, episodi di contenzioni al letto, per punizione, e tanto meno al termosifone. Ricordo che per evitare episodi di tal genere, avevo dato ordine alla suora capo-reparto di portar via i lacci di contenzione. Mi risulta che l'episodio di Alberto B., che venne trovato da un'assistente del Centro di tutela minorile legato al termosifone, accadde dopo che io avevo lasciato da alcuni mesi la direzione di Villa Azzurra».

Frattanto, nell'aprile 1972, il nuovo presidente dell'Opera pia Ospedali psichiatrici, Andrea Prele, un democristiano di sinistra, ha sospeso Coda dal servizio e dallo stipendio, in attesa del processo. Dopo piú di vent'anni Coda esce fisicamente dalle istituzioni psichiatriche torinesi.

Egli sembra awertire la precarietà della sua posizione; il congegno in cui si era inserito, con invidiabile **sincronia**, si è improvvisamente inceppato: lo psichiatra modello gira a vuoto, come una rotellina uscita dagli ingranaggi. Lo circonda un silenzio carico di insidie, che Coda tenta penosamente di rompere: fa pervenire al giudice istruttore due letterine propiziatriche scritte da ex ricoverati di Villa Azzurra. Cerca di accattivarsi l'indulgenza, o almeno la neutralità, dei suoi stessi accusatori.

**Lettera** indirizzata a Coda, allegata agli atti **processuali**: «Gentilissimo signor professore. Come vede, grazie a mia Mamma mi a portato **dinuoovo** a casa per me è una gran gioia, la mia Mamma fa di tutto per aiutarmi **affinché** io possa imparare per un domani capire di **piú**; grazie **alle** Sue cure che miglioro, perché anche la mia Mamma dice che mi trova molto **migliorato**. **Cosí** ringrazio Lei per le premurose cure nella viva speranza che io possa guarire presto per po-

' <sup>1</sup> Non risulta che in quegli anni la direzione sanitaria di Collegno si preoccupasse delle cure dentarie dei ricoverati.

ter imparare un mestiere **così** quando sono alto posso lavorare per aiutare la mia Mamma. Professore scusi se faccio errori. La saluto con rispetto, suo B. Marco. Voglia gradire anche da Mamma e zio i suoi sinceri ringraziamenti con riconoscenza. Asti li 7 febbraio 1967».

Lettera indirizzata a Coda, pure **allegata** agli atti: «**Caro** professore, io Le scrivo questa lettera per **dirLe** che mi dispiace che a giugno vado a casa per sempre. Speriamo che possa venire in montagna. La saluto perché me ne vado per sempre e mi saluti sua moglie. C. Bruno. Febbraio 1967».

Alla vigilia del processo, Giorgio Coda, tramite la sua assistente sociale, chiede un colloquio a Piera Piatti, segretaria dell'**Associazione** per la lotta contro le malattie mentali. «**Venga** in sezione, dove può incontrarci tutti» è la secca risposta.

Poi, una mattina, davanti al vecchio ospedale di via Giulio, trasformato ormai in sede amministrativa, Coda incontra per caso Mario M. Lo ferma, gli chiede notizie sulla sua salute e il suo lavoro. Non l'aveva mai fatto. Gli regala, anche, diecimila lire. Gli dice: «**Se** hai delle necessità rivolgiti pure a me».

Nessun psichiatra di Collegno, durante tutta l'istruttoria, si è presentato a testimoniare contro Coda.

#### IV.

#### Il processo

La mattina del 4 luglio, interrogatorio dell'imputato.

L'aula è muta. Il giudice a **latere** Scisciòt si passa il fazzoletto sulla fronte, imperlata di sudore. Imperturbabile, il presidente Venditti scandisce le sue domande. Il tono di voce di Coda è monocorde, quasi apatico: lo psichiatra doveva evitare il processo e queste domande, invece, si trova a subirle. Il suo atteggiamento, le **inflessioni** della voce, lo sguardo opaco dietro le lenti, la posizione del corpo ingobbito, tutto esprime una resistenza passiva ai meccanismi processuali. È laconico nelle **risposte**, scostante, talvolta acido e dunque antipatico, come **se risalendo dal suo** passato, dalla sua educazione, dal suo volontarismo, dalle ambizioni frustrate, **egli** approdasse a un'unica risoluzione: rifiutare il confronto con la popolazione manicomiale. Per il solo fatto di venire celebrato, il processo colpisce uno dei cardini del mondo di Coda, su cui ha costruito la sua **figura** pubblica e privata di piccolo arrivista, di professionista e di uomo di scienza: l'assioma che il malato di mente ricoverato in un istituto **manicomiale** è un minorato, un tarato, un essere inferiore, segnato da un fattore x di intolleranza biogenetica, neurologica o psichica, un individuo destinato a restare subalterno. Come travolto dal capovolgere di questa sua dimensione, Coda si difende male e fiaccamente. **L'appello** alla scientificità delle sue azioni si liquefa in una laguna di **vacuità**, sfiorando perfino il grottesco; egli non concede ai giudici, al pubblico, a **chi** lo accusa l'ombra di un rammarico, un attimo di ripensamento, un moto di tristezza, per il proprio operato. Come se il suo rapporto con i ricoverati e gli ex ricoverati del manicomio non possa essere mai altro che dominio, comando, detenzione del potere.

Dal verbale di interrogatorio di Coda al dibattito.

A domanda **risponde**: «**La** differenza tra elettroshock ed



elettromassaggio consiste in questo: nell'elettroshock si ha un passaggio di corrente per brevissimo tempo: l'elettromassaggio è un elettroshock a bassa intensità e consiste nel far passare per venti-venticinque secondi una corrente molto bassa. Tale corrente determina una sensazione penosa di stringimento **alla** testa. L'elettromassaggio lombopubico non esiste. Esiste l'elettroshock lombopubico, che viene usato per cura dell'enuresi, della masturbazione prolungata e delle deviazioni sessuali. In questo caso la corrente era di circa **80-90** volt. Durava un attimo. L'ho praticato su qualche masturbatore. Anche nell'omosessuale che è parte lesa al processo».

A domanda risponde: «**Il** paziente veniva preparato prima dell'applicazione. Parlo del paziente sano. Gli si diceva che con l'applicazione, che faceva un po' male, avrebbe ottenuto dei buoni risultati. Al paziente che non era in grado di capire si faceva direttamente l'applicazione».

A domanda risponde: «Non sono in grado di confermare se in altri istituti di Torino si procedesse con le applicazioni da me eseguite».

A domanda risponde: «**In** passato si usava provocare il vomito agli alcolisti. Alla **fine** degli anni '60, con la comparsa di nuovi farmaci, ho abbandonato le applicazioni».

A domanda risponde: «L'omosessualità è una malattia che abbisogna di cure».

A domanda risponde: «**Nel** praticare l'elettromassaggio chiedevo il consenso a qualche ammalato. In genere non si chiedeva il consenso data la natura della malattia. Nel mio reparto vi erano pochi ricoverati volontari. Il C. non era volontario a quell'epoca».

A domanda risponde: «La masturbazione nello schizofrenico è una malattia che abbisogna di una terapia. Nel bambino invece non è una malattia\*».

A domanda risponde: «**Gli** elettromassaggi erano anche praticati in presenza di altri pazienti. In alcuni casi si praticavano in un locale apposito. Per l'elettroshock, io sostenevo che dovesse essere applicato in presenza di altri pazienti per ragioni terapeutiche».

A domanda risponde: «Escludo che le applicazioni siano state fatte anche con intento punitivo».

A domanda risponde: a L'effetto dell'elettromassaggio era calmante. In qualche caso aveva l'effetto di stimolare il sistema cerebrale».

A domanda risponde: «In Italia gli elettromassaggi erano praticati dai prof. **Rispoli** e Mancini.

A domanda risponde: a **Alcuni**, anzi molti pazienti, erano d'accordo di sottoporsi alle applicazioni\*.

A domanda risponde: «**Ho** praticato circa cinquemila elettromassaggi».

Luigi **S.** lo chiamano «**il ragazzino**», poiché mostra molto meno dei suoi trentaquattro anni. Magrissimo, la giacca gli sta abbondante, il volto è scavato, negli occhi scuri traspare un sorriso amaro e irriverente, che è forse la sua difesa contro le iniquità di una giovinezza istituzionalizzata. Abbandonato dalla famiglia, entra a **Collegno** alla fine del **1959**, mandato dall'**Ospedale** psichiatrico di Mombello, con la diagnosi «**cleptomania** in anomalo del carattere»: era stato sorpreso a rubare quaderni e matite. In una relazione si legge che alle contestazioni ha risposto: «Desideravo essere come gli altri, io che non ho mai avuto nulla». Nella sua cartella clinica a **Collegno** ci sono tre annotazioni. La prima in data **27 agosto 1965**: «Ladro incorreggibile, ha rubato due transistor e li ha venduti a un altro degente. Messo alle strette ha confessato». La seconda in data **3 aprile 1969**: «**Oligofrenico**, allegro, **superficiale**, senza la minima concezione morale, ladro incorreggibile». La terza in data **2 settembre 1969**: «**Non** ha più rubato. Forse sono servite le lezioni di morale che si è tentato di dargli». Dimesso da **Collegno** nel **1971**.

Il **4 luglio 1974** è il primo dei malati o ex ricoverati che depongono contro Coda. **Al** giudice istruttore ha raccontato di una volta che aveva risposto bruscamente a Coda: «Tu, impara a fare il medico!» E Coda si era rivolto, gelido, al capo infermiere: «Domani un letto in **più**». Luigi **S.** era stato sottoposto a tre elettromassaggi a giorni alternati: «**Mi** sembrava di morire; all'ultimo massaggio, nello stringere i denti, mi spaccai un canino». Disteso sul letto, gli infermieri che lo tenevano, gli occhi di Coda puntati nei suoi, la voce di Coda che ammoniva monotona: «**Sei** nuovo, devi imparare...»

**Al** processo **S.** dice: «Confermo quanto dichiarato in istruttoria. Ero ricoverato nell'**Ospedale** di **Collegno**, ero ricoverato per aver preso della roba. Le applicazioni erano dolorosissime – in particolare quelle alla testa».

*A domanda risponde:* «Cercavo sempre di passare per primo per non sentire i lamenti degli altri. Eravamo messi in fila, ogni letto era occupato da un ricoverato e passavano con la macchinetta di letto in **letto**».

Giovanni C., una cinquantina d'anni, è ancora un **bell'uomo**: robusto, roseo, lineamenti regolari, occhi chiarissimi. Si vanta di avere fortuna con le donne. Primo ricovero: **gennaio 1941**, per sindrome confusionale. Nei ricoveri successivi si parla prevalentemente di «**psicosi** istero-epilettica in **etilista**». Di carattere è allegro, *gli* piace la conversazione, **sdrammatizza** le sue vicende con una filosofia spicciola e tollerante. Un giorno, nella sede dell'**Associazione** malattie mentali, fa per salire su una mensola dal fragile appoggio: «Ma sei matto?» gli grida Piera Piatti. «E già che son matto, se no non sarei a **Collegno**».

In istruttoria ha ripetuto quanto esposto all'**Associazione** malattie mentali. Nel 1956 si era allontanato da **Collegno**, con un altro ricoverato. Ritornato in manicomio, era stato messo in isolamento; poi un giorno lo avevano disteso su una rete metallica e *gli* avevano legato le mani e le gambe. Era venuto Coda con la macchinetta. Mentre dava le scariche chiedeva i nomi dei complici: chi aveva organizzato l'evasione, chi aveva segato le sbarre? Non sopportando il dolore, C. si era liberato una mano e aveva strappato i fili della cuffia: Coda lo aveva fatto denudare e gli aveva praticato un elettroshock lombopubico, dolorosissimo, con perdita di feci e di urina. Un elettromassaggio pochi giorni dopo *gli* aveva provocato la frattura di tutti i denti superiori. Circa dieci anni dopo, l'amministrazione ospedaliera gli fece fare una protesi dentaria, ma a spese di C.

Dal verbale del processo: «Confermo i fatti dichiarati in **istruttoria**. Gli elettromassaggi venivano fatti anche ad altri ricoverati. **Alla** sezione 14 fui presente ad **elettromassaggi** alla testa. I pazienti gridavano: non me lo faccia più! Non conosco i motivi per i quali i ricoverati venivano sottoposti a tali trattamenti».

Ad **Alferi** C. R. piace scrivere. È un autodidatta, tenace, volitivo, rompiscatole. Parla correttamente tre lingue: **inglese**, francese, spagnolo. Nei suoi esposti ci sono pregevo-

lezze stilistiche. È stato giornalista pubblicista per il periodico «Lo Scorpione» di Ivrea (dove è nato). Secondo il dottor Mossa, direttore di Collegno, «**riferiva fatti ed episodi con commenti non certo benevoli per le autorità costituite**». Per **N** – come annota in una relazione – «**ha finito con l'andare in manicomio ed è questo il suo posto**». C. R., agli occhi di Mossa, ha anche **un'altra colpa, o follia**: «Personalità psicopatica, con propositi di rinnovamento sociale, allegramente presentati». Ricoverato per **la prima volta nel 1931**, quando aveva solamente diciassette anni. Molto tempo dopo, Mossa dirà di lui: «**Scrive ancora versi e le sue critiche, come per il passato, lasciano il tempo che trovano**».

Deposizione di C. R. davanti al giudice istruttore: «**Nel febbraio 1960, in seguito ai miei esposti, inviati a varie autorità, il dottor Bonfante che dirigeva il reparto 14, dove ero ricoverato, mi convocò nel suo ufficio intimandomi perentoriamente di non più scrivere. Poiché io protestai che tale intimazione era illegittima, il Bonfante, per punizione, mi inviò al reparto furiosi, mettendo in pericolo la mia incolumità personale. Venni infatti aggredito da un ammalato che inferì su di me a calci e pugni, fortunatamente senza conseguenze. Due mesi dopo fui trasferito alla sezione 6, diretta dal Coda, sempre per punizione, con la motivazione non rispondente al vero che continuavo a fare istanze e ricorsi. Il Coda, tenendo in considerazione le lamentele nei miei confronti, senza neppure visitarmi, mi sottopose a tre elettromassaggi alla testa a giorni alternati, con intento chiaramente punitivo, come è dimostrato dal fatto che il Coda durante la seduta mi imponeva di non scrivere e mi diceva che dovevo smetterla, si divertiva a darmi le scariche e le accompagnava con sghignazzate. Sentivo un dolore terribile al capo e agli occhi. Avevo l'impressione che le pupille mi uscissero dalle orbite. Dopo di à, per tre mesi, non scrissi neppure a mia madre, che si rivolse alla direzione per avere mie notizie**».

Al processo, C. R. aggiunge di rammentarsi il caso di un malato sottoposto agli elettromassaggi per avere colto dei fiori in **un'aiuola**. L'avvocato Guidetti Serra produce la fotocopia di una lettera della madre di C. R.

«Ivrea, 15 settembre 1960. Alfieri carissimo. Non comprendo il motivo che da quasi due mesi **più** non mi scrivi e ciò mi rende molto inquieta. Ti prego quindi di subito rispondermi e **dirmi la** causa di questo tuo ritardo, insomma

raccontami quanto ti è successo per saper regolarmi. La signora P. mi disse che fosti inviato in **reparto** lavoratori, **voglio** sperare che ne sarai contento, e **questo** ti aiuterà a **guarire piú** in fretta. Ciò che ti raccomando è di non stancarti troppo il cervello colla politica, ecc. cose queste che non ci riguardano. Cerca solo di star bene, di buon umore e tranquillo. Tratta bene tutti, specialmente i Superiori. Spero starai bene in quanto me come al solito sempre male [...] e mi sento molto stanca. Non appena verrà Domenico a trovarti, spero di venire anch'io, e credo lo sarà ai primi del prossimo aprile. Ciao caro Alfieri, allegro e giudizio, pensa se vuoi guarire a cose belle e non tristi. In attesa di presto avere tue notizie ti abbraccio e bacio con affetto, tua mamma Antonietta. Saluti dai tuoi fratelli **Domenico** e Giovanni e da Pia e pure dalla buona signora P.

Se non mi rispondi  
scriverò alla Direzione  
**sappialo** a a u ».

La malattia di Giuseppe L. è la fabbrica. Per tre anni è un bravo vigile del fuoco, poi entra come operaio alla Fiat. **Dalla** cartella clinica: «**Era** una persecuzione. Facevano gesti, giochi di parole. Mi davano a intendere che avrebbero fatto morire me e mia mamma... » Nel 1957, a trentadue anni, il primo ricovero: «Sindrome depressiva e mania di persecuzione». Per il resto, la cartella è bianca di parole. Nella faccia magra di L., scavata, minuta, dominanti sono **gli occhi**: cangianti e inquieti, **occhi** di dubbio, di diffidenza e anche beffardi; occhi in cui ci sono tutta la sua intelligenza e la sua malattia. L. è lucido, vivace, perspicace. Sa ragionare oltre i fatti. Ha delle intuizioni che lo illuminano. Negli ultimi anni lavora presso la segreteria medica **di Collegno**.

Nella memoria di L. è scolpito un episodio che ha riferito al giudice istruttore. Era accaduto dopo il suo primo ingresso a Collegno. Una mattina, Coda si era presentato alla Sezione 15, dove L. era ricoverato. Aveva un elenco di nomi: malati da mandare a lavorare. Quasi tutti si erano rifiutati. L., in particolare, aveva spiegato che avrebbe accettato di lavorare solo per una paga adeguata. Coda aveva praticato a tutti il massaggio elettrico. Paralizzato dal terrore, L. aveva visto i compagni urlare e dibattersi. Al suo turno, Coda

gli diceva, manovrando la macchinetta: «Vuoi andare a lavorare? Quanto vuoi al giorno? Vedi la televisione?». L. aveva accettato di lavorare: era stato mandato a lavare le automobili dei medici. La paga: cinquecento lire alla settimana.

Al processo la testimonianza di L. è contestata personalmente da Coda. Per la prima volta, l'imputato esce dalla sua apatia. Fa segno che vuole parlare e il presidente Venditti lo accontenta.

Coda: «Mi permetta signor presidente, non è possibile, non è verosimile, che io sia andato direttamente alla **sezione 15** a prelevare il teste. Possibilissimo invece che abbia praticato l'elettroshock anche a L.».

L.: «Ricordo bene che anche un certo P. e altri vennero assoggettati agli elettromassaggi. Erano tutti del reparto **15**. Quella fu l'unica volta in cui vidi fare gli elettromassaggi e io stesso subii un **elettromassaggio**».

Un giudice domanda se effettivamente c'erano dei malati che lavavano le autovetture dei medici. Coda: «**In** verità, uno o due ricoverati facevano volentieri il lavaggio delle nostre automobili. Noi li ricompensavamo con delle mance».

Chi era responsabile della sezione **15**? «Non io, - risponde Coda. - Era diretta dal dottor Treves, dal quale ho imparato l'elettroshock controllato. **All'inizio**, io assistevo il dottor Treves nel trattamento e solo dopo cento o **cento-cinquanta** trattamenti cominciai a praticare l'elettroshock da solo».

Qual era il **fine** terapeutico di questi trattamenti? Coda: «**L'elettromassaggio** era usato soprattutto come sedativo. Ma in alcuni casi funzionava anche come **stimolante**».

Giuseppe L. non guarda Coda, tiene gli occhi sui giudici; ma la sua voce è ferma: «**L'elettroshock** fatto bene produce dolore ma addormenta la persona. L'elettromassaggio non addormenta. Sono dolorosissimi entrambi, ma **l'elettromassaggio** molto di **piú** poiché non c'è addormentamento».

Luigi M. ha circa cinquant'anni, vive presso l'Asilo notturno di Asti, la sua disgrazia è l'alcool. Due volte a **Collegno** per disintossicarsi: per ventotto giorni tra il maggio e

<sup>1</sup> Secondo i malati, durante gli elettromassaggi si vedevano a lampi e righe», come alla televisione.

giugno 1959, e per quattro anni dal dicembre 1966 al dicembre 1970. In occasione del primo ricovero, conosce Coda. Anch'egli non lo dimentica **piú**. Collabora d'inchiesta giudiziaria con la lettera di denuncia inviata all'Associazione malattie mentali. Nella **deposizione** in istruttoria, mette a fuoco i particolari, le **sensazioni**, l'ambiente e l'**atmosfera** delle sedute con Coda: ecco il capo infermiere con l'elenco dei malati selezionati, ecco la fila dei letti bianchi, sopra, in dormitorio: i malati si distendono con il capo al posto dei piedi, Coda arriva da dietro, accompagnato dalle urla... «L'elettromassaggio fu da me visto applicare anche ai bambini nelle parti genitali. Era una cosa terribile\*».

Dal verbale di interrogatorio.

A domanda risponde: «Ho assistito a elettromassaggi su altri pazienti, poiché le applicazioni erano quotidiane. Mentre faceva l'elettromassaggio, il dottor Coda diceva: "Bevi ancora il cognac? Bevi ancora la grappa?"».

A domanda risponde: «Ricordo che due sono morti durante le applicazioni. Non ricordo i nomi. Si trattava di ricoverati del reparto 8. **Etilisti**. Non sono in grado di dire se sono morti in seguito all'elettromassaggio o per altra causa...»

Alfonso De Cicco è, a sessant'anni, un uomo distrutto. **De Cicco** è un immigrato della provincia di Avellino, venuto a Torino a fare l'operaio. Tutte le sue speranze, le sue fragili ambizioni, le sue poche risorse sono per il figlio Giovanni: che studi, prenda un diploma, forse la laurea, e faccia a un'altra vita. In terza ragioneria, anno 1958, Giovanni soffre per un «esaurimento **nervoso**». **Affidato** a Coda, su consiglio di un **sacerdote**, entra a **Collegno** per non uscirne **piú**. È il capo infermiere Aires, sul letto di morte, a svelare ai genitori del ragazzo il segreto celato dietro le mura del manicomio.

De Cicco, per **anni**, resta zitto. A chi **rivolgersi**? Chi lo difenderebbe? Poi, quando si apre il caso Coda, firma l'esposto d'Associazione malattie mentali. Interrogato dal giudice istruttore, conferma punto per punto, preciso, implacabile, ma anche disperato. «**Mi** era stato assicurato che si sarebbe presto ripreso. Dopo qualche tempo però **consta-**

**tai** che era molto peggiorato. Tremava tutto, perdeva le feci e l'urina...» Chiede spiegazioni a Coda: «**mi** disse che il male progrediva». Ma un giorno De Cicco e la moglie vanno a visitare Aires, il capo infermiere del reparto, ricoverato alle Molinette. in **fin** di vita **per** un tumore. «Mi disse che il peggioramento di mio **figlio** era stato causato dalle applicazioni elettriche, i cosiddetti elettromassaggi, che il Coda eseguiva su Giovanni, per punirlo del fatto che si masturbava».

Al processo, l'**interrogatorio** di De Cicco è brevissimo. Nessuno ha il coraggio di infierire, anche solo con una domanda, sul dolore di questo padre, **senza piú** speranze né ambizioni, gli occhi spenti, la voce bassa.

Verbale dell'interrogatorio: a Anche attualmente mio figlio non parla. È un morto vivente. È tuttora ricoverato. Dopo le applicazioni, il Coda disse al capo di togliergli dai piedi mio figlio. Lo mandò al reparto 14, dove **c'erano** i pregiudicati e i violenti».

Giovambattista B. è nato prima del secolo: un vecchio stanco e infermo, un degente cronico. La cartella clinica lo dichiara affetto da psicosi alcolica. Entra a **Collegno** nel 1948, quattro mesi dopo essere rimasto vedovo. Tristezza, sconforto, il peso della solitudine. Ma sulla cartella clinica il moralismo piccolo-borghese di un ignoto sanitario gli fa annotare: «Dopo la morte **della** moglie si è lasciato andare, aumentando le libagioni».

B. non è stato interrogato in istruttoria. Al processo depone a fine mattinata. Manca qualche minuto alle tredici, la gente è irrequieta, si sventolano i giornali, il caldo è o p primente. B. è portato in braccio da due infermieri, un **mucchiotto** d'ossa sotto il camicione. Parla a fatica, con voce rotta dall'emozione, esitando tra l'affollarsi dei ricordi. «**Ho** subito cinque elettromassaggi. **Diceva** il dottor Coda che mi faceva l'elettromassaggio per punizione, cioè perché bevevo e **perché** molestavo la nuora...» Si interrompe, balbetta, ritorna indietro col pensiero, fuori **dell'aula** del tribunale, un cinque giorni mi sono stati fatti cinque elettromassaggi: in cinque giorni, uno al giorno...» Non riesce a continuare, piange silenziosamente, con piccoli sussulti delle spalle, una mano sopra gli occhi.

Il presidente Venditti è commosso. Lo incoraggia a farsi forza.



«Cosa ricorda, ancora?»

«**Davanti** a me ve ne erano dodici che dovevano farsi l'**elettromassaggio**. Ci portavano tutti **alla** sezione 8».

Dai banchi della difesa si domanda se si trattava di elettromassaggi o elettroshock.

«**Non** mi sono mai stati fatti elettroshock: durante i trattamenti avuti restavo sveglio. Erano dolorosissimi».

Un'altra domanda della parte civile: era stato spiegato al teste perché doveva fare gli elettromassaggi?

«**No**, no. Non me l'**hanno** mai **detto**».

Il presidente rivolge la domanda a Coda. «Confermo di avere praticato gli elettromassaggi al B. in anque giorni consecutivi, perché si trattava di un **alcolista**». Coda ripesci dai vecchi studi, dalle ricerche, dalle pubblicazioni, le sue teorie terapeutiche, ma le espone senza convinzione, quasi con fastidio: «Cinque giorni era la media che si praticava di piii perché si aveva un buon ripristino delle **capacità** mentali». Vanta successi inconsistenti: «**Nell'alcolista** l'accertamento era piii rapido e si poteva fare **piú** in fretta. Spesso venivano dimessi anche dopo trenta giorni soltanto di cura». Come suonano irreali le cose che dice Coda, nella tensione ostile di quell'aula penale e davanti al vecchio B. che piange vergognoso.

Mario M. è l'unico testimone di accusa che ha uno scatto di nervi contro Coda. È il momento piii agitato dell'udienza. M. è l'autore del diario pubblicato in *La fabbrica della follia*. Un ragazzo bruno, ancora forte e vivace, ma ferito profondamente dall'esperienza del manicomio, che lo ha reso **diffidente**, aspro, ribelle. Mette piede a **Collegno** per la prima volta nel **1950**: a otto anni. Nella cartella clinica, l'**anamnesi** per il primo ricovero è una frettolosa annotazione, anonima e liquidatrice: a Bambino del quale si sa solo che è un discolo, manesco, collerico, respinto ormai da ogni istituto scolastico». Dal **1950 al 1964**, dieci ricoveri; allegato **alla** cartella clinica **c'è** un diario scolastico, vergato da un (o una) insegnante stizzoso. Leggiamo: «**Sarebbe** meglio non averlo in **classe...** Parla a vanvera...» «L'ho ripreso per far piacere alla dottoressa, ma è un bambino ormai malato, e non sa distinguere l'importanza della scuola...» Infine, nelle ultime pagine: «Non è per **nulla** cambiato».

Colpevole di non distinguere l'importanza della scuola,

M. incontra Coda a dodici anni. **Dalla** deposizione in istruttoria: «**Mi** ero bisticciato con un compagno. Il dottore che dirigeva la sezione dove ero ricoverato **mi** aveva mandato per punizione al reparto 8, presso il dottor Coda, che mi aveva sottoposto all'elettroshock, per ben otto giorni, **cinque** volte **alla** testa e tre volte al pube. Soffrivo talmente che mi mettevo in ginocchio per evitare il trattamento, scongiurando Coda **di** esimermi, ma il dottore era irremovibile e non ascoltava neppure il capo infermiere...»

Al processo, M. è pallido di tensione. Conferma le dichiarazioni fatte in istruttoria, aggiunge nomi, circostanze, frasi incancellabili nella memoria: «Avevo avuto contatti omosessuali con altri compagni, in quanto ero recluso e non potevo incontrare donne. Allora la dottoressa Levi' disse: come **punizione** ti manderò da Coda!» Vede Coda fare segno **di**: no con il capo e con un sorriso disdegnoso, mentre l'avvocato Mussa avanza alcune contestazioni. Grida a Coda: «**Ma** cosa vuole lei? Che cosa vuole, ancora?» Si calma subito, si rivolge al presidente: «Quando mi misi in **ginocchio** davanti a lui, al Coda, chiedendo pietà, egli mi rispose che quello non era un asilo infantile».

Dal verbale dell'interrogatorio.

A domanda risponde: «**L'elettromassaggio** faceva molto male e causava fuoriuscita di urina. Era una vera tortura e quando al mattino arrivava il dottore eravamo tutti bianchi di paura».

A domanda risponde: «**L'elettromassaggio** veniva fatto in presenza di altri ammalati. Il signor L. **mi sentí** urlare dalla sezione 7».

Viene chiamato L. **Risponde**: «Confermo di averlo sentito urlare e di averlo visto uscire,. M.: «Anche attualmente ho disturbi allo stomaco e sono sicuro che è una conseguenza degli elettromassaggi».

Edoardo P. è un uomo colto, di **fine** intelligenza, con un'**educazione** di stile borghese. Un volto asimmetrico, un profilo segaligno, con due occhi quasi da ragazzo. Nato a Milano nel 1917, è laureato in chimica e medicina. Primo ricovero a **Collegno** nel 1957; diagnosi: «**allucinazioni**

<sup>1</sup> La dottoressa Luisa Levi era psicologa nel reparto dei bambini a Collegno.

in **morfinomane**». Seguono ricoveri periodici, l'ultimo nel 1973. La cartella clinica documenta, soprattutto per i primi anni, un interesse inusitato dell'istituzione psichiatrica per il caso di Edoardo P.: si prende nota con pignoleria della sua vita privata, delle sue relazioni sentimentali, i **dis**sapori familiari, le difficoltà economiche, perfino le ore a cui rincasa. Poiché P. è un medico, un borghese, due volte addottorato, dalla conversazione forbita e ironica. Per questa sua appartenenza di classe, da una parte lo si privilegia di un'attenzione particolare, quale non viene dedicata alle centinaia di disoccupati, emarginati, reietti che ogni anno entrano in manicomio, **dall'altra** si assumono i contrasti, tra la sua condizione sociale, il suo **status** professionale e le irregolarità, un certo disordine della sua vita privata, come prova di devianza. L'istituzione mette a nudo la propria funzione repressiva. Il giudizio morale prevarica e schiaccia quello scientifico. Annotazione nella cartella clinica di P.: «**C'è** veramente qualcosa di poco chiaro dal lato morale...» Man mano che passano gli anni e si susseguono i ricoveri e la condizione del dottor P. muta gradualmente da quella di medico professionista a quella di malato istituzionalizzato, man mano cioè che egli viene espropriato dei suoi diritti, della sua libertà, della sua cultura e della sua stessa collocazione di classe, l'interesse dell'istituzione si affievolisce, si **disperde**, le annotazioni sulla cartella clinica si fanno **più** rare e alla Condanna morale si sostituiscono il **qualunque**ismo, l'intolleranza, il sarcasmo: «Igorrea incessante»: «**bugiardo mitomane**»; «presuntuoso **indocile**»; «sdolcinatamente spiritoso...» Che cosa **c'è** di scientifico in queste osservazioni, sparpagliate ne& anni, come una catena di meschine rappresaglie?

Dal verbale della deposizione di P. al processo (in istruttoria non era stato interrogato). «**Sono** stato uno dei massaggiati dal dottor Coda. Nel gennaio 1958 **ero** da pochi giorni ricoverato per una lieve tossicomania (ero stato ricoverato arbitrariamente e mi era stata negata l'assistenza di un legale): venni sottoposto a due elettromassaggi in giorni successivi, che furono per me una terribile tortura. **Vennero** eseguiti alle tempie, personalmente dal dottor Coda, assistito da quattro infermieri che mi immobilizzarono. Il trattamento mi fu fatto per punizione, come mi disse il **sottocapo** degli infermieri Carta Aldo. Già ero stato informato dal sottocapo che quel mattino sarebbe venuto da me

"il legale<sup>n</sup> che mi avrebbe messo a posto. Era inoltre notorio che in quella sorta di lager era obbligatorio lavorare; anche nei lavori pii degradanti. A me era stato proposto di spazzare i pavimenti, e ci **venni** costretto per non subire ulteriori elettromassaggi. Tutti gli infermieri mi dicevano che dovevo alzarmi e lavorare, altrimenti avrei subito altri **elettromassaggi**. Quando il Coda giunse al mio letto, gli feci presenti le mie condizioni cardio-circolatorie, ma il Coda non ne tenne conto. **così** come faceva con **gli** altri. L'**elettromassaggio** era una vera tortura, come una folgorazione **continuata** a intensità crescente, che **produce** una vibrazione terribile al cervello e la **sensazione** di impazzire, nonché uno scintillamento continuo di **luminosità**: un veder le stelle. Durante l'applicazione Coda mi diceva delle parole **ironiche**: "Ti piace questo avvocato?" "Vedrai che dopo questo lavorerai". Gli altri pazienti gridavano durante l'applicazione; prima speravano solo di riuscire a evitarla».

A domanda risponde: «**Non** mi sono rotto i denti. L. subì lo stesso trattamento nello stesso giorno e nella stessa mattinata. Io subii il trattamento per primo, e dopo non fui in grado di seguire ciò che **avveniva** agli altri».

A domanda risponde: «**In** ospedale, tra i pazienti, si viveva nel clima del terrore. Quando si commetteva qualche infrazione, i capi **infermieri** minacciavano subito il trattamento, **specialmente** nei confronti **degli** alcolisti. Io ero nel **reparto 15** del dottor **Treves**».

A domanda **risponde**: «Il Coda veniva nel nostro **reparto** per fare gli **elettromassaggi**. Dopo il trattamento **del Coda** mi adattai a lavorare\*.

Il **presidente Venditti** domanda a Coda se riconosce P.

Imputato: «**Non** mi ricordo del paziente. Anche perché non andavo mai nella sezione **15**».

Contro Coda, **nell'udienza** del 4 luglio, depongono anche i rappresentanti **dell'Associazione** lotta alle malattie mentali e i membri della Commissione di tutela dei diritti dei ricoverati: Franca Mussa Ivaldi, Piera Piatti, Ada **Ortona**, **Domenico Santoro**, Clara Campo, **Anna Mirone**, Franco Gai, Luisa Monti Sturani. Tutti **confermano** di avere raccolto le **confidenze** degli ammalati sugli elettromassaggi per punizione; precisano di aver **interrogato** gli ammalati pii d'una volta e a **distanza** di tempo **per** verificare l'autenticità e la

veridicità dei loro racconti. Piera Piatti, segretaria dell'Associazione, pronuncia un severo giudizio sui media: «**Tutti** i colleghi di **Coda** erano a conoscenza dei fatti\*. Anche Anna Maria Vietti, prima presidente dell'**Opera** pia, poi assessore regionale (della Dc) **all'assistenza**, è accusata di avere chiuso gli occhi su quanto era avvenuto in ospedale.

Tensione durante la deposizione dell'infermiere Angelo Vandoni. Secondo la Commissione di tutela dei diritti dei ricoverati, Vandoni aveva fornito informazioni sugli **elettromassaggi**, in particolare su quello subito da Giuseppe L. Ma in istruttoria l'infermiere nega. E nega anche al processo. Il presidente Venditti dispone un confronto. Il malato è tranquillo e sicuro di sé, l'infermiere sembra agitato e titubante. Rileggiamo il verbale.

L.: «**L'unico** che ricordo bene era il qui presente infermiere Vandoni, assieme ad altri due infermieri\*.

Vandoni: «**Lo** nego».

L.: «**Il** Vandoni mi incoraggiava, quando il Coda voleva punirmi con l'elettromassaggio».

Vandoni: «Ricordo di aver presenziato a un trattamento, non ricordo che **tipo** di trattamento fosse; escludo si trattasse di **elettromassaggio**».

L.: «**Non** ho subito elettroshock a **Collegno**. L'unico elettromassaggio mi è stato praticato **nel 1957-58**».

Vandoni: «**Nell'ospedale** le chiacchiere erano molte. Io **alla** Commissione ho riferito quello che avevo sentito\*.

Sui maltrattamenti ai bambini di Villa Azzurra e sul caso del minore Alberto B. depongono al processo le assistenti sociali e operatrici dell'istituto. Maria **Repaci**, Aurora Piras, Laura Ingaramo e Laura **Mate** confermano le relazioni allegare agli atti e le dichiarazioni fatte al giudice istruttore; confermano di avere visto bambini legati al letto, per ordine di Coda, a scopo punitivo. Invece, Elda Camoletto nega i maltrattamenti; non nega le contenzioni, ma le giustifica accusando Albertino: «picchiava i suoi compagni, si divertiva a fare del male». Però non sa quale terapia fosse stata suggerita per il bambino.

Viene interrogato anche un medico: **Guglielmo Parascandalo**, che dal **1965** al **1967** ha lavorato a Villa Azzurra, con Coda come vicedirettore. Insieme a Coda ha pubblicato una ricerca: *Considerazioni su di un caso di demenza post-*

*encefalica infantile*. Sulla sedia dei testimoni è subito a disagio: indeciso, poco convincente, ansioso, preoccupato di tirarsi fuori dalla vicenda, diventa un testimone molto utile al difensore di Coda, che lo incalza di domande.

Dal verbale della deposizione.

«Con l'aumento del personale non si è **piú** ricorsi alla contenzione fisica. Le contenzioni furono fatte anche dopo la partenza del dottor Coda dal prof. Simionato. **All'epoca** dei fatti, il personale era scarso, per *cui* si ricorreva alle contenzioni...»

«Non ho partecipato né assistito a trattamenti di **elettromassaggi**. Non mi risulta che il **professor** Coda **effettuasse** l'elettromassaggio quando responsabile era la professoressa Levi. Non mi risulta che il Coda abbia effettuato molti **elettromassaggi**. Ho sentito parlare di elettromassaggi per **alcolisti effettuati** dal dottor Coda...»

«**Non** ho mai usato la contenzione a scopo punitivo. Tale pratica la usavo in casi eccezionali. La contenzione era spesso prospettata, ma mai attuata. Non ammettevo, in realtà, la contenzione...»

«**Tra** le attività sportive di Villa Azzurra non si parla di boxe, perché gli stessi incontri sono durati poco, un paio di mesi, anche per il deterioramento dei guantoni».

Domanda sulla **differenza** tra elettroshock ed **elettromassaggio**; i malati hanno detto la loro con chiarezza. Ma il dottore si smarrisce, come uno studente al primo esame.

«**Non** sono in grado – risponde – di precisare quale fosse la distinzione tra elettroshock ed **elettromassaggio**».

A favore di Coda, citati dal suo avvocato, depongono due medici, due malati e sei infermieri.

Primo è l'ex direttore di Collegno, il professor Giacomo Mossa. Vigoroso, **rubizzo**, la testa calva a uovo, due occhietti tondi, la voce schioccante, autoritario, è uno di quegli uomini dei quali si dice che prorompono vitalità da tutti i pori. Non fa mistero delle sue idee conservatrici e usa il potere senza sottigliezze. In psichiatria è un organicista convinto che il malato di mente è **irrecuperabile** nel 90 per cento dei casi. Gli avvocati di parte civile Zancan e **Guidetti** Serra si oppongono alla sua testimonianza; sostengono che avrebbe il carattere di un giudizio peritale, non ammissibile per un testimone. Sostengono anche che Mossa, in quanto

superiore di Coda, potrebbe risultare imputato di omissione di atti d'ufficio. Con una ordinanza, i giudici respingono le eccezioni.

Interrogatorio di Mossa. «**Ero** a conoscenza che il professor Coda eseguiva terapie di elettroshock, di elettromassaggio, di shock **insulinico**, tutte le terapie che si facevano d'epoca ».

A domanda risponde: «Non è mai giunta voce che si facessero terapie a scopo punitivo%».

Il presidente Venditti domanda se gli elettromassaggi fossero dolorosi. Mossa è un uomo che si fa vanto della schiettezza, sottolineandolo con un umorismo rozzamente vitalistico. Risposta: «Tutte le terapie che si facevano allora determinavano grave sofferenza fisica e quindi non era uno **scherzo** ».

Raffica di domande sul lavoro dei ricoverati, sugli effetti degli elettromassaggi, sulle condizioni in cui si praticavano gli elettromassaggi.

«**A Collegno** i malati erano adibiti a lavori vari: **falegnameria**, tessitura, manifattura, ecc. Venivano retribuiti secondo le disposizioni di allora, sempre per ragioni **terapeutiche**. Il lavoro non era obbligatorio. Escludo nel modo **piú** assoluto che si usassero metodi intimidatori per costringere a lavorare...»

«**Nessun** paziente è mai venuto a lamentarsi da me del trattamento del dottor Coda. Non sono mai andato in sezione a vedere come venivano eseguiti i trattamenti. D'altra parte avevo ventun sezioni da seguire... Non escludo che nella stessa camerata vi fossero diversi ammalati da sottoporre a elettromassaggi; io non ho mai assistito a elettromassaggi collettivi. Non ho mai ricevuto lamentele. Non posso dire di avere autorizzato trattamenti collettivi...»

«**L'elettromassaggio** ha un effetto soprattutto calmante, eccitante direi di no. Però, spiegare come agiscono queste terapie è molto difficile; si possono fare solo delle ipotesi. Escludo che nell'elettromassaggio ci fosse il rischio che il paziente potesse autoledersi. Tale rischio c'è invece nell'**elettroshock**, o almeno c'era... Non mi ricordo **piú** che voltaggio si usasse... Non ricordo il nome del tecnico che si interessava dell'apparecchiatura%».

«**Nell'alcolismo** cronico, nelle enuresi notturne e in altre malattie l'elettromassaggio era indicato. **Nell'omosessualità** non mi pare sia stato usato. Per omosessualità non

è mai stato ricoverato nessuno a Collegno. Nei malati di mente, anche omosessuali o divenuti omosessuali, è stato usato l'elettroshock lombopubico. E a ò anche in altri ospedali >P.

«Non si chiedeva il consenso. Era il medico che decideva la terapia».

«Il professor Coda è stato uno dei **colleghi piú** volenterosi nel compiere servizi extraospedalieri».

L'avvocato Guidetti Serra chiede si metta a verbale una dichiarazione in cui sottolinea al Tribunale e al pubblico ministero che il testimone – avendo ammesso di essere stato perfettamente al corrente di tutto quanto avveniva nel reparto diretto da Coda – «è concorrente nei fatti attribuiti all'imputato o, in qualità di pubblico ufficiale, è venuto meno ai suoi doveri, non denunciando il **fatto**».

Aristide T., settant'anni, invalido, ricoverato a Collegno per la prima volta nel 1931, è uno dei due malati che testimoniano a favore di Coda.

Quaranta ricoveri. «Se sono ancora vivo devo ringraziare il professor Coda. I massaggi venivano eseguiti sulla fronte. Non perdo conoscenza durante l'applicazione. L'applicazione impressionava un **pochino**, ma non avertivo forti sofferenze. Prima dell'elettromassaggio il professor Coda ci visitava. Durante il trattamento **mi** faceva delle raccomandazioni >~.

A *domanda risponde*: «Nel 1954 sono stato il primo a fare l'elettromassaggio. Conosco molti pazienti che sono guariti dopo l'elettromassaggio e che sono normali».

A *domanda risponde*: «**Non** mi risulta che degenti di altri reparti venissero inviati nella sezione del professor Coda».

A *domanda risponde*: «**Non** ho mai sentito dire che dei malati fossero mandati dal Coda per punizione. Ricordo il caso di due omosessuali, i quali furono mandati dal Coda».

Stefano C., ricoverato a Collegno dal 1958 al 1960 per intossicazione da stupefacenti. È l'altro malato favorevole a Coda. «**Non** sono stato curato con elettromassaggi. Ho visto, invece, eseguire gli elettromassaggi. Durante il trattamento non vidi particolari manifestazioni di sofferenza».



Verbale d'interrogatorio dell'ex infermiere Livio Gai **Minet**, testimone a difesa. «Sono stato per **ventitre** anni infermiere nell'ospedale di Collegno: dal 1949 al 1972. Ho assistito il dottor Coda nell'esecuzione di elettromassaggi. Ho assistito a un solo elettromassaggio al **pube**. Prima il paziente era un prepotente, ora invece è normalissimo. Il paziente sputava addosso ai fratelli ed era un prepotente; dopo avere subito l'elettromassaggio è divenuto normalissimo. Ho assistito anche a elettromassaggio al cranio. I pazienti avevano un po' di **diffidenza**. A seconda del numero dei pazienti, gli elettromassaggi venivano fatti in serie o meno. Non ho mai visto che a seguito delle applicazioni siano saltati i denti dei pazienti. Una sola volta un paziente si è rifiutato di mettersi la gomma in bocca e si è morsicata la **lingua**. Le contrazioni alla bocca non erano forti. Due **infermieri** assistevano Coda».

Verbale d'interrogatorio dell'**infermiera** Adalgisa **Cirambo**, testimone a difesa. «Sono stata infermiera a **Villa Azzurra** **fino** al 1970. Nei casi gravissimi venivano usati **sistemi** di contenzione. Ricordo un bambino che si comportava in modo mostruoso. Era necessario tenerlo legato. Non ho mai visto bimbi **legati** al termosifone. Non conosco la **bambina** della quale **mi viene** mostrata la fotografia riportata su "L'Espresso". Ai bambini enuretici venivano date delle gocce, non **mi** consta che venissero eseguiti **elettromassaggi**...»

Verbale d'interrogatorio dell'infermiere Federico **Cerutti**, testimone a difesa. «**Ho** assistito il dottor Coda **per** fare gli elettromassaggi. Eravamo in tre o quattro infermieri. Non penso che l'elettromassaggio desse molto dolore. Alcuni pazienti erano spaventati, altri erano abbastanza sereni. Il medico diceva: "Non avere paura, lo faccio per il tuo bene". Non ho mai sentito gridare né protestare né supplicare il medico di non fare il trattamento».

Verbale d'interrogatorio dell'**infermiere** Mario **Zuffellato**, testimone a difesa. «**Ho** voluto a titolo sperimentale fare un elettromassaggio cranico. Fu durante il 1960. Il trattamento **mi** fu applicato penso nello stesso modo con cui veniva **applicato** ai malati. Il dottore mi disse: "Se fa male, me lo dica". Avevo un **pezzo** di gomma in bocca. Vi era una psicosi collettiva e questa prova fu fatta per vedere se facesse male. Non sono in grado di precisare il tempo di durata e il voltaggio. Non ho mai sentito dire che il Coda fosse

chiamato "l'elettricista", né che le applicazioni fossero fatte per punizione...»

Aldo Ferrero, infermiere a **Collegno** dal **1947**, assegnato alla sezione 8 nel **1958-60**, testimone a difesa, è tempestato di domande, in particolare dagli avvocati di parte civile. Dal **verbale** d'interrogatorio:

«Quando veniva praticato l'elettromassaggio il dottor Coda era assistito da tre infermieri. Tra i malati, qualcuno aveva paura ma come quando uno si deve fare una puntura o deve andare dal dentista».

«Penso che gli ammalati, per il trattamento, non soffrissero tanto».

«Qualcuno ha detto anche grazie al dottore\*.

«Durante l'elettromassaggio il dottore diceva che si trattava di una cura ed era fatto per il bene dello stesso paziente».

«Non ho mai assistito ad applicazioni su bambini».

«**Non** ho mai sentito dire: se non fili diritto ti mando dal Coda...»

«**Al** singolo paziente veniva praticato l'elettromassaggio ogni giorno fino a un massimo di cinque o sei. Normale era da uno a cinque. Non ho mai visto massaggi **lombopubici**».

Mentre Ferrero si allontana, il presidente interroga Coda sugli elettromassaggi e gli elettroshock ai bambini. Risposta di Coda: «**Anche** nei riguardi dei bambini veniva usato l'apparecchio che **c'era** a Collegno. Dopo i sette od otto anni si possono effettuare i trattamenti sui bambini. Da otto anni in su l'enuresi può essere curata, nei bambini, con gli elettroshock. **Il** farmaco Noxeren ho incominciato a usarlo sicuramente nel **1964-65** o nel **1966**. **L'elettroshock** non si praticava se non dopo avere tentato altre cure».

Anche Luigi De **Bellis**, infermiere alla sezione 8 nel **1961-1962**, testimone a difesa, è sottoposto a un fuoco di fila di contestazioni. Un controinterrogatorio all'americana, in cui affiorano le contraddizioni con le deposizioni di altri testimoni e con le dichiarazioni dello stesso Coda.

«Venivano eseguiti esami di laboratorio per ogni paziente. Il dottor Coda usava molto i prodotti nuovi e in particolare gli psicofarmaci. Ho assistito il dottor Coda **nell'ap-**

**plicazione** di elettromassaggi **cranici**. Vi erano sempre quattro **infermieri**, mai meno di quattro infermieri: due ai piedi, mentre due tenevano il paziente. Il trattamento veniva fatto nei cameroni. Non erano presenti tutti gli ammalati».

«Gli ammalati venivano chiamati uno per volta. Alle volte li si chiamava tutti insieme per **togliere** il senso della paura».

«Non era normale che gli ammalati si spaventassero durante le applicazioni».

«Durante il trattamento l'ammalato non mostrava di certo piacere...»

«Durante il trattamento non ho mai sentito il dottor Coda parlare con l'ammalato. Prima del trattamento eravamo noi a tranquillizzare il paziente. Il dottore non diceva nulla».

«Gli ammalati dicevano che il dottor Coda era l'elettricista\*».

«Ho conosciuto Mano M. Non mi risulta che sia stato sottoposto a **elettromassaggi**».

«Non c'era l'uso delle punizioni».

«Per ogni ammalato venivano fatti gli esami clinici, esame del sangue, prova epatica e altri controlli. Non so se si facesse l'elettrocardiogramma».

«Anche il dottor Vallero eseguiva gli elettromassaggi assieme al dottor Coda. Il Vallero era assistente del Coda».

Giorgio Vallero è l'ultimo dei testimoni che depongono **nell'udienza** del 4 luglio, quando è già sera. È stato citato **dalla** difesa: allievo, collaboratore e amico di Coda, tiene uno studio privato con Coda, ha firmato diverse pubblicazioni con Coda. Torinese, trentotto anni, piccolo di statura, magrolino, **pizzetto** nero, pallido e insignificante. Percorre il breve tratto tra lo stanzino dei testimoni e la cattedra del presidente senza guardare nessuno, come per sfuggire **all'avversione** del pubblico. Davanti ai giudici è l'opposto di Mossa: sottomesso, timoroso, voce mielata. Per la difesa dovrebbe rappresentare un asso nella manica, poiché **Vallero** si è sottoposto volontariamente a un elettromassaggio.

Dal verbale d'interrogatorio. «Sono stato allievo volontario nel 1960 presso l'ospedale di Collegno. Non ero assistente del dottor Coda. Mi interessava l'attività degli ospedali psichiatrici, perciò giravo nei vari reparti. Mi sono

sottoposto volontariamente a un elettromassaggio. Lo feci per dare risposta a un mio problema professionale. Era il 1963 ».

A domanda risponde: «Ho fatto l'elettromassaggio alla testa. La sofferenza è estremamente limitata, inferiore a quella che si può avere con un mal di denti, con la **differenza** che il dolore dura solo per il tempo dell'applicazione. L'ho mandato via con **una** cibalgina».

A domanda risponde: «Non ricordo chi mi abbia fatto l'elettromassaggio. Ricordo che dopo due scosse ho alzato la mano destra. Le scosse erano a 30 **milliampère**. Non sono in grado di precisare la durata delle scosse. L'esperimento fu fatto con l'apparecchio del Coda. Il Coda non era a conoscenza dell'esperimento. Prima dell'esperimento mi ero documentato».

A domanda risponde: «Non ho perso conoscenza, non ero trattenuto da infermieri. Orientativamente posso calcolare la durata dell'applicazione in sei-otto secondi ».

Dopo la deposizione, il dottor Vallero si siede in un angolo, nel banco della difesa; alle sue spalle **le** transenne su cui preme il pubblico. Egli **fin**ge di non sentire le invettive e gli insulti che gli vengono sibilati nelle orecchie.

I magistrati si allontanano per una **porticina** sul retro, il pubblico ministero raccoglie gli incartamenti, gli **avvocati** si scrollano la toga dalle spalle, i testimoni della difesa se ne vanno frettolosi; si congedano l'usciera e il carabiniere di servizio e il pubblico sfolla nei corridoi. Il processo sembra nuovamente inghiottito dalle carte giudiziarie: ritorna nella polvere degli scaffali, nei raccoglitori di tela con il legaccio, in attesa della prossima udienza, quando si rialzerà il sipario. Si **esce** nel crepuscolo, assordati dal **traffico** automobilistico: cosa rimane di questo primo atto? La fierezza dei malati, per la prima volta rispettati e protetti: semplici e essenziali nelle loro accuse. La risolutezza senza faziosità **dell'Associazione** malattie mentali: non una lotta personale contro Coda, ma una battaglia perché si applichi la legge. Il malumore contro il pubblico ministero che ha dato **l'im-**pressione di difendere l'imputato; ecco una cosa che i malati non capiscono... E, infine, le sofferenze dissepolti dal passato, fantasmi di un mondo dimenticato, che non si lasciano ricacciare indietro.

Sui quotidiani torinesi **all'indomani**. «La Stampa\* dedica al resoconto del processo un titolo a cinque colonne di taglio in centro pagina, con una fotografia di Coda colto di tre quarti, perplesso, indeciso, la piccola bocca socchiusa, come un'esitazione a parlare:

L'accusa: «La tortura **dell'elettroshock** era usata per punizione, non per cura»

Il cronista pubblica i brani piiii impressionanti delle deposizioni dei malati, contrapponendole alle dichiarazioni di Coda rielaborate e sunteggiate: «Lo psichiatra ha spiegato con molta sicurezza e abbondanza di particolari di essersi sempre e soltanto limitato ad applicare una terapia [...]». L'imputato non ha fatto altro che scuotere la testa: "Non è vero, tutte menzogne – ha detto – se ho sottoposto i pazienti a quel trattamento è **perché** ne avevano bisogno"... Alla domanda se usò qualche scarica in piiii come castigo, l'imputato ha risposto: "No, si sarà trattato, tutt'al piiii, di una coincidenza"». Si citano brevi stralci delle deposizioni di Piera Piatti e del professor Mossa.

Anche «La Gazzetta del Popolo\* pubblica una fotografia di Coda, di profilo, il capo appoggiato a un braccio, in un atteggiamento che potrebbe essere sia di dizione sia di disinteresse; in ogni caso, un'immagine antipatica, sotto un titolo che è già significativo:

«Massaggiava» con l'elettroshock bambini e pazienti a **Collegno**

Il resoconto è un commento, scritto con foga, decisamente ostile d'imputato, che sfiora l'invettiva: «**Se** le cose stanno come le ha scritte il giudice istruttore, il prof. Coda meriterebbe a pieno diritto il titolo di aguzzino e come tale sarebbe sperabile che fosse trattato [...]. Qualunque pena, anche la massima, non sarebbe **sufficiente** a punire una persona che ha abbassato la professione medica al livello della tortura: tanto piiii ignobile perché colpevole di aver abusato di pazienti incolpevoli del loro male e delle loro tare».

«l'Unità» esprime apertamente un giudizio di condanna su Coda, senza attenersi neppure alle precauzioni e agli accorgimenti formali, usati dai giornalisti per evitare querele (le frasi dubitative, i modi condizionali). Il titolo è a quattro colonne e dice:

La tortura in ospedale

L'articolo è durissimo. «**Fin** dalle prime battute del processo si è appreso che il trattamento medico veniva praticato anche a bambini di otto-dieci anni che si vedevano applicare gli elettrodi alle parti genitali, per curare enuresi notturne; allo stesso modo venivano trattati gli omosessuali che l'imputato ha detto di considerare malati da curare. Una convinzione cara ai **nazisti**. Del resto il trattamento elettrico faceva parte normale dell'arsenale di tortura fascista». C'è anche una critica al pubblico ministero: «**piú** vicino alle posizioni del difensore che a quelle degli avvocati di parte civile».

Il pomeriggio del **10** luglio, un **mercoledì**, quando il processo riprende, con le deposizioni degli ultimi due testimoni (un malato, Francesco C., e l'infermiere Biasini), il presidente Venditti dà lettura di due messaggi, uno di Luigi M. e uno anonimo, che gli sono stati **indirizzati** e che ha allegato agli atti processuali.

M. scrive: «**Asti** 5 luglio 1974. Egregio Dottor Venditti, il procedimento contro Dottor Coda nel istruttoria mancano il nocciolo del procedimento la terapia **cosí** chiamata dal Dottor Coda ma non era che una punizione terroristica, e ricordare l'elettromassaggio praticato agli Etilici era solo a scopo punitivo tanto è vero che in nessun ospedale psichiatrico Italiano si **verificava** quel trattamento disumano – ho avuto consultazione dei **psichiatra** anche della scienza medica di quei tempi per **avere** della giustizia sociale questo mi riferisco al pubblico ministero non si può portare avanti procedimento **cosí** grave senza consultare tutti i direttori degli ospedali Psichiatrici italiani ho qualche Nominativo da **Monicchi** Direttore del ospedale psichiatrico di Alessandria. Il Dottor Basaglia primario dell'ospedale psichiatrico di Parma la domanda è questa: si presta questo tipo di Cura agli **Etilici** di qui si può giudicare che il Dottor Coda era solo un Sadico o un Criminale solo a aueste inchieste si fa Giustizia perché nei ventotto giorni tutti i giorni faceva strillare nove o dieci persone in ognuno chiedo perché queste torture che praticava solo negli ospedali psichiatrici e non in suo ambulatorio privato? Gli esperimenti su della **poverta** gente indifesa? Se si rifiutava ti faceva immobilizzare da **tre** o quattro infermieri e di **forza** ti buttava sul letto e ti dona certe **stoccate** che non ha provato non crede era

il terrore di tutto l'ospedale come mai gli altri medici non lo facevano e rifiutavano di sostituirlo? Questo è solo una sete di Giustizia. La magistratura Italiana è esistente che dopo **ventanni** io voglio solo giustizia Giustizia e Giustizia. Ossequi. Luigino M. a.

Lettera anonima:

«Egredi dottori Venditti Susciot Prat Tribisonna  
sfido la Morte e Dio al quale chiedo perdono  
se mi obbligherete a farlo = ma se non condannate  
almeno a **20** anni  
l'aguzzino – torturatore – saddico – libidinoso – crudele  
SS – uomo di puttana  
Psichiatra Giorgio Coda  
con lui quel bastardo qualcheduno  
di voi farà una **mala fine**».

Francesco C. è un malato **ciclico**. Nei momenti di esaltazione diventa rosso, si agita, urla, nei momenti di depressione piange anche tutto il giorno. Alla prima udienza era emozionato: era stato riaccompagnato in ospedale. **A** questa udienza è teso ma calmo. Ha alle **spalle** l'esperienza dei compagni.

Verbale d'interrogatorio. «**Ho** solo sentito urlare, ma non ho mai visto. Ho potuto sentire le urla dalla sezione 8, durante l'esecuzione degli elettromassaggi. Gli infermieri dicevano al ragazzo: "parla, parla". Non sono in grado di dire chi fosse. Il ragazzo rispondeva: "non lo so". **A** una mia domanda il Coda rispose: "L'elettroshock viene eseguito per punizione". Sono ricoverato dal **1952**. Ho subito una ventina di elettroshock. **A Collegno** Coda mi ha fatto una cura sbagliata, ragione per la quale protestai con la dottoressa Levi. Il giorno dopo fui sottoposto a un altro **elettroshock**. Ritengo di essere stato ricoverato per sindrome depressiva».

Tocca a Giuseppe **Biasini**, l'ultimo testimone del processo, l'unico infermiere che si presenta a deporre **contro** Coda. Ha lavorato a **Collegno** dal **1970** al **1972**. Conosce

<sup>1</sup> Vittorio Leone, l'infermiere che aveva deposto contro Coda in istruttoria (cfr. p. 38), non si presenta al processo perché assente da Tonno per motivi familiari.

Coda e i suoi metodi. La sua deposizione è un brutto colpo per la difesa di Coda.

Dal verbale di interrogatorio. «**L'elettromassaggio** si fa **alla** regione lombopubica e alla testa. Nell'elettromassaggio la durata del passaggio di corrente è **piú** prolungata. Ho assistito a elettromassaggi. Il dottor Coda, un giorno, per avere sentito un paziente che cantava, lo fece prendere per praticargli l'elettromassaggio».

*A domanda risponde:* «**Coda** fece prendere il paziente. Fu messo insieme agli altri e gli fu praticato l'**elettromassaggio**. Fu eseguito nel dormitorio grosso. Il paziente fu disteso sul letto, gli furono applicati gli elettrodi e il Coda praticò l'elettromassaggio».

*A domanda risponde:* «**Il** Coda disse: chiamatemi **quell**-ammalato. Il capo infermiere mi ordinò di andare **dall'**ammalato. Ricordo che disse: portami su quello che canta. Non sono in grado di precisare per quale ragione il paziente fosse ricoverato».

*A domanda risponde:* «**Gli** elettromassaggi venivano eseguiti quasi tutti alla mattina nella sezione 6 o nella sezione 8, a volte anche in altre sezioni. Durante l'**elettromassaggio** erano presenti quattro o cinque, anche sei infermieri, secondo la statura del paziente. **I** pazienti si contorcevano, si muovevano, a volte perdevano di bocca la gomma e si rompeva qualche dente. Erano come convulsioni **epiletiche**. Mi è capitato di assistere a un elettromassaggio a un ragazzo di sedici-diciassette anni; erano massaggi **lombopubici**. Ho assistito a tre elettromassaggi praticati al ragazzo, di nome B. Durante il trattamento Coda gli diceva di non orinare **piú**. Durante gli elettromassaggi, i pazienti qualche volta svenivano, **altre** volte appesanti e legati **dal** letto fuggivano spaventati...»

*A domanda risponde:* «Non mi risulta che venissero praticati esami prima dell'elettromassaggio».

*A domanda risponde:* «Il malato che cantava si chiamava V. Credo che prima di allora non avesse subito altri **elettromassaggi**, Il V. era una persona mite, buona e non aveva mai dato fastidio ad alcuno...»

All'epoca del processo, Biasini è ancora **infermiere**, non **piú** a Collegno, ma in un ambulatorio esterno. Fa parte degli operatori che si sono inseriti nelle nuove strutture di



assistenza psichiatrica sperimentate **dall'Amministrazione** provinciale di Torino. Ambulatori di zona, comunità aperte, servizi esterni, équipes territoriali...<sup>1</sup>. Una piccola flotta di medici progressisti ha navigato verso questi porti. C'è Gamna, c'è Pascal. Dice Gamna: «**Non** esiste la malattia mentale. Esistono i malati di mente. Cioè persone che hanno dei problemi. Non li **hanno** risolti; o **meglio** li risolvono in maniera patologica. Noi che cosa dobbiamo fare? Aiutare queste persone a prendere coscienza dei problemi\*». Dice Pascal: «Posso ammettere un unico concetto di malattia mentale: insieme di problemi che riguardano la personalità. In medicina generale il male è isolabile: ho un polmone o un fegato da curare. In psichiatria no: il soggetto è tutto l'uomo e i suoi rapporti con l'ambiente\*. Biasini è con Pascal nel 1969, quando firmano insieme uno dei primi documenti di contestazione del sistema manicomiale e di **proposta** per il decentramento dell'assistenza: le «**osservazioni**» dell'**équipe** del reparto **12** di **Collegno** (diretta da Pascal). Biasini è con Gamna nel **1972**, quando ottiene il trasferimento d'ambulatorio di via Paisiello, uno dei primi servizi esterni istituiti **dall'amministrazione** provinciale nella zona Torino Est (**affidata** a Gamna). Ma il **10** luglio **1974**, in tribunale, a deporre contro Coda, l'infermiere Giuseppe Biasini è solo: né il dottor Enrico Pascal né il professor Giorgio Gamna, **né** altri psichiatri, interni o esterni, primari o assistenti, hanno il coraggio di sfidare Coda. La diserzione attesta un legame, **piú** profondo delle apparenze, **tra** la vecchia classe medica delle gite ai lucenti ghiacciai, delle **sperimentazioni**, del LSD, delle **contenzioni**, che produsse il potere di Coda, e la nuova classe medica uscita dai roghi del '68, in cui si bruciavano le camicie di forza nel cortile di via **Giulio**.

<sup>1</sup> Sul decentramento dell'assistenza psichiatrica avviato dalla Provincia di Torino l'Associazione per la lotta contro le malattie mentali pubblica nel 1973 un duro pamphlet: *Una falsa alternativa alla «fabbrica della follia\*». L'espediente gattopmdesco della Provincia di Torino.*

v.

La sentenza

Le cinque del pomeriggio di **mercoledì 10** luglio, dopo le deposizioni di C. e di Biasini. C'è una breve pausa, prima dell'inizio delle arringhe. La giornata è torrida, una delle **piú** calde di tutta l'estate. **Nell'aula** del tribunale il termometro segna 28 gradi. In piedi contro i muri bianchi, alcuni dei malati che hanno testimoniato contro Coda sono assaliti **dall'antica** sfiducia. La mattina del 4 luglio, prima udienza, con la sua atmosfera piena di eccitazione, appare improvvisamente lontana; gli interrogatori, le testimonianze, le contestazioni, i confronti sono finiti, si spalanca un vuoto che sembra inghiottire il processo nelle regole del rito giudiziario, mentre un invisibile diaframma cala sulla scena e la divide: da una parte i magistrati, gli avvocati in toga, gli uomini di legge, dall'altra Coda, i malati, i loro amici, il pubblico.

La prima arringa è di Gian Paolo Zancan, parte civile con Bianca Guidetti Serra. Zancan ha trentasei anni, il volto è quello di un giovane intellettuale, con piccoli occhiali e i capelli che gli ricadono sempre in avanti. Ha fatto parte dei collegi di difesa dei principali processi politici celebrati a Torino dal **1969**. Lo stile è asciutto e raziocinante; non ama gli scoppi emotivi.

Nel clima di quel **pomeriggio**, **l'avvocato** Zancan stenta a ritrovare il filo delle argomentazioni giuridiche. Dice che vuole «dare parole al silenzio della sofferenza». Parla del dovere di coscienza di chiedere la condanna di Coda. È scosso dalla notizia che il pubblico ministero propugnerà l'assoluzione. Ha di fronte alla mente l'immagine dei malati contro il muro, con i loro ricordi.

Ma quando aggredisce il concetto di terapia, è lucido e il suo linguaggio è secco.

«... C'è qualcosa di impudico nella tesi secondo cui gli

elettromassaggi **cranici** e pubici erano una terapia. Mi propongo di mettere a **fuoco** e confutare uno per uno gli elementi addotti dall'imputato e dalla difesa per sostenere tale tesi».

**Prima**, sgombra il campo dai dubbi **sulle** sofferenze create dagli elettromassaggi.

«...Il tentativo di negare che gli elettromassaggi erano dolorosi e pericolosi è stato particolarmente vergognoso e **risibile** nella testimonianza Vallerò». Descrive il piccolo medico dal **pizzetto**, che sperimenta su di sé l'elettromassaggio, la mano sulla manopola dell'apparecchio, con la certezza di potere controllare il dolore: «È chiaro che il testimone non teneva conto **della** enorme differenza tra qualcosa che avviene liberamente e sotto il nostro controllo e **qualcosa** che avviene in modo forzato, contro la nostra **volontà**, immobilizzati al letto dagli infermieri, con l'animo stretto **dall'angoscia**».

«...Si è tentato di contrastare anche quella che sembra una owietà. L'assoluta dolorosità degli elettromassaggi non è mai stata in causa. In istruttoria il professor De Caro, direttore generale degli Ospedali psichiatrici, ha detto: "Il paziente sente gli effetti della corrente con molta sofferenza e può avere delle contrazioni senza perdere la conoscenza". In udienza il dottor Mossa, direttore **dell'Ospedale** psichiatrico di Collegno, ha dichiarato: "Tutte le terapie che si facevano allora determinavano grave sofferenza fisica e quindi non erano uno scherzo"...»

L'arringa di Zancan è sottile e audace: si propone di trasformare Coda nel primo accusatore di se stesso. Egli coglie, nelle dichiarazioni dell'imputato, le contraddizioni e le **incongruenze** e le presenta ai giudici come parziali ammissioni di colpevolezza. Per contestare il valore terapeutico dei trattamenti praticati da Coda, non respinge le giustificazioni dell'imputato: le ribalta in prove a carico. È una partita a scacchi che affascina il pubblico. Zancan è anche un avvocato vivace, ironico, usa il sarcasmo, ma ha soprattutto il potere di esporre profonde argomentazioni giuridiche in modo chiaro e concreto.

«...La terapia di gruppo concepita dal professor Coda non è ammissibile. L'imputato ha detto: "Per l'elettroshock, io sostenevo che dovesse essere applicato in presenza

di altri pazienti per ragioni terapeutiche". Vi è un diritto del malato alla riservatezza, vi è un rispetto per il dolore e la sofferenza, che sono violati dall'idea della terapia di **gruppo** che ha Coda. In particolare è violato l'articolo 32 della Costituzione, che difende la dignità della persona umana<sup>1</sup>. Nella realtà di **Collegno** aveva inoltre creato una psicosi collettiva, un clima di terrore». Zancan legge brani delle deposizioni dei malati. Luigi S. che cercava sempre di passare per primo «**per** non sentire i lamenti degli altri». Luigi M. che vide praticare **gli** elettromassaggi ai bambini: «**Era** una cosa terribile». Giuseppe L. che sentiva le urla strazianti provenienti dalla sezione 7. Mario M. che nei volti sbiancati dei compagni vedeva riflesso il proprio terrore.

«... Assenza di consenso da parte dei pazienti. Il **professor** Coda dice di avere praticato circa **cinquemila** elettromassaggi. Sul problema del consenso, egli ha detto: "Nel praticare l'elettromassaggio chiedevo il consenso di qualche ammalato. In genere non si chiedeva il consenso data la natura della malattia". Mi sembra **un'affermazione** che non **vuol** dire niente. **O** si chiede il consenso a tutti, **ovvero** non lo si chiede se non quando si è dimostrato che il malato non è in grado di giudicare; e allora si pone il problema di chiederlo alle persone che possono rispondere per lui... Io penso che il consenso non fu mai chiesto. Risulta anche dalla deposizione Mossa: "Non si chiedeva il consenso. Era il medico che decideva la **terapia**". A me sembra, invece, che qualsiasi trattamento **medico**, soprattutto **quando implica** dolore, sofferenza, costrizione, ha bisogno del consenso. Ma la sostanza della dichiarazione dell'imputato è un'altra: che questi malati non erano degni di dare il consenso».

«... Perché gli elettromassaggi erano praticati esclusivamente dal Coda? Non ci troviamo di fronte a un trattamento particolarmente **difficile** che debba essere affidato solo **allo** specialista. Gli elettromassaggi sono un lavoro da elettricista, neppure da medico... La mia domanda è dettata dal buon senso. **Dalla** deposizione Mossa risulta che **gli** altri medici mandavano i **malati** al Coda. Se fosse stata **una** vera te-

<sup>1</sup> L'articolo 32 della Costituzione italiana dice: «La Repubblica tutela **il** salute come fondamentale diritto dell'individuo e **interesse** della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non **per** disposizione di legge.

La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

rapia, avrebbero dovuto praticarla tutti. Quando Coda era in ferie, non si curavano i malati? Ma allora, che razza di terapia era?»

Zancan incalza: «Questa asserita terapia veniva usata indiscriminatamente per ogni tipo di malattia». L'avvocato rilegge dichiarazioni di Coda, Mossa e Aristide T.: omosessualità, masturbazioni, alcolismo, enuresi, tutti problemi affrontati con *gli* elettromassaggi. Con quali criteri? Con quale serietà? Coda in udienza: «L'omosessualità è una malattia che ha bisogno di cure». Zancan: «È veramente pazzesco che l'omosessualità sia giudicata una malattia e che un medico possa sostenere che si debba non solo curarla, ma curarla attraverso l'imposizione del dolore». E ancora: «Secondo Coda, l'alcolista è trattenuto dal bere per il dolore dell'elettromassaggio. Ma è veramente pazzesco il dolore usato come medicina... Il professor Coda, che trattava con elettromassaggi la masturbazione prolungata, si è mai posto il problema della vita sessuale dei ricoverati in ospedale psichiatrico?... L'elettromassaggio veniva usato per l'enuresi, anche su bambini di otto anni. Ma a otto **anni**, l'enuresi non è una malattia... Insomma, non può esistere una terapia valida per scopi **così** diversi\*.

«... Questa cura fa bene un po' per tutto. C'è una frase dell'imputato che lascia davvero sconcertati: "L'effetto dell'elettromassaggio - ha detto rispondendo a una nostra domanda - era calmante. In qualche caso aveva l'effetto di stimolare il sistema cerebrale". In udienza il dottor Mossa ha ammesso che è molto **difficile** dire che effetti provocano gli elettromassaggi, e gli infermieri hanno detto in genere di non sapere perché venissero fatti. Siamo nella stregoneria! Questa terapia per Coda ora calma ora stimola, per Mossa non si sa quali siano i suoi effetti, per *gli* infermieri non si sa neppure perché venga praticata...»

«**Non** può nemmeno esistere terapia che preveda la medesima intensità di applicazione per tutti. Infermiere De Bellis: "**Piú** o meno la durata della terapia era uguale per tutti i pazienti"».

«Se anche gli ammalati avevano ragione quando dicevano che il professor Coda era l'elettricista, neppure come tale faceva bene il suo mestiere: risulta che in otto anni non aveva mai ordinato revisioni o riparazioni del suo apparecchio».

La conclusione dell'avvocato Zancan sulla validità terapeutica degli elettromassaggi è dura e stringata: «**Nella sostanza** la stessa linea di difesa dell'imputato prova, sia logicamente sia testimonialmente, che la funzione di curare non esisteva, è una falsità\*».

A che cosa servivano allora gli elettromassaggi? A punire, dice Zancan. Si volta, prende dal suo tavolo due fogli di appunti, legge con voce bassa e lenta in un silenzio spesso, di caldo e di stanchezza.

«Luigi S.: sottoposto a elettromassaggio per avere detto al Coda di imparare a fare il medico. Infermiere **Biasini**: bastava che **uno** cantasse perché il Coda decidesse di sottoporlo all'elettromassaggio. Giovanni C.: punito con l'elettromassaggio perché scappato. Alfieri C. R.: punito con l'elettromassaggio per i suoi esposti. Giuseppe L.: punito perché non voleva andare a lavorare. Mario M.: **ounito perché accusato** di avere preso un orologio, punito perché aveva avuto rapporti omosessuali, e non gli serve chiedere pietà in ginocchio davanti a Coda. Il figlio di De **Cicco**: punito perché si masturbava. Giovambattista B.: punito perché beveva e molestava la nuora. Edoardo P.: punito perché voleva vedere il legale. Coda gli dice, durante il trattamento: «**lo** vuoi questo avvocato, ti piace questo avvocato?»»

I malati ascoltano Zancan con un'attenzione acuta e dignitosa. Nell'atmosfera del processo resta sospeso questo legame muto e intenso tra il gruppo dei malati e il loro avvocato: i sentimenti che si agitano **nell'animo** delle vittime di Coda salgono impalpabili in primo piano. Zancan e i malati: il resto sfuma ai margini sfocati della scena. Mentre l'**avvocato** parla, pronuncia i loro nomi, scava nelle loro storie, essi bevono le sue parole; ecco c'è chi dice le cose che essi avrebbero voluto dire. Le dice bene, conosce la legge e sa come si parla in **un'aula** di giustizia.

«... A questi testimoni che cosa ha risposto l'imputato Coda?»»

Zancan depone gli appunti, guarda i giudici e domanda: «**A** questi testimoni che cosa risponde la giustizia? Che sono **tutti** falsi?»»

L'avvocato dedica una parte dell'arringa **all'esame** delle cartelle cliniche dei malati coinvolti nel processo. È un qua-

**dro** sconvolgente. Quale medicina è questa? Quali medici hanno firmato questi giudizi? Un giovane ricoverato: «ballerino, poltrone, vagabondo, croce della famiglia e peste dei medici». Una vittima degli elettromassaggi: «dalle applicazioni ha tratto giovamento soprattutto per il riordino del contegno\*». Di un degente fuggito: «era perfettamente cosciente in quanto la sua crisi si era dileguata» (matto al momento di rinchiuderlo, sano al momento di punirlo). L'analisi dettagliata delle cartelle cliniche è la denuncia di un legame **profondo** e stratificato tra Coda e l'ambiente: **queste** pagine di prosopopea e inettitudine, di autoritarismo-e **vacuità**, mettono a nudo la **funzionalità** di Coda.

L'ultima parte dell'arringa è riservata alle considerazioni di diritto. Zancan chiede la condanna di Coda in base all'**articolo 572** del codice penale, che prevede e punisce il reato di maltrattamenti<sup>1</sup>. «Indubbiamente nel **572** si presuppone l'abitualità dei maltrattamenti. Ma è veramente formalistico pensare a un'**abitualità** di dolori... Bastano i patemi d'animo, le angosce, il clima di paura, il terrore in cui vivevano tutti i malati sottoposti all'autorità del Coda... Questo criterio deve guidarci, con particolare riguardo alla fragilità delle persone offese: deboli e malate». Al di là di un processo tra psichiatria tradizionale e moderna, al di là del fatto che l'imputato è portatore di idee arretrate, la richiesta di condanna – spiega Zancan – è legittimata proprio dal fatto che l'imputato ha violato le regole di un gioco vecchio: «ha violato il regolamento del **1904**, il regolamento del **1909**, il codice del **1931**, dunque ha violato le regole anche in relazione alla vecchia psichiatria... Soprattutto ha violato la dignità umana. Dunque ha violato l'articolo **572**».

La conclusione è ancora secca e concisa: «Il processo ha dimostrato che Coda non ha curato, non ha fatto il medico. Al contrario, ha torturato. La richiesta di condanna è dunque aderente alle **risultanze** di causa, alla legge, alla giu-

<sup>1</sup> L'articolo 572 del codice penale dice: «Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli. Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, maltratta una persona della famiglia, o un minore degli anni quattordici, o una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui &data per ragioni di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte, & punito con la reclusione da uno a cinque anni.

Se dal fatto deriva una lesione personale grave, si applica la reclusione da quattro a otto anni; se ne deriva una lesione gravissima, la reclusione da sette a quindici anni; se ne deriva la morte, la reclusione da dodici a venti anni ».

**stizia.** Siamo sicuri che la sentenza non violerà, per l'**ennesima** volta e in modo irreparabile, la dignità delle persone costituitesi parte civile, già violata dai trattamenti **inferti dal Coda**».

Sono le ore venti. Dopo tre ore di arringa, l'avvocato Zancan torna al suo tavolo e con un gesto meccanico riordina le carte processuali. I malati piangono commossi, in silenzio. La discussione è rinviata al pomeriggio **dell'indomani**.

Giovedì 11 luglio, pomeriggio **alle** tre. I malati giungono in tribunale puntuali, riposati, sereni. La giornata è più ventilata e dolce. Si parla, ancora, **dell'arringa** di Zancan. Piera Piatti, la Mussa Ivaldi e chi altri ne è al corrente, non sanno come trovare il coraggio di rivelare che il pubblico ministero chiederà l'assoluzione di Coda.

Bianca Guidetti Serra (parte civile con Zancan) è tra gli avvocati torinesi più conosciuti nelle aule giudiziarie di tutta Italia. In dibattimento ha uno stile polemico e tagliente. Il volto è forte, gli occhi accesi dietro le lenti, i capelli sono corti e dritti. La sua *vis* oratoria sa trasformare i fatti giuridici in **battaglie** ideali.

Al processo Coda, l'avvocato Guidetti Serra si assume il non facile compito di dimostrare che l'imputato ha agito con la coscienza e la volontà di fare del male: **ciò** che in termini tecnici viene **definito** «il dolo».

«... Accertata da molteplici circostanze la materialità del fatto, è necessario ricercare l'aspetto psicologico del reato, prima ancora che per ragioni processuali, per renderci conto del contenuto umano del comportamento **dell'imputato**...»

L'arringa porta in primo piano un punto apparentemente a margine nella causa: il rapporto umano tra Coda e i malati. Che cosa dice Coda ai suoi pazienti? Come li tratta? Che sentimenti mostra per loro? Si odono nuovamente brani di testimonianze, letti con voce alta e vibrante. Hanno come un suono diverso. Il loro significato, anche il messaggio emotivo che trasmettono, non è **più** la violenza subita dai malati, ma è la volontà di violenza rivelata dal medico.

«... Quando il figlio di De **Cicco** è distrutto dai massaggi lombopubici - "entrato in ospedale con le sue gambe, dice il padre, non è stato più in grado di uscirne"<sup>n</sup> - Coda dice:



"Me lo tolgano dai piedi, ch  non guarisce **pi **". Lo mandano al 14, il reparto dei furiosi».

«... Contro **Edoardo P.**, Coda si accanisce. Forse perch    un medico? Un medico torturato dal medico. Durante il trattamento, lo schernisce, lo insulta: "Cosa hai detto? Che tua madre   una vecchia **baldracca**? Che noi siamo macellai?" E gi  scariche. Subito dopo: "Le   piaciuto, dottore? Ne vuole ancora, dottore?" ».

«... Giovanni C. lo fa legare al letto con quattro **cinghie**, perch  era scappato dal manicomio. Voleva che facesse il nome di chi era fuggito con lui... Prima un elettromassaggio al capo, poi un elettromassaggio al pube, per estorcergli un nome... »

«... Francesco C. era di piantone alla sezione 8 e send raggelarsi il sangue alle grida dei bambini sottoposti agli elettromassaggi nella sezione 7... Coda li accusava di avere rubato un orologio. Si sentiva Coda urlare: "Parla, parla!" »

«... A Giuseppe L., Coda aveva detto: "Domani vai a lavorare". L. si era rifiutato. Voleva **duemila** lire, quel che prendeva alla Fiat. "Allora, vai di sopra" gli dice Coda. "Io sto bene, non ho niente" dice L. "Stai tranquillo, tu vai di sopra". Va sopra e c'  l'infermiere Vandoni, che prima ha confermato e ora, in udienza, ha ritrattato. Coda fa gli elettromassaggi **agli** altri: vuole vedere L. spaventato. "Stai tranquillo, uno lo faccio anche a te". E durante il trattamento: "La vedi la televisione?"... »

Tornano le testimonianze di Luigi S., di Alfieri C. R., di Giovambattista B., di Mario M., nitide nella memoria di questi malati che davanti alla commissione di tutela, al giudice istruttore, ai giudici del tribunale, non una volta – dice la Guidetti Serra – si sono contraddetti.

Un altro elemento: «Non veniva prevista n  operata alcuna preparazione del paziente. L'infermiere De **Bellis** ha ammesso: "Non so se si facesse l'elettrocardiogramma". Mentre **Ceretti** e Bini, autori di un celebre testo, indicano nelle **fibrillazioni** al cuore uno dei pericoli dell'elettroshock. Ma soprattutto non esisteva alcuna preoccupazione di prevenire il pericolo di lesioni nel sistema circolatorio, di lesioni ossee o muscolari, di complicazioni polmonari... Siamo di fronte a un atteggiamento di vero disprezzo per il **malato**».

«... **Com' ** allora possibile, in questo quadro, sostenere l'assenza di consapevolezza dolosa, di cosciente determina-

**zione** a causare la sofferenza altrui? Come si fa a dire che non si vede il dolore, quando si è faccia a faccia con il dolore? Quando non si fa nulla, neppure si osservano elementari precauzioni mediche, per scongiurare il dolore?»

Una parte **dell'arringa** esamina le contenzioni dei bambini ricoverati a Villa Azzurra. La Guidetti Serra controbatte le dichiarazioni e le **reticenze** di Coda («nego che venissero legati, non lo avevo mai visto, in ogni caso non lo avrei permesso...»): «Era vicedirettore, doveva sapere. Era vicedirettore: aveva l'obbligo di vedere e intervenire\*».

L'epilogo è amaro: «**In** questo processo non vi potranno essere né vinti né vincitori, perché non si può ripagare la sofferenza. Ma come cittadini e come vittime chiediamo che si riconosca la **colpevolezza** dell'imputato, perché queste sofferenze non debbano **più** ripetersi. Non ci interessa l'entità della pena, ma l'**affermazione** che un reato vi è stato».

L'intervento del pubblico ministero dottor Trebisonna è breve e formale. Dà l'impressione di non conoscere la causa dal vivo. Durante l'istruttoria, **pubblico** ministero era stato un bravo magistrato, **Gerardo Piscopo**, morto da un anno. Il suo sostituto non tiene conto di tutto il travaglio **dell'inchiesta** istruttoria. Antepone gli aspetti formali alla sostanza, per cui parla esclusivamente della configurazione giuridica del reato. In una causa profondamente tormentata sceglie un'interpretazione del diritto disancorata dalla realtà, come ha fatto **fin dall'inizio**. È stato con Coda, con la «sua» medicina, con il potere borghese, contro i **matti**.

«È un processo difficile, — esordisce Trebisonna. — È nato in un ambiente del tutto particolare quale può essere un ospedale psichiatrico. E **difficile** si presenta il compito dei magistrati. Si giudica il professor Coda per un metodo che oggi la scienza medica **rifuta** ma che allora consigliava come valido **per** il trattamento delle malattie mentali... Non si può fare a meno di rilevare una carenza di prove per arrivare alla responsabilità **dell'imputato**. Manca una precisa individuazione di singoli episodi di maltrattamenti ripetuti nel tempo verso determinati soggetti passivi...»

L'interesse alla causa del magistrato che rappresenta la pubblica accusa sembra completamente assorbito da una questione di diritto: il requisito della **continuità**. Per **spie-**

gare il proprio punto di vista, si cimenta in un confronto tra l'articolo 572 e l'articolo 727 del codice penale, cioè tra il reato di maltrattamenti sulle persone e **quello** di maltrattamenti su animali.

«... Tutti i testimoni hanno detto di avere subito il trattamento con elettroshock pochissime volte, al massimo, in un caso, cinque volte. Per un animale, basta una sola azione crudele perché il codice riconosca e punisca il reato di maltrattamenti. Per gli uomini, occorre che le azioni siano prolungate e ripetute nel tempo: soltanto quando esista il requisito della **continuità** si configura il reato di maltrattamenti...»

**Zancan**, balzando in piedi, mentre il pubblico **t** attonito: «Allora, invece di subire due, tre, al massimo cinque elettromassaggi, dovevamo morire sotto le scariche prima di vederci protetti dalla legge!»

Applausi da dietro le transenne «Vergogna!» si grida. Il presidente Venditti batte la mazza, per richiamare al silenzio. Anche sul suo volto passa un'ombra di sconcerto.

Trebisonna ammonisce il pubblico e gli «agitatori». Conclude gelidamente, senza una parola di riprovazione morale nei confronti dell'imputato. Chiede ai giudici l'assoluzione di Coda con formula piena, perché il fatto addebitatogli non sussiste.

Ha parlato neppure un quarto d'ora.

Il difensore di Coda, Giovanni Mussa, **t** quel che si dice un **avvocato** di età. Piccolo, magro, la sua oratoria di stampo ciceroniano contrasta con la figura non felice, **seppellita** dalla toga. Nel foro torinese, gode di rispetto; è conosciuto come un conservatore moderato. Nel silenzio carico di ostilità che riempie l'aula, l'**avvocato** Mussa si batte **innanzitutto** per una riabilitazione di Coda.

Sfoderando dalle pieghe della toga un braccio nudo e sottile, punta l'indice accusatore contro i colleghi della parte civile: «**Alla** vostra ingiuriosa **definizione** di elettricista di **Collegno**, noi opponiamo i nostri studi e le nostre pubblicazioni. Vent'anni di duro lavoro. Una vita dedicata alla scoperta delle terapie **più** efficaci per la lotta contro le malattie mentali...»

**Perché**, allora – si domanda il difensore – il professor Coda, «**medico** e scienziato,, è messo sotto accusa e siede

sul banco **degli** imputati? «Perché è stato sottoposto a una indegna campagna di discredito». Mussa lancia i suoi strali contro l'**Associazione** per la lotta alle malattie mentali. Riconosce al pubblico ministero il merito di «avere fatto giustizia» di tante chiacchiere.

Dal settore del pubblico giungono soffocate contestazioni. Il vecchio avvocato ha uno scatto di stizza e alza entrambe le braccia al cielo: «Le prove non ci sono e finiamola col rancore, la cattiveria, il pettegolezzo!» Ha la sensibilità di non attaccare personalmente i malati, ma nega malvagità in Coda. La sua tesi tende a dimostrare che l'operato di Coda era ispirato a principi **scientifici** e a scopi terapeutici. Tuttavia, la materia è contrastata: piti vi **affonda** il ragionamento, piti sprofonda nelle contraddizioni. Il suo stile, dalle ampie volute, si incaglia in date, nomi, fatti. Finisce per sostenere interpretazioni neppure sfiorate da Coda: «Occorre poi precisare e distinguere tra elettroshock e **elettromassaggio**. L'elettroshock veniva praticato in regione **lombopubica**, facendo perdere la conoscenza ma non provocando dolore nel paziente. Quando emersero le prime **controindicazioni** a questo trattamento, il **professor** Coda si convertì **all'elettromassaggio**, che viene praticato con impulsi **transcranici**, mantenendo desta la coscienza e quindi provocando sofferenza. Ma sono ridotte l'intensità e la durata degli impulsi e quindi la pericolosità del trattamento...»

Invischiato nel viluppo di tali argomentazioni, l'avvocato Mussa ha un solo punto fermo: Coda è un uomo di scienza, non si processa un uomo di scienza, per le sue concezioni, le sue terapie e i loro effetti.

«... Insomma, i trattamenti del **professor Coda** costituivano la terapia ritenuta **più** valida in quel momento dalla psichiatria. Condannare oggi quest'uomo sarebbe come mettere sotto processo la scienza».

L'attesa della sentenza dura due ore e mezza. Dalle diciotto e quarantacinque alle ventuno e quindici. La piccola folla di malati, ex ricoverati, parenti, volontari, studenti, assistenti sociali, infermieri, psicologi, qualche avvocato amico **sciama** nel cortile del **palazzo** di giustizia di Torino. I malati sono tranquilli, la tensione si avverte tra gli altri. Si sentono duri commenti sull'atteggiamento del pubblico ministero. I cronisti **giudiziari** sono circondati: «Avete **sen-**

tito? Che vergogna! Lo scriverete?» Alcuni studenti dell'Associazione per la lotta alle malattie mentali, angosciati **dall'idea** di vedere i malati ancora una volta sconfitti, preparano uno **striscione** di protesta: **ABBASSO LA GIUSTIZIA BORGHESE!** Il **piú** provato è Giampaolo Zancan: si toglie e si mette la toga, va e viene dal bar, si rawia i capelli con gesti automatici, non nasconde il nervosismo. La Guidetti Serra ha dovuto allontanarsi. Giungono altri avvocati, magistrati e giovani procuratori, a chiedere informazioni. Un piccolo gruppo attraversa muto il cortile: Coda, sua moglie, Mussa, un altro avvocato. Sono fatti segno a invettive, ma nessuno si gira; proseguono impettiti raggiungendo un **capannello** di conoscenti presso il portone del palazzo. Una studentessa **dell'Associazione** per la lotta **alle** malattie mentali, che arriva trafelata in quel momento, si unisce a loro per errore: «**E** allora, va bene? Lo condannano? Lo condannano?»

L'aula si **affolla** nuovamente quattro-cinque minuti prima che entrino i giudici. Dalla camera di consiglio, dietro gli scranni, viene il ticchettio di una macchina da scrivere. «**Buon** segno, buon segno\* si sente sussurrare nel gruppo degli amici dei malati. «**Perché?** Che significa?» «Vuol dire che **il** dispositivo della sentenza è abbastanza lungo. Non una frase semplice come si usa per le assoluzioni: perché il fatto non sussiste, per **insufficienza** di prove...»

Si apre la porticina che divide l'aula **dalla** camera di consiglio. La luce elettrica riempie di ombre le pareti dello stanzone. Un silenzio terribile cala su tutto. Istantaneamente, ci si alza in piedi. Piera Piatti, appoggiata alla transenna, ha davanti a sé due malati: Giuseppe L. e Giovanni C. Rompe la tensione, che la paralizza, con un lieve tocco sulle spalle dei due. Mormora: «Ricordatevi che non ha importanza se lo assolvono, importante è stato arrivare fin **qui**». Il fabbro Gentile **dall'angolo** opposto della transenna fissa ansioso lo sguardo sulle tre **figure** nere in piedi dietro gli scranni. Ha l'impressione che uno dei giudici a *latere*, il dottor **Scisciòt**, sorrida: «**Ho** pensato che forse le cose si mettevano bene\*».

Il presidente Venditti si schiarisce la voce: «**Ricordo** ai presenti il dovere del rispetto verso il tribunale. Quale che sia la sentenza, non tollererò nessuno **schiamazzo**». E mentre i malati, gli ex ricoverati, i parenti, gli amici, Piera Piatti,

il fabbro Gentile, la psicologa Mussa **Ivaldi** e gli studenti col loro **striscione** contro la giustizia borghese, si guardano smarriti per questa ammonizione che sembra preludere a un verdetto impopolare, si ode la voce ferma del magistrato: «Il tribunale, visti gli articoli 483, 488 codice procedura penale, dichiara Coda Giorgio responsabile del reato **ascrittogli** limitatamente ai fatti relativi d'ospedale psichiatrico di **Collegno** e lo condanna a pena di anni cinque di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali».

Scoppia un applauso irrefrenabile. Tra il pubblico ci si abbraccia e ci si bacia. Zancan si è seduto di colpo, **immobile**. Sui volti dei malati le lacrime si mescolano al riso. Il presidente batte la mazza e chiede che si ascolti la lettura dell'intero dispositivo.

«Visti i Decreti del Presidente della Repubblica 4 giugno 1966 numero 332 e 22 maggio 1970 numero 283, dichiara condonati anni tre di reclusione. Visto l'articolo 29 codice penale dispone la interdizione perpetua del Coda dai pubblici **uffici**. Visto l'articolo 31 codice penale ordina l'interdizione del Coda **dall'esercizio** della professione medica per anni cinque. Visto l'articolo 489 codice procedura penale, condanna il Coda al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili [...] danni da liquidarsi in separata sede. Condanna il Coda al pagamento delle spese di costituzione e rappresentanza delle parti civili. Visto l'articolo 479 codice procedura penale, assolve il Coda **dall'imputazione** **ascrittagli** relativamente ai fatti **riferentesi** a Villa Azurra di **Grugliasco**, per **insufficienza** di prove».

I tre giudici si allontanano subito. Il pubblico ministero Trebisonna raccoglie le sue carte. Dal fondo dell'aula, si alza un grido rauco: «**Piemme missino!**» Egli ha un sussulto e **guarda** accigliato verso quel gruppo di gente scomposta, che ride eccitata e commossa, e si muove ondeggiando verso l'uscita. Trebisonna alza un braccio mentre il carabiniere di servizio si volta verso il magistrato con uno sguardo interrogativo. Ma il braccio ricade; con i fascicoli del processo sotto la toga, senza **più** guardarsi intorno, il pubblico ministero se ne va per la porticina riservata ai magistrati.

Giorgio Coda è rimasto impassibile. Ha ascoltato la sentenza senza un gesto. In piedi, gli occhi sui giudici. Unico segno di emozione è un leggero rossore sulle guance, come l'alunno disciplinatissimo che venga colto in **fallo**. Quando l'avvocato Mussa e la moglie **gli** si avvicina, si toglie gli

occhiali e con un lembo del fazzoletto ne ripulisce le lenti appannate. Poi, anch'egli, si muove verso l'uscita. L'aula è ormai quasi vuota. Nessuno **più** si occupa di lui.

I giornali, d'indomani. «La Stampa\* pubblica la notizia nella seconda pagina di cronaca, su quattro colonne:

Benché il pubblico ministero avesse chiesto l'assoluzione  
**Manicomio-lager:** al prof. Coda  
 cinque anni per le sevizie ai degenti

Il resoconto è freddo e un po' piatto, probabilmente perché la notizia è giunta tardi in redazione, ma il giornale ritorna sulla vicenda con grande risalto in un articolo di commento che appare domenica 14 luglio, sulla medesima pagina. Il titolo è **significativo:** Il giudice ha ribadito che l'uomo non può *trasformarsi* in numero. Nell'articolo si legge: «Uno spietato processo di distruzione della personalità riduceva i pazienti a semplici cavie, numeri sulle pagine non sempre senza macchia della storia della medicina. Forse per questo gli applausi che hanno salutato la sentenza sono nati dal sentimento di una verità elementare e profonda, che la sentenza dei giudici ha saputo raggiungere. Forse per questo il prof. Coda, che alle accuse aveva sempre opposto uno sdegnoso silenzio e che durante tutto il processo aveva **mantenuto** un contegno imperturbabile, è uscito **dall'aula** a testa bassa ».

Anche «l'Unità» e «La Gazzetta del Popolo» **pubblicano** la notizia nelle pagine di cronaca, con resoconti un po' affrettati forse per l'ora tarda.

Il quotidiano comunista:

Esemplare sentenza della prima sezione del Tribunale  
**Il medico che torturava**  
 condannato a cinque anni

Il quotidiano democristiano:

**Il Tribunale** ha condannato il medico che usava l'**elettroshock**  
 Cinque anni **allo** psichiatra Coda

«Il **Giorno\*** di Milano dedica un titolo su tre colonne, I pollai per **pazzi**, a un commento in cui si legge: «**Condannando** il seviziatore Coda dobbiamo farci un esame di coscienza: e chiederci se davvero crediamo alla dignità **del-**

l'uomo, al diritto dell'ammalato a guarire e al nostro dovere di raccogliarlo **davvero** come guarito tra noi. Oppure se ci basta essere certi che tutti i vinti, e **gli inutilizzabili**, i vecchi, i soli, i diseredati, gli handicappati, i miserabili, **gli ammalati** e appunto i matti non vengono sottoposti a mostruose torture fisiche o a esperimenti, in mano a pazzi e carnefici che hanno il potere di farlo. Purché se ne restino segregati, senza importunare la nostra **"normalità"**: comunque sotto-uomini, sottoposti alla violenza disgregante dell'emarginazione, in cui, come dice Basaglia, la persona si lascia andare, si lascia vegetare e segue le indicazioni che l'istituzione stessa gli offre, verso l'abiezione e la degenerazione».

La sentenza di Venditti, Prat e Scisciòt viene depositata in cancelleria il 30 luglio 1974. Quaranta fogli di protocollo dattiloscritti a spazio uno. Lo schema è quello classico: ricostruzione del processo e del dibattimento, analisi delle testimonianze e delle prove, questioni di diritto e di procedura. La parte fondamentale sono le quindici pagine centrali, in cui si chiariscono i **«motivi della decisione\*»**. Al di là delle reazioni emotive e morali, la sentenza afferma in queste pagine un valore nuovo nella concezione e amministrazione della giustizia in Italia: la scienza non può **più essere** intesa come alibi per qualsivoglia comportamento umano, il medico non può **più** essere visto come **«un cittadino al di sopra di ogni sospetto»**.

Dalla sentenza.

In questo delicato e **difficile** processo, il Tribunale è chiamato a decidere, **alla** stregua delle **risultanze** processuali, se il prof. Giorgio Coda sia responsabile o no dei reati che gli sono addebitati. Per decidere con l'assoluta obiettività che la legge e la società esigono dal tribunale, è necessario che i giudici prescindano dal **«battage»** pubblicitario che ha preceduto ed accompagnato lo sviluppo del processo e che, inserito nel quadro di **ben più** ampie polemiche sul **funzionamento** degli ospedali psichiatrici in Italia e sul modo **stesso** di intendere la psichiatria, ha visto nel **«caso Coda»** un'efficace occasione per richiamare l'opinione pubblica **sulle** concezioni e **sulle** problematiche della psichiatria; **dall'altro** lato, prescindano **dalla** considerazione che il Coda è un medico libero docente, autore di svariate pubblicazioni scientifiche, **dalle**



quali la sua difesa trae titolo per attribuirgli una rispettabilità che si pretende «al di sopra di ogni sospetto».

Mentre, dunque, occorre guardarsi da **suggestioni** politiche che potrebbero spingere nel senso di «**sacrificare**» ad ogni costo un uomo **sull'altare** di esigenze di uopolitica psichiatrica~occorre anche, per contro, guardarsi da suggestioni di segno opposto, quali potrebbero derivare **dalla** posizione sociale **dell'uomo** e dal suo **arroccarsi** in una sorte di torre di avorio, collocata in un intoccabile territorio scientifico.

Qui si tratta di ricostruire storicamente un comportamento umano, **alla** stessa stregua di ciò che il tribunale è solito fare per qualsiasi imputato; e si tratta di giudicare se tale comportamento rientri o meno nello schema legale del reato contestato.

Anche se si tratta, come si **vedrà**, di **una** vicenda di forte ed intensa carica umana, i risvolti emotivi **nell'un** senso e nell'altro, vanno lasciati ai «**pezzi** giornalistici\*» e non possono entrare come componenti del giudizio che il tribunale è chiamato a formulare.

Ma fino a che punto la giustizia può sindacare la scienza? Che nozioni, che strumenti, che competenza, che autorità ha un giudice per poter dire a un medico: hai sbagliato...? L'interrogativo è irto di dispute e di polemiche; le acque sono già agitate da altri casi: la sperimentazione negli ospedali, i bambini usati come cavie... Prima di addentrarsi nel vivo dei fatti, la sentenza sgombra il campo anche da questa problematica. Non si tratta di discutere «**sulla bontà** o meno delle tecniche di **elettroterapia**», né se e quanto tali tecniche fossero vecchie e arretrate. Per quanto dolorosi fossero gli elettromassaggi, per quanto potessero apparire crudeli, i giudici li accettano comunque come un trattamento terapeutico: il problema è stabilire «**se** il trattamento sia stato eseguito con modalità vessatorie, al di fuori di specifiche e concrete esigenze di cura». La domanda a cui i giudici si propongono di rispondere è se **gli** elettromassaggi furono usati per scopi non terapeutici.

Un'altra questione pregiudiziale: l'attendibilità delle testimonianze dei malati. Secondo il tribunale, le loro fragili **personalità**, il rischio di una spinta esibizionistica, la natura **delle** loro malattie, gli effetti sgradevoli degli **elettromassaggi** potrebbero avere prodotto involontarie e **inconsape-**

voli **deformazioni**: si può escludere che sulle descrizioni dei fatti, sui ricordi, sulle angosce e sulle denunce dei malati abbiano influito «oscuri **timori**», una psicosi collettiva e la loro stessa condizione di emarginati, di frustrati e di **sofferenti**?<sup>1</sup>.

Anche in questo caso, i giudici prescindono da valutazioni non strettamente giuridiche: rispondono ai dubbi con un'analisi delle testimonianze che si basa rigorosamente sulle **risultanze processuali**. La sentenza mette dunque in evidenza: la **diversità** di esperienze da cui **nascono** le accuse dei malati; il riscontro puntuale con i fascicoli personali e le deposizioni degli infermieri; le coincidenze e le conferme venute a galla durante il dibattimento; la serietà e l'onestà della Commissione di tutela dei diritti dei ricoverati; gli elementi di prova forniti dalle stesse cartelle cliniche.

Dalla sentenza.

Anzitutto, il fatto che quei testi riferiscono, tutti, dati precisi, che pur impiantandosi su un terreno comune ed esprimendo una comune impressione di «**clima**» dell'ospedale, descrivono situazioni personali, dotate di connotazioni particolari, diverse l'una dall'altra e scaturenti da esperienze differenziate, da vissuti personalissimi e irripetibili. Non **par** ipotizzabile una «invenzione» **così** generalizzata ma al tempo stesso **così** personalizzata. Sarebbe **ipotizzabile** una invenzione in serie, su tipi standard di motivi punitivi; ma quando il riferimento a quei motivi diventa fortemente differenziato ed aderisce a personali e reali accadimenti (la fuga, la perdita dell'orologio, il rifiuto di lavorare, la mania di fare esposti, la protesta per mancata assistenza legale, infrazioni disciplinari come la risposta sgarbata o il disturbo della quiete col canto) diventa assai **più** problematico sostenere che vi sia invenzione o deformazione **dell'evento** riferito. Da ciascun episodio emerge una vicenda personale, singolarmente vissuta e sofferta, che rende assai ardua la tesi di una concorde macchinazione o **quella** di una involontaria coincidenza di falsità.

Ulteriori riscontri sono ricavabili da altri elementi **processuali**. Per L. è di notevole valore quanto riferisce il teste **Santoro** circa le dichiarazioni fatte dall'infermiere Vandoni, il quale assistette **all'elettromassaggio** di L. e di altri (il **Van-**

<sup>1</sup> L'avvocato Mussa, difensore di Coda, aveva espresso queste obiezioni nella propria **arringa**, citando le cartelle e i diari clinici, in cui si descrivevano le affezioni dei malati: sindrome depressiva e delirio persecutorio (per L.), personalità psicopatica (C. R.), cleptomania (S.), alcolismo (B.), psicosi istero-epilettica (C.), sindrome istero-dissociativa (P.), ecc.

doni comprensibilmente nega, ma non **v'è alcun** motivo per non prestar fede al Santoro, che non fa parte del personale **dell'ospedale** e che non avrebbe alcuna ragione di mentire<sup>1</sup>. Per A. C. R. vi è - impressionante - il riscontro della lettera materna, la quale documenta un improvviso, insolito e prolungato silenzio del figlio grafomane, in **concomitanza** con gli elettromassaggi **asseriti** dal teste<sup>2</sup>. Le minacce di **elettromassaggio** e la funzione punitiva, di cui hanno parlato molti testi e in particolare E. P., trovano un inaspettato riscontro nella dichiarazione che un teste a difesa ha fatto, in attesa di essere interrogato al dibattimento, alla teste Monti **Sturani**. **Quest'ultima** ha riferito che il T. **era** uscito nella seguente espressione: «**una volta sí che c'era** disciplina **nell'ospedale**; se non si rigava dritto si era mandati da Coda!»

In quattro luoghi, vi sono i riferimenti «**de** relaton dei membri **della** Commissione. Trattasi di persone che, certo, operavano in **una** direzione predeterminata, con il dichiarato fine di porre in luce le carenze dell'istituzione manicomiale, e quindi in un'ottica radicalmente ostile al tipo di **conduzione dell'istituzione** stessa. Ma sarebbe assolutamente infondato il sospetto che **quelle** persone, di varia estrazione sociale e qualificazione professionale, accomunate da un apprezzabile impegno sociale e politico, abbiano in qualche modo suggestionato i pazienti o orientato a senso unico le loro dichiarazioni. Anzi, emergono dall'istitutotia e dal dibattimento, lo scupolo e la preoccupazione, da parte di tali operatori sociali, di non accettare di primo acchito le dichiarazioni, ma di risentire a distanza i pazienti, di lasciarne decantare **l'emotività**, di verificare la corrispondenza **delle varie versioni** fornite dallo stesso paziente a **piú** riprese.

Con queste argomentazioni, la sentenza già penetra nel vivo della materia processuale. Dimostrando **l'attendibilità** delle testimonianze dei malati, si dimostra la veridicità delle loro accuse. Da anni di manicomio, da una montagna di carte, da vicende complicate, confuse e lontane, **arroventate** dalle polemiche, i giudici del tribunale selezionano e isolano, uno a uno, fatti, documenti, una frase, una annotazione, il referto di una cartella clinica, l'ammissione di un medico o di un infermiere... Come se questo mondo, **cosí** carico di umanità, venisse prosciugato delle sue passioni, delle sofferenze e delle emozioni, lo squaliore dei cameroni, l'abbandono dei degenti, la prigionia, le sopraffazioni, i lavori **umi-**

<sup>1</sup> Cfr. pp. 40 e 71.

<sup>2</sup> Cfr. p. 62.

lianti nelle vasche **melmose** della lavanderia o nei cortili a lucidare le automobili dei medici; e soprattutto la gente che invecchia, ingiallisce, perde i denti, diventa sporca, stanca e inutile, in tanti giorni sempre **uguali**... Queste cose sono filtrate dalla lente dei giudici e ridotte a quanto vi è di essenziale dal punto di vista giuridico: le prove che gli elettromassaggi non avevano **firi** terapeutici ma punitivi.

È vero che testimoni portati dalla difesa hanno messo in luce circostanze favorevoli **all'imputato**, ma tali testimonianze non scalfiscono quelle dei testimoni di accusa: «**Tutt'al piú** valgono a provare che nel Coda, come in ogni uomo, non **v'è** solo male». Uscendo per un momento dal loro campo, i giudici respingono una visione **manichea**: per condannare Giorgio Coda, non è necessario farne un «mostro».

La sentenza indica come prove di **colpevolezza** per l'imputato due fatti emersi senza ombra di dubbio, sottolineati con forza dalla parte civile e invano contestati **dall'avvocato** difensore: l'uniformità dei trattamenti per tutti i pazienti, sia come durata sia come intensità, una terapia standard senza considerazione «**delle** specifiche condizioni di salute e delle specifiche esigenze di **cura**»; l'assenza di esami e controlli preventivi, nonostante le elettroterapie presentino delle controindicazioni anche gravi (per esempio, affezioni coronariche, aneurismi, lesioni osteo-muscolari, lesioni a carico del sistema circolatorio, ecc.). Anche la esecuzione collettiva degli elettromassaggi è giudicata una riprova e una esasperazione del loro carattere punitivo:

Al trattamento del primo paziente assistevano, **cosí**, gli altri pazienti in attesa. Il che era doppiamente inumano: inumano perché ciascun soggetto vedeva **pubblicizzata** la propria sofferenza, senza alcun riguardo per la sua legittima esigenza di riservatezza; inumano perché i pazienti in attesa, assistendo alle sofferenze di chi passava prima di loro, vedevano anticipate le proprie sofferenze e sentivano ingigantirsi la loro paura.

Tutto questo non basta per condannare Coda per il reato di maltrattamenti. La genericità, la **pericolosità**, l'assenza negli elettromassaggi udelle **piú** elementari caratteristiche di una terapia\*, lo stesso uso punitivo degli elettromassaggi non significano penalmente maltrattare una persona, se non

c'è la prova di un dolore e di una sofferenza. Ma su questo punto della causa, i giudici non hanno dubbi: le drammatiche testimonianze di ricoverati e ex ricoverati («accusano tutti dolori fortissimi, terribili, allucinanti, tali da far preferire la morte») sono confermate dal dottor Mossa, dal dottor De Caro e perfino dalle pubblicazioni scientifiche del Coda<sup>1</sup>. Uniche voci contrarie quelle del medico Vallero e dell'infermiere Zuffellato, che hanno sperimentato su se stessi gli effetti di un elettromassaggio **transcranico**, escludendo che fosse particolarmente doloroso.

**Checché** ne dicano i medesimi, appare **innegabile** che altro è subire l'elettromassaggio in condizioni sperimentali, dosandoselo opportunamente, con la prospettiva di **interromperlo**, con un segno della mano, non appena l'esperimento superi una certa soglia dolorifica, e altro è subire il trattamento nelle condizioni del paziente coatto, alla totale mercé di un soggetto che non sperimenta gli effetti del **trattamento** e che quindi non è in grado di **valutarne l'intensità** dolorifica.

La sentenza non riconosce valore alle testimonianze del medico **Vallero** e dell'infermiere **Zuffellato**: per i giudici, essi sono «**pseudo-pazienti**».

Raggiunta la certezza che il comportamento di Coda era illegittimo e i suoi trattamenti erano illeciti (o nessuna norma legislativa o regolamentare legittimava il Coda a comportarsi nel modo descritto\*), il tribunale deve ancora superare due scogli: la questione del genere e della quantità di **vessazioni** necessarie perché sussista l'abitualità del reato di maltrattamenti, e l'accertamento del dolo, cioè della **volontà** di Coda di fare del male ai malati, ciò che i giuristi definiscono l'elemento soggettivo del reato.

Sia il pubblico ministero sia l'avvocato difensore avevano affermato che il numero di elettromassaggi praticati da Coda a ciascun malato non era **sufficiente** ad attestare un regime di vita vessatorio; in particolare, il pubblico ministero aveva espresso l'opinione che per integrare il reato di maltrattamenti sarebbero stati necessari dieci o dodici **elettromassaggi** su un medesimo paziente. E riducendo i **dram-**

<sup>1</sup> Cfr. p. 28.

mi della vita **manicomiale** a una astrazione giuridica aveva impostato un confronto tra il maltrattamento delle persone e degli animali, che aveva sconvolto i malati, scandalizzato la gente, infastidito i giuristi, I giudici non nascondono un moto di indignazione, pur trattenuto nel linguaggio della sentenza: tra le argomentazioni di diritto irrompe il carico di **afflizioni** e di proteste da cui è nato il processo.

A parte l'arbitrarietà di stabilire astrattamente una qualsiasi soglia numerica ai di là della quale vi sia il reato e al di qua della quale il reato non sussiste, la natura del reato in questione è tale che deve aversi riguardo non soltanto al numero dei trattamenti (sofferenze fisiche consistenti in scosse elettriche) **bensì** anche ai patemi d'animo (paura, terrore, angoscia) indotti nei pazienti che, in attesa del proprio **turno**, assistevano alle sofferenze dei compagni di degenza. I maltrattamenti erano di natura composita, **cioè** consistevano in sofferenze fisiche e in sofferenze morali [...]. E ancora: se **nella** struttura del reato in questione ha un'importanza chiave il regime di vita vessatorio... la effettiva **instaurazione** di tale regime verrà ad essere un elemento fortemente indicativo della sussistenza del reato. E nel caso di specie non **v'è** dubbio che i trattamenti praticati dal **Coda** a scopo punitivo avevano un'efficacia deterrente, al punto da creare nell'intero ospedale una autentica psicosi di terrore nei confronti dell'«elettricista» e della sua «infernale macchinetta».

Quanto sin qui detto supera anche le argomentazioni che il pubblico ministero ha voluto trarre da un parallelo tra il reato di **cui all'art. 572 c.p.** e il reato di maltrattamento di animali (il primo dei quali sarebbe un reato a condotta **plurima**, il secondo no). A parte la profonda stonatura che simile parallelo produce in un dolente processo come questo, in cui si discute della dignità della persona umana e in **cui sfila** una serie di persone che quella dignità rivendica, lamentandone violazioni, è chiaro che il discorso fatto **dianzi** appare assorbente e risolutivo [...]. Ciò va affermato anche in relazione a L. (l'unico che abbia subito un solo trattamento), perché alla sofferenza fisica **dell'unico** trattamento si è aggiunta la sofferenza morale di vedere soffrire gli altri degenti, del vedersi minacciato di altri trattamenti se non avesse lavorato, dell'aver lavorato sotto l'incubo di quella minaccia.

Quando giungono a discutere sul dolo, i giudici hanno accumulato una tal mole di prove – **l'attendibilità** delle testimonianze di accusa, il clima di paura nel manicomio, la

notorietà del significato punitivo degli elettromassaggi, l'arbitrarietà e l'assurdità dei trattamenti al di fuori di qualsiasi finalità terapeutica, la certezza sulle sofferenze che provocavano sia fisiche sia morali — che il verdetto di condanna di Coda è immediato, schietto, inesorabile.

Pare al Tribunale che **nell'imputato** ricorra in pieno ed integro il dolo. Quando egli sottoponeva a punizione elettrica le parti offese, egli aveva (e non poteva non avere) perfetta consapevolezza della **illegittimità** di tali punizioni, del loro carattere vessatorio, della loro idoneità a creare nei soggetti passivi un atteggiamento di totale soggezione ai voleri di esso Coda. Che quei voleri fossero volti ad annientare la personalità del degente, a far in modo che egli si integrasse nella maniera **piú** completa e desse il meno fastidi possibile, ad instaurare un clima di obbedienza assoluta, in **N** istanze personali anche legittime venissero dissolte e in **cui** il paziente diventasse totalmente funzionale **all'istituzione** (si pensi al lavoro, pagato con retribuzioni irrisorie e talora consistente nel lavare le automobili dei medici) risulta innegabile. Una **rilettura** delle deposizioni testimoniali documenta ed **evidenzia** la realtà di ciò e la piena consapevolezza **dell'imputato**.

Dunque, il Coda ha maltrattato i pazienti rendendosi conto delle sofferenze fisiche e morali che essi pativano ingiustamente, volendo espressamente le condotte causative di tali sofferenze, sapendo e volendo con esse instaurare un clima di sopraffazione, fortemente vessatorio delle personalità dei soggetti passivi.

In queste pagine la sentenza illumina la realtà di **Collegno** in tutta la sua cruda complessità. Non **piú** brani, episodi, memorie, particolari: la storia della vecchia certosa, affollata di povera gente, si staglia nella sua torva **interezza**. Non è solo il processo alle deviazioni di un medico, né è solo la condanna di uno psichiatra sadico. Il verdetto di Venditti, Prat e **Scisciò** colpisce in Coda il **punitore ufficiale** al servizio di un regime. Come avevano denunciato **Zancan** e la Guidetti Serra, dietro Coda si delinea il quadro di un sistema di oppressione dell'uomo **sull'uomo**, in **N** affondano le radici l'istituzione manicorniale e la politica con cui è stata gestita. Un sistema di classe.

Il tribunale non elude il dovere morale di esprimere un giudizio sul significato degli elettromassaggi come terapie.

La questione **affiora** nella sentenza al di fuori della discussione delle prove, di fronte ai casi di frustrazioni sessuali, di **omosessualità**, di masturbazioni portati alla luce dal processo. Coda è condannato per essersi servito degli **elettromassaggi** come strumenti di **coercizione** e di punizione; ma in ogni caso come è possibile — si domandano i giudici — pensare di dare risposta con le elettroterapie ai problemi sessuali della popolazione di un manicomio?

È assai discutibile che si tratti di malattie, ed è **più** discutibile ancora che nei confronti di esse l'**elettromassaggio** possa assurgere alla qualifica di mezzo terapeutico. Anche la letteratura medica in argomento appare assai scarsa, e tutto induce ad attribuire al trattamento carattere sostanzialmente punitivo[...]. I casi presentati in questo processo offrono l'occasione per porre l'accento **sulla disumanità** di quel regime di vita, che ignora in modo totale una delle dimensioni essenziali **della** persona: la sessualità; e **sulla** urgenza di una **illuminata** riforma di esso.

Alle vicende di Villa Azzurra, all'odissea del piccolo Alberto B., che avevano dato il via al processo, la sentenza dedica un foglio e mezzo. Le contenzioni di bambini denunciate da Albertino e dalle testimonianze in particolare di **Mate** e Piras non sono messe in dubbio dai giudici, ma l'elemento chiave è quello cronologico: «i casi di atroce contenzione che hanno data certa sono successivi al periodo in cui il Coda fu a Villa Azzurra; sugli altri casi ristagna una incertezza cronologica che le **risultanze processuali** non consentono di superare». In questa situazione, i giudici si pronunciano per l'**insufficienza** di prove: una parte delle contenzioni potrebbero essere state ordinate sotto Coda; ma è una probabilità, non una certezza.

Va comunque rilevato che la vicenda ha portato **alla ribalta** uno spaccato di vita ospedaliera che deve essere segnalato per la sua paradossale **assurdità**: il ricovero di un **ragazzo** in ospedale psichiatrico per ragioni non mediche ma esclusivamente amministrative; l'**impostazione** prevalentemente **custodialistica** di istituti che pur si **fregiano** di una etichetta

<sup>1</sup> Coda fu vicedirettore di Villa Azzurra dal 1° dicembre 1964 all'8 gennaio 1968, **mentre** le contenzioni denunciate dalla Mate e dalla Piras avvennero dal marzo 1968 in poi. Quanto ad Alberto B., fu ricoverato a Villa Azzurra per due mesi nell'estate 1967 e dal 6 ottobre 1967 al 4 aprile 1968. Cfr. cap. II.



medico psicopedagogica; l'esistenza di innegabili eccessi che, se **pur** non sicuramente riferibili al Coda, risultano storicamente avvenuti.

Il tribunale nega a Giorgio Coda le attenuanti generiche. Si tratta di una diminuzione della pena, che è facoltà dei giudici applicare <sup>1</sup>: essere incensurati è normalmente un presupposto pacifico per la concessione delle attenuanti generiche. Coda è incensurato. Ma nel momento in cui i giudici non devono applicare una norma, **bensì** appellarsi alla propria coscienza, essi sembrano esprimere, con il rifiuto delle attenuanti generiche, tutto il loro disagio morale, l'amarezza, lo sdegno, per il comportamento di questo medico che invece di guarire torturava.

... Ritiene il tribunale che in questo caso le attenuanti generiche non siano concedibili: i fatti sono gravissimi; le loro conseguenze hanno dimensioni che vanno ben al di là del gruppo delle persone individuate come persone offese; il comportamento dell'imputato esprime un radicale tradimento delle funzioni tipiche del medico; l'atteggiamento **processuale** dell'imputato non è stato certo impunito a leale riconoscimento delle sue **responsabilità** e s'è irrigidito, invece, in un diniego costante e assoluto.

Nell'ultimo paragrafo la sentenza prospetta altre responsabilità penali a carico di chi aveva a **Collegno** compiti di direzione e di controllo. Scrupolosi, **imparziali**, a conoscenza di ogni aspetto della causa, interpreti fedeli e precisi del diritto, Venditti, Prat e Scisciòt hanno firmato una sentenza rigorosamente costruita sui fatti processuali, senza concessioni né ai risentimenti emotivi né alle battaglie politiche, che pure sono state il «clima» del processo. Ma mostrano anche di avere presenti i limiti della causa e del loro giudizio: la condanna di Coda chiude un caso, resta aperto il problema di che cosa significhi giustizia a **Collegno** e in tanti altri manicomi di tutta Italia.

Il fatto che siano stati commessi **nell'Ospedale** psichiatrico di **Collegno** i reati per i quali il tribunale pronuncia condanna può far profilare responsabilità da parte di soggetti che avevano l'obbligo di vigilare sulla conduzione dell'ospedale

<sup>1</sup> Le attenuanti generiche sono previste dall'articolo 62 bis del codice penale: «Il giudice, indipendentemente dalle circostanze previste nell'articolo 62, può prendere in considerazione altre circostanze diverse, qualora le ritenga tali da giustificare una diminuzione della pena...»

stesso, **sull'osservanza delle** leggi e dei regolamenti, sul trattamento dei malati [...]. **Vedrà** il pubblico ministero, ai cui uffici è demandato il compito di esaminare la presente sentenza, se siano rawisabili estremi per l'esercizio, a tal proposito, di azione penale.

Prima ancora di **responsabilità** penali, è questione di responsabilità morali e politiche. Negli anni di Coda e Fio al **1972** la presidenza **dell'Opera** pia Ospedali psichiatrici di Torino è stata tenuta da personaggi del sottogoverno democristiano. Negli stessi anni e Fio al **1975**, **l'Amministrazione** provinciale di Torino, competente per legge a vigilare sui manicomi, è stata diretta da giunte democristiane o di **centrosinistra**.

Esiste tra i ricoverati un legame profondo, anche se oscuro: la coscienza di vivere una condizione di ingiustizia. Sia coloro che pensano di essere sani e di trovarsi in ospedale per **sbaglio** sia coloro che riconoscono di essere malati e chiedono di venire curati si scontrano con l'abbandono, le sopraffazioni, la crudeltà. L'ingiustizia che colpisce uno colpisce tutti, il manicomio diventa il luogo della comune oppressione.

Un sentimento collettivo di ribellione, nascosta, soffocata o inconsapevole, percorre le sezioni di **Collegno** come un fiume sotterraneo. **Così** si spiega come si formi, in questo mondo frantumato e dimenticato, una domanda di giustizia che va oltre i casi personali e i singoli episodi e abbraccia tutto il regime di tirannia e di violenza **dell'istituzione**. **Coda** è il volto spietato e sprezzante di tale regime: nelle sue torture i ricoverati riconoscono il braccio del potere. Egli ha praticato, per sua ammissione, **cinquemila elettromassaggi** in dieci anni: ogni giorno, cioè, qualche malato vedeva la televisione» di Coda; è l'aguzzino da tutti conosciuto. Ma dietro Coda **c'è** la violenza del sistema.

Un malato: «**Io** Coda non è che lo perdono. Io non lo perdonerò mai. Però se a Coda non avessero fatto niente a noi quasi non importava. **A** noi importava avere il processo, per condannare gli elettromassaggi: condannare l'elettricista. Quello che ci puniva. Ci mandavano da lui, perché ci punisse. E se non ci fosse stato Coda? Avrebbero trovato un altro. Quelli sanno fare delle cose... Hanno tutte le armi che vogliono... Me lo ha detto chiaro e tondo un dottore. Mi ha detto: volendo fare del male, l'elettromassaggio diventa una carezza. State attenti, mi ha detto. E allora? Devo ringraziare Coda di averci fatto una carezza? Devo ringraziarli tutti che non ci hanno fatto a pezzi?»

Un altro malato: «Odiavo Coda, ma non di odio personale. Volevo che fosse punito, perché la verità è la verità. Io volevo che la verità venisse a galla. La verità su Coda, la verità sugli altri. Per esempio, il fatto del professor B., che è ancora tra noi, quando faceva le intracarotidee. Bisogna piantare l'ago nella carotide, per rendere opaco il muscolo cerebrale: gli serviva per studiare il cervello ai raggi. Una cosa dolorosissima. Il professor B. veniva al reparto 15 e sceglieva le vittime tra i vecchietti. Li portavano via come un drappello di fucilandi. Lo sapevano tutti che potevano morire: lo sapeva il direttore De Caro, lo sapevano i medici. Una volta li ho visti: c'era sangue dappertutto, anche sui muri. Mossa s'è messo a gridare: "Cristo! Me li vuoi assassinare?"»

Non si può comprendere il valore della sentenza se non si penetra nell'intreccio di passioni, di speranze, di paure, di sfiducia, di ribellioni represse, di diritti negati, che è il substrato della realtà di Collegno. La condanna di Coda è un atto di giustizia che non riguarda solamente un gruppo di ricoverati piti consapevolie coraggiosi: tocca profondamente i casi, le vicende, le condizioni di migliaia di malati che hanno varcato i cancelli di Collegno. Diventa un grande atto di umanità: per la prima volta la legge è con i matti. Nel manicomio la violenza non è piti impunita e il mondo «di fuori» non è piti nemico. Perciò la sentenza genera un tumulto di sentimenti: stupore, incredulità, inquietudine, e uno sforzo di ripensamento.

Giuseppe L.: «A vedere Coda in tribunale io pensavo: forse vinci tu perché sei un medico. Se sei un medico hai la legge dalla tua parte. Perché la gente non crede che un medico faccia del male. Il medico è una missione per la gente che è fuori. La gente che non sa... Ecco perché non c'era difesa. Se facevi denuncia, se protestavi: "torna in manicomio", ti dicevano. Chi gli dà retta a un matto? È matto, cioè vale zero. Invece al processo di Coda ci hanno dato ragione. Io sono rimasto stupito. Significa che le cose cambiano...»

Edoardo P.: «Perché ci hanno dato ragione? Forse perché eravamo uniti. Abbiamo costruito una forza politica, tutti insieme, dentro e fuori. Sennò, da soli, individualmente, non si fa niente. Cioè siamo diventati una massa e la massa ha sfondato il muro di Collegno».

I fatti umani di cui è denso il processo Coda non possono far dimenticare che questo caso giudiziario, con le sue quattro udienze, nella piccola aula della prima sezione del Tribunale di Torino, è il **piú** severo atto di accusa contro la classe medica italiana mai pronunciato nel nostro paese.

Condannando Giorgio Coda i giudici hanno condannato un medico che ha tradito la sua etica e la sua funzione. Coda ha posto la scienza, la medicina, le sue conoscenze, i suoi poteri al servizio non dei malati, né della difesa della salute, ma del proprio arrivismo, della carriera, delle ambizioni borghesi, del denaro e, probabilmente, anche del suo sadismo.

Ma sul banco degli imputati, accanto a Coda, **c'erano** i medici che avevano visto e avevano taciuto, oltre a quelli che mandavano da Coda i malati da punire, che riconoscevano in Coda l'aguzzino **ufficiale**. Non si può dimenticare che la casta degli psichiatri, che gestiva **Collegno** negli anni di Coda, trovava legittimo, normale e opportuno usare i ricoverati come cavie; ciò ai **fini** del proprio prestigio, delle pubblicazioni da esibire ai concorsi, **dell'attenzione** da suscitare nelle platee dei congressi. Nessuno di quei medici ha dimostrato che l'uso del Lsd, i **cocktails** disintossicanti, le iniezioni intracarotidee, altri sistemi sperimentati a **Collegno** abbiano prodotto benefici nella ricerca scientifica e nelle terapie.

Nel caso Coda, nelle sperimentazioni a Collegno, il medico e l'uomo di scienza fanno violenza su chi hanno in **&damento**, su chi dovrebbero proteggere. Il bene della salute, individuale e collettiva, diventa proprietà di una corporazione professionale; in questo arbitrio, viene messa a nudo la natura di classe della cultura dei medici, **delle** norme che applicano, delle tecniche che adoperano, del potere che esercitano. **A** subire sono i ceti e i gruppi sociali **piú** deboli e **indifesi**: i proletari, i poveri, la massa dei ricoverati in corsia comune, **glí** handicappati, i vecchi, i bambini. E quelli che hanno problemi mentali<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Durante il processo, «La Gazzetta del Popolo\* pubblicò una pagina speciale sui casi di sperimentazioni cliniche che piú hanno scosso l'opinione pubblica. Tra *gli* altri, erano ricordati i seguenti tragici episodi: a Torino nel 1969, presso la Clinica pediatrica universitaria, si iniettano sostanze radioattive nel cranio di un gruppo di bambini tra i dieci giorni e i due anni, allo scopo di studiare la scintigrafia del cervello; a Genova nel 1970, il pro-

Il processo condanna — nella crudeltà di Coda e nell'ignavia dei suoi colleghi — un sistema sanitario nazionale fondato non sulla difesa della salute ma sullo sfruttamento della malattia.

Gli **emarginati**, i poveri, i bambini imprigionati in istituti come Villa Azzurra, i malati di mente costretti a vivere nei manicomi-lager, devono fare i conti anche con una nuova barriera: l'ideologia della non-denuncia. Non è un sistema rigido di **principi**, ma un insieme sfaccettato di posizioni. Molti sostengono che usare la querela, l'esposto, la denuncia, il processo, **significa** accettare «strumenti borghesi», **teorizzando** una sfiducia radicale nelle istituzioni, che diventa rinuncia a lottarvi dentro; rischiano continuamente di scivolare in uno scetticismo inevitabilmente **qualunque** o di esasperare il **ribellismo** individuale e disperato. Altri sostengono che il ricorso **all'azione** legale contro le persone che abusano del potere significa ridurre la lotta politica al livello dei **conflitti** individuali, riproducendo divisioni manichee e moralistiche tra «buoni» e «cattivi». A queste posizioni, **discutibili** ma razionali, degli ideologi della non-denuncia si aggiungono poi interpretazioni psicanalitiche a buon mercato: la denuncia sarebbe uno sfogo di cariche aggressive<sup>1</sup>. Entrano in **gioco** anche fatti da a mi de-

**fessor Sirtori** somministra a **tre** bambini un farmaco che riduce le difese **immunitarie** naturali a permettere al virus **dell'epatite** virale di svilupparsi meglio. Lo scopo è riuscire a fotografare **il virus** prelevando con una siringa frammenti del fegato dei **tre** bambini; a Milano nel **1970** il professor **Vigliani** **prova** gli effetti di un nuovo insetticida su ottantanove neonati in perfette **condizioni** e pubblica **una** dotta relazione sul suo esperimento sul «**Journal of Toxicology**»; a Roma nel **1971**, un **gruppo di ricercatori** è accusato di avere studiato **sperimentalmente** la **diffusione** dell'epatite virale sia in un istituto per bambini **spastici** sia in una comunità per persone anziane. Vedi «**La Gazzetta del Popolo**», 6 luglio 1974.

<sup>1</sup> In un dibattito alla **Galleria d'arte moderna** di Torino, **nell'aprile** del **1973**, il **professor Balduzzi**, **direttore** della **zona** psichiatrica di **Torino Centro**, contestò l'uso della denuncia **contro** i medici di **Collegno**, **affermando** tra l'altro: «**Oggi** è molto di moda la denuncia dei manicomi. È diventata ormai un **argomento** di consumo. Io penso che sia **opportuno** denunciare solo se si è in condizione di proporre **modelli** che consentano il superamento della situazione. **Altrimenti non** si fa che proiettare su un **determinato** oggetto una certa carica **aggressiva**, allo **scopo** di sentirsi sollevati per avere **affidato** ad **altri** quella solita parte cattiva di noi stessi. Questo meccanismo **proiettivo** finisce poi fatalmente per **rafforzare** il cosiddetto oggetto cattivo, che si giova degli stessi meccanismi proiettivi e di scissione per **rilanciare** la palla, e noi buoni **gli** altri cattivi, e uscirne **rafforzati**. Facile dire che questo **meccanismo** di denuncia proiettiva rappresenta, come tanti altri, **n** mio **giudi-**

precati: la **diffidenza** verso la burocrazia giudiziaria, lo stato di crisi della giustizia italiana, i rischi di una battaglia che può smarrirsi nei meandri di un processo come una pratica negli archivi di un tribunale, la consapevolezza di dover fare i conti con leggi arretrate e con una magistratura che spesso è apparsa piii arretrata dello spirito delle leggi stesse.

La sentenza smentisce gli ideologi della non-denuncia. Il processo è stato celebrato, Coda ne è uscito distrutto, è caduto un regime di terrore, si è smascherata una falsa terapia: la sentenza ha avuto un'eco enorme dentro il manicomio, contribuendo a modificare, almeno in parte, i rapporti tra amministratori, medici e genti.

Strumenti giuridici sono stati usati a favore della classe contro la quale sono invece usati abitualmente. La lotta contro un medico è diventata la lotta contro un sistema di potere. La neutralità e l'intangibilità della scienza sono state sconfessate. La medicina di classe instaurata nel manicomio di **Collegno** non ha trovato appoggio in un uso **conformistico** della giustizia.

Una cosa, soprattutto, gli ideologi **della** non denuncia non comprendono, e con loro le frotte di perbenisti che si sono affrettati a liquidare Coda come un caso di sadismo. Questo **processo** e la condanna non sono un **episodio** a sé stante. ma lo sbocco di una prassi: di un **lungo** e paziente lavoro svolto in un ospedale psichiatrico, attraverso quella nuova forma di democrazia che è la partecipazione. Cittadini, parenti, ex ricoverati, studenti, giovani, operatori volontari hanno lottato per i problemi dei malati di Collegno, trascorrendo molte ore ogni giorno nella vecchia certosa, parlando con i malati. aiutandoli. difendendoli. combattendo di persona le loro battaglie. Questa partecipazione ha consentito di colpire metodi criminali che non coinvolgono solo un singolo medico **bensì** illuminano sulla vera funzione dell'istituzione manicomiale (custodia e repressione) e sulle

zio, un fenomeno manicomiale...» Questo uso superficiale di elementi di analisi psicologica nasconde in **realtà** posizioni politiche tra le più chiuse: «La presa di coscienza di per **sé** è un fenomeno emotivo, soltanto un fenomeno emotivo, - disse il **professor Balduzzi** nel medesimo dibattito di Torino; - noi ne conosciamo oggi uno a sinistra, come per esempio quello dell'**Associazione** per la lotta alle malattie mentali, e uno a destra, che genericamente si configura come la protesta per i nuovi metodi di cura introdotti da alcuni medici nei reparti psichiatrici. Ora, **lungi** dal contrapporsi, queste due tesi implicitamente si identificano attraverso questo comune denominatore di negazione; e il **risultato** si traduce nel naturale rafforzamento delle istituzioni manicomiali».

complicità piú o meno manifeste di altri medici e dei direttori.

In questo contesto, la denuncia è un dovere, anche se non è l'unico terreno di lotta; l'azione giudiziaria, sostenuta dalla partecipazione popolare, è una richiesta di democrazia nelle istituzioni<sup>1</sup>.

Natale 1976. A **Collegno** pioviggina, il vecchio grande manicomio sembra senza vita. Qualche degente, avvolto in vecchi giacconi spigati e riparato da grosse cuffie con i paraorecchi, appare e scompare tra le colonne dei porticati. Da Asti è giunta una cartolina di auguri, scritta con calligrafia malferma da una delle vittime di Coda: Luigi M., che trascina la sua cirrosi epatica in un asilo comunale. È una cartolina come non se ne vedono quasi piú, con una **madonna** velata, i fiori tra la neve e una stella lontana.

«Ai signori del collettivo  
dell'associazione contro le malattie Sede di Torino  
Il sottoscritto Luigino M.  
Augura a Tutti i componenti Buone Feste  
e una Buona collaborazione  
di Lotta contro le linee conservatrici».

<sup>1</sup> Contro la sentenza di primo grado, il difensore di Coda ha interposto appello.



# Indice

**p. I**    *Nota introduttiva* di Corrado Stajano

## **Portami su quello che canta**

- 3**    **I.**    Lettera dal Belgio
- 9**    **II.**    L'imputato
- 31**    **III.**    L'istruttoria
- 58**    **IV.**    Il processo
- 84**    **V.**    La sentenza
- 109**    **VI.**    Cartolina da Asti

*Gli struzzi*

*Pubblicazione settimanale, 15 ottobre 1977*

*Direttore responsabile: Giulio Bollati di Saint Pierre*

*Registrazione presso il Tribunale di Torino, n. 2339, del 30 aprile 1973*

*Stampato per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.  
presso l'Officina Grafica Artigiana U. Panelli in Torino*



## Gli struzzi

- 1 Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*.
- 2 *Autobiografia di Malcolm X*.
- 3 *Poesia italiana del Novecento*, a cura di **Edoardo Sanguineti** (due volumi).
- 4 **Fenoglio**, *Il partigiano Johnny*.
- 5 **Calvino**, *Gli amori difficili*.
- 6 **Salinger**, *Il giovane Holden*.
- 7 **Grimm**, *Fiabe*.
- 8 **Andersen**, *Fiabe*.
- 9 **Ceram**, *Civiltà sepolte*.
- 10 **Deakin**, *Storia della repubblica di Salò* (due volumi).
- 11 **Orlando furiosodi Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino**. Con una scelta del poema.
- 12 **Gerusalemme liberata di Torquato Tasso raccontata da Alfredo Giuliani**. Con una scelta del poema.
- 13 **Lee Masters**, *Antologia di Spoon Rive?*.
- 14 **Rodari**, *Favole al telefono*.
- 15 **I capolavori di Brecht**. *L'opera da tre soldi*, *Santa Giovanna dei Macelli*, *L'eccezione e la regola*, *Madre Courage e i suoi figli*.
- 16 **I capolavori di Brecht**. *Vita di Galileo*, *L'anima buona del Sezuan*, *Il signor Puntilla e il suo servo Matti*, *Il cerchio di gesso del Caucaso*.
- 17 **Solzënicyn**, *Una giornata di Ivan Denisovič*. *La casa di Matrjona*. *Alla stazione*.
- 18 *Ultime lettere da Stalingrado*.
- 19 **Morante**, *Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi*.
- 20 **Gadda**, *La cognizione del dolore*.
- 21 **Gramsci**, *Lettere dal carcere*. Una scelta a cura di Paolo Spriano.
- 22 **De Sanctis**, *Storia della letteratura italiana* (due volumi).
- 23 **Cassola**, *Un cuore arido*.
- 24 *Fiabe italiane raccolte e trascritte da Italo Calvino* (due volumi).
- 25 **Parise**, *Il padrone*.
- 26 **Musil**, *L'uomo senza qualità* (due volumi).
- 27 **Bilenchi**, *Il processo di Mary Dugan e altri racconti*.
- 28 **Rodari**, *Filastrocche in cielo e in terra*.
- 29 **Dostoevskij**, *I demoni*.
- 30 **Ghirelli**, *Storia del calcio in Italia*.
- 31 **Jovine**, *Le terre del Sacramento*.
- 32 **Montaldi**, *Autobiografie della leggenda*.
- 33 **Romano (Lalla)**, *Le parole tra noi leggere*.
- 34 **Cervantes**, *Don Chisciotte della Mancia* (due volumi).
- 35 **Le mille e una notte**. Prima versione integrale dall'arabo diretta da **Francesco Gabrieli** (quattro volumi).
- 36 **Pantaleone**, *Mafia e politica*.
- 37 **Carullo**, *Le poesie*. Versioni e una nota di **Guido Ceronetti**.
- 38 **Greene**, *Il nemico. L'imperialismo*.
- 39 **Carson**, *Il mare intorno a noi*.
- 40 **Von Hagen**, *La Grande Strada del Sole*.
- 41 **Le meraviglie del possibile**. *Antologia della fantascienza*. A cura di **Sergio Solmi** e **Carlo Fruttero**.
- 42 **Bianco**, *Guewa partigiana*.
- 43 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945). A cura di **Piero Malvezzi** e **Giovanni Pirelli**. Prefazione di **Enzo Enriques Agnoletti**.
- 44 **Pavese**, *vita attraverso le lettere*. A cura di **Lorenzo Mondo**.
- 45 *La storia dell'arte raccontata da E. H. Gombrich*.
- 46 **Fitzgerald**, *Tenera C la notte*.
- 47 *Teatro di Eduardo De Filippo*. *I capolavori di Eduardo* (due volumi).
- 48 **Rabelais**, *Gargantua e Pantagruelle*. A cura di **Mario Bonfantini** (due volumi).
- 49 *I fratelli di Soledad*. *Lettere dal carcere* di **George Jackson**.
- 50 **Barthes**, *Miti d'oggi*.
- 51 **Tolstòj**, *Guerra e pace* (quattro volumi).
- 52 **Solzënicyn**, *Reparto C*.

- 53 **Perrault**, *I racconti di Mamma l'Oca* seguito da *Le Fate alla moda di Madame d'Aulnoy*.
- 54 Le commedie di **Dario Fo**. I: *Gli arcangeli non giocano a flipper*, - Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri - Chi ruba un piede P fortunato in amore.
- 55 Le commedie di **Dario Fo**. II: *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*, Settimo: *rubare un po' meno*. **La colpa è sempre del diavolo**.
- 56 Einaudi, *Prediche inutili*.
- 57 **Pirelli**, *L'altro elemento*. Quattro romanzi.
- 58 Morante, *Lo Storia*. Romanzo.
- 59 **Dumas**, *I tre moschettieri*.
- 60 **Flaubert**, *L'educazione sentimentale*.
- 61 **Böll**, *Foto di gruppo con signora*.
- 62 **Snow**, *Stella rossa sulla Cina*.
- 63 **Afanasjev**, *Antiche fiabe russe*.
- 64 **Salvatorelli**, *Sommario della storia d'Italia*.
- 65 **Lindbergh**, *Spirit of St. Louis*.
- 66 **Cechov**, *Racconti* (cinque volumi).
- 67 **Parise**, *Il prete bello*.
- 68 **Tolstòj**, *Anna Karénina* (due volumi).
- 69 Eduardo De Filippo presenta *Quattro commedie di Eduardo e Vincenzo Scarpetta*.
- 70 Morante, *L'isola di Arturo*.
- 71 **Stajano**, *Il sovversivo*.
- 72 Morante, *Menzogna e sortilegio*. Romanzo.
- 73 Stendhal, *Dell'amore*.
- 74 **Levi (Carlo)**, *Cristo si è fermato a Eboli*.
- 75 Il teatro italiano. I: *Dalle origini al Quattrocento* (due tomi).
- 76 **Le poesie** di Eduardo.
- 77 **France**, *Gli dèi hanno sete*.
- 78 Le commedie di **Dario Fo**.  
III: *Grande pantomima con bandiere e pupazzi piccoli e medi*, *L'operaio conosce 300 parole il padrone 1000 per questo lui è il padrone* - *Legami pure che tanto io spacco tutto lo stesso*.
- 79 **Dickens**, *Grandi speranze*.
- 80 **Conrad**, *Racconti di mare e di costa*.
- 81 **Dreiser**, *Nostra Sorella Carrie*.
- 82 *I lirici greci*.
- 83 **Volponi**, *La macchina mondiale*.
- 84 *Storie di fantasmi. Antologia di racconti anglosassoni del soprannaturale*.
- 85 **Brecht**, *Diario di lavoro* (due volumi).
- 86 **Maupassant**, *Una vita*.
- 87 **Parise**, *Guerre politiche*.
- 88 **Salierno**, *Autobiografia di un picchiatore fascista*.
- 89 **James**, *Ritratto di signora*.
- 90 **Platone**, *Dialoghi*.
- 91 **Brecht**, *Poesie di Svendborg* seguite dalla *Raccolta Steffin*.
- 92-95 **France**, *Storia contemporanea*.  
(92) *L'olmo del Mail*.  
(93) *Il manichino di vimini*.  
(94) *L'anello di ametista*.  
(95) *Il signor Bergeret a Parigi*.
- 96 **Mann**, *I Buddenbrook*.
- 97 **Jacomuzzi**, *Storia delle Olimpiadi*.
- 98 **Dreiser**, *Il titano*.
- 99 **Molière**, *Saggi e traduzioni di Cesare Garboli*. *La Principessa d'Elide*, *Tartufo o L'Impostore*, *Don Giovanni o Il festino di Pietra*, *Il borghese gentiluomo*, *Il malato immaginario*.
- 100 **Stendhal**, *Romanzi e racconti*.  
(101) *Armance*.  
(102) *Il rosso e il nero*.  
(103) *Lucien Leuwen* (due volumi).  
(104) *Vita di Henry Brulard*.  
(105) *Lo Certosa di Parma*.  
(106) *Cronache italiane*.  
(107) *Lamiel*.  
(108) *Racconti e novelle*.
- 109 **Bellow**, *Le avventure di Augie March*.
- 110 **Arbasino**, *Fratelli d'Italia*.
- 111 **Huberman**, *Storia popolare degli Stati Uniti*.
- 112 **Stendhal**, *Ricordi di egotismo*.
- 113 Il teatro italiano. II: *La commedia del Cinquecento* (tomo primo).
- 114 Il teatro italiano. II: *La commedia del Cinquecento* (tomo secondo).
- 115 Il teatro italiano. II: *La commedia del Cinquecento* (tomo terzo).
- 116 **Tofano**, *Il romanzo delle mie delusioni*.
- 117 **Renard**, *Storie naturali*.
- 118 **Lodi**, *Cipi*.
- 119 **Rodati**, *Novelle fatte a macchina*.
- 120 **Stendhal**, *Memorie di un turista* (due volumi).
- 121 **Stendhal**, *Diario* (due volumi).
- 122 **CastroNovo**, *Giovanni Agnelli. Li Fiat dal 1899 al 1945*.
- 123 **Romano (Lalla)**, *Lo penombra che abbiamo attraversato*.

- 124 Manzini, *Una vita operaia*.
- 125 Le commedie di Dario Fo.  
IV: *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente - Tutti uniti! tutti insieme! Ma scusa, quello non è il padrone?* - Fedayn.
- 126 Breton, *Poesie*.
- 127 Babel', *L'Armata a cavallo*.
- 128 Tolstòj, *Quattro romanzi*.
- 129 Casula, *Impara l'arte*.
- 130 Golia, *È arrivato un bastimento*.
- 131 Le commedie di Dario Fo.  
V: *Mistero buffo - Ci ragiono e canto*.
- 132 Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*.  
I. *Introduzione. La pianura. La collina*.  
II. *La montagna. Le Langhe*.
- 133 Luzzati - Conte, *Facciamo insieme teatro*.
- 134 Stajano-Fini, *La forza della democrazia*.
- 135 Pischel, *Lo spettacolo della città*.
- 136 Saladino, *Terra di rapina*.
- 137 Chierici, *Malgrado le amorevoli cure*.
- 138 Darien, *Il ladro*.
- 139 Emiliani, *L'Italia mangiata*.
- 140 Gogol', *Le anime morte*.
- 141 *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere*.
- 142 *L'autobiografia di Mamma Jones*.
- 143 Rodari, *Il libro degli errori*.
- 144 Medail, *Sotto le stellette*.
- 145 *Il teatro italiano. II: La tragedia del Cinquecento* (due tomi).
- 146 Rodari, *Tante storie per giocare*.
- 147 Arbasino, *Certi romanzi*.
- 148 Papuzzi, *Portami su quello che canta. Processo e condanna di uno psichiatra*.